

# Club Lions Nuoro

Auditorium Museo Etnografico

Nuoro 17/04/04

*Atti*

# La criminalità in Sardegna trent'anni dopo la Commissione Medici

## ***SESSIONE DEL MATTINO***

**Dott- Alberto Lazzardi**

### **Referente per la Sardegna della Sezione Giustizia del Distretto Lions 108 L**

Una particolare recrudescenza della criminalità in alcune zone della Sardegna nel triennio 1966-68 richiamò l'attenzione del Parlamento Nazionale; pertanto con la legge 27.10.69 n. 755 fu istituita una Commissione bicamerale d'inchiesta sull'anzidetto fenomeno con il compito specifico di esaminare la genesi e le caratteristiche della criminalità in Sardegna e di proporre le misure necessarie per prevenirne le cause e reprimerne le manifestazioni.

La Commissione, denominata comunemente Commissione Medici dal nome del senatore che l'aveva presieduta, concluse i suoi lavori nel marzo 1972 presentando una relazione di maggioranza e una di minoranza.

Nella relazione di maggioranza si affermò che la criminalità caratteristica della Sardegna fosse propria del mondo pastorale, in particolare di quello della Barbagia, e che essa fosse strettamente legata alla sua struttura economico sociale.

Si osservò che storicamente essa era nata dal conflitto tra una società pastorale che viveva secondo regole tradizionali e uno stato di conquistatori che aveva sempre voluto imporre le sue leggi.

Secondo la Commissione, le condizioni complessive del mondo pastorale esprimono i banditi in quei membri della società capaci di tradurre in violenza e crimine la carica latente in tutta la società.

La criminalità avrebbe avuto, secondo l'opinione che prevalse in Commissione, i suoi momenti di recrudescenza nei periodi di gravi crisi economiche o di forti squilibri sociali, soprattutto in corrispondenza di scelte politiche rivelatesi dannose per l'economia pastorale; ricordiamo in particolare la "Legge delle Chiudende" del 1820, che abolì le terre comuni soggette a pascoli, l'eliminazione dei diritti di ademprivio (cioè i diritti di pascolo, legnatico, acqua, caccia, pesca ecc. su terre comunitarie che consentivano di soddisfare le esigenze

primarie delle famiglie povere) avvenuta nel 1865 e poi, per andare a tempi più recenti, anche l'inizio dello sviluppo industriale dell'isola nel secondo dopoguerra.

Osservò la Commissione che l'azione preventiva e repressiva della Magistratura e delle Forze dell'Ordine, pur necessaria, non fosse sufficiente a combattere la criminalità in Sardegna e che soltanto una radicale trasformazione dell'ambiente economico e sociale avrebbe potuto neutralizzare, almeno in parte, i fattori che contribuivano a determinare o favorire la tipica criminalità isolana.

In particolare si proponeva l'attuazione di un piano di sviluppo del mondo agro-servo-pastorale che consistesse soprattutto nella trasformazione della pastorizia nomade in pastorizia stanziale e nella prosecuzione dell'attuazione del piano di rinascita con il fine di realizzare l'obiettivo della piena occupazione, concentrando gli investimenti nell'agricoltura e nelle piccole e medie industrie manifatturiere.

A proposito della figura del bandito sardo, il senatore Pirastu, nella relazione conclusiva del primo gruppo di lavoro, quello incaricato in particolare di studiare la genesi e le caratteristiche della criminalità, così lo descriveva: *“L'educazione che riceve, dominata della severità dell'ambiente, la solitudine selvaggia della quale sola compagnia è il gregge, la durezza e chiusura della sua esistenza, concorrono a far maturare una concezione della vita che non è quella di chi è cresciuto in una società civile e politica di cui si sente parte e protagonista. Il pastore barbaricino, nella sua anarchica libertà, sente soprattutto le esigenze immediate che si identificano con quelle del suo gregge”*.

Comunque non tutta la Commissione si trovò concorde su tali conclusioni. Fu presentata anche una relazione di Minoranza di diversa formazione ideologica da parte dell'onorevole Alfredo Pazzaglia, il quale, pur condividendo l'opinione che fosse necessario un miglior funzionamento della Magistratura e uno sviluppo economico e sociale tendente alla piena occupazione, non accolse l'impostazione di fondo della maggioranza, secondo cui le cause determinanti dei fenomeni criminali dell'isola risalissero alle condizioni della società pastorale.

Considerato che diverse manifestazioni della criminalità in Sardegna si riscontravano anche in altre regioni, con diverse caratteristiche economico sociali,

Pazzaglia osservava che causa fondamentale della criminalità fosse l'uomo stesso, ragion per cui si doveva escludere che esistessero in Sardegna cause diverse da quelle che normalmente determinano la criminalità, se non nel senso che ogni condizione geografica ed economica consente un certo tipo di crimine e non altri. Quindi, secondo la relazione di minoranza, piuttosto che parlare di una criminalità sarda si dovrebbe affermare che in Sardegna esistono condizioni facilitanti determinati diritti, peraltro presenti anche in altre aree geografiche, per di più accompagnate da una carente presenza e reazione dello Stato.

Si concludeva nel senso che, pur attuando un'auspicabile modifica delle condizioni socio-economiche della Sardegna, non si sarebbe ottenuta la scomparsa della delinquenza, ma solo eventualmente di alcuni particolari fenomeni che sarebbero stati sostituiti da altri. Pertanto l'unico modo per combattere la delinquenza consisterebbe in una più diretta e penetrante azione nel campo culturale e formativo del cittadino e nell'assicurare una maggiore efficienza della prevenzione e della repressione, in quanto la certezza o comunque l'elevata probabilità dell'impunità rappresenta sempre una notevole spinta criminogena.

A distanza di oltre trent'anni dai lavori della Commissione, i Lions della Sardegna, ricordando che tra gli scopi del lionismo c'è quello di prendere attivo interesse al bene civico, culturale e sociale della comunità, hanno ritenuto quanto mai opportuno un momento di riflessione per verificare se, a seguito delle mutate condizioni economico sociali e del nuovo contesto politico interno ed internazionale, ci siano stati effettivamente dei mutamenti nella criminalità sarda ed eventualmente di quale natura e dimensioni.

A tal fine non possono essere trascurate le relazioni pronunciate ogni anno dal Procuratore Generale presso la Corte d'Appello di Cagliari per l'inaugurazione dell'Anno Giudiziario. Mi soffermerò brevemente sull'ultima, quella di quest'anno, del Procuratore Generale Vittorio Antonini, dove si mette in risalto il tramonto nell'ambiente sardo del reato di sequestro di persona a scopo di estorsione, tipico delitto dell'ambiente pastorale. Poi saranno i relatori a farci capire per quale motivo effettivamente è tramontato questo reato, ma anche nel contempo lo sviluppo di altre tipologie di reati, un tempo estranei al modello di

vita sardo, come ad esempio lo spaccio di sostanze stupefacenti.

Da notare inoltre che sono sempre numerosi i delitti di omicidio volontario, quelli di incendio boschivo, di attentato con ordigni esplosivi e incendiari nei confronti di Istituzioni pubbliche e anche illeciti approvvigionamenti di armi, rapine e violenze sessuali.

Prima di dare la parola al moderatore per iniziare la tavola rotonda, sento il dovere di ringraziare le Autorità presenti: in particolare l'onorevole Roberto Capelli, Assessore alla Sanità della Regione Autonoma della Sardegna; il dottor Antonello Pagliei, Vice Questore Vicario di Nuoro; il colonnello Giacobbe Fois, Comandante Regionale della Polizia Tributaria della Guardia di Finanza di Cagliari. Poi le Autorità lionistiche presenti: il Past Governatore Antonello Tondo; la Presidente della Quinta Circostrizione, Paola Pau Diana; e, in rappresentanza del Centro Sudi, sotto la cui egida si svolge questo convegno, Liana Nannetti Polverino. Invito l'onorevole Capelli a portare un saluto.

## **On. Roberto Capelli**

### **Assessore alla Sanità della Regione Autonoma della Sardegna.**

Buongiorno a tutti e grazie per avermi invitato; ringrazio in modo particolare il cavalier Forbino per aver sollecitato la mia presenza a questo Convegno, dal quale sicuramente uscirò fortemente arricchito, anche se sarà poco il tempo che vi potrò dedicare perché dovrò poi precipitarmi a Cagliari.

La relazione iniziale mi riporta un po' indietro nel tempo, a quando, da studente del Liceo Scientifico di Nuoro, ebbi la fortuna di conoscere il senatore Medici che incontrò, nell'arco delle sue visite qui a Nuoro, gli studenti delle Scuole Superiori. Era per me allora un vecchietto simpatico dal pizzetto bianco, che girava per la Sardegna a fare strane domande, perché ancora non eravamo, a quell'età, consapevoli di una problematica così seria; a un ragazzo di quattordici anni risultava una realtà lontana, non direttamente vivibile e non sicuramente quantificabile nelle sue gravi conseguenze.

Pochi anni fa ho ritrovato la pubblicazione degli atti della Commissione

d'Inchiesta, approfondito studio sulle zone interne della Sardegna. Un libro marroncino un po' sbiadito che mi è servito comunque per comprendere la realtà di allora - ahimè non troppo distante dalla realtà di oggi - per capire quali dovevano essere gli interventi allora, perché tali interventi furono fatti, e quali debbano essere oggi, perché le Istituzioni fra loro collaborino per migliorare il livello sociale del nostro territorio. Perciò ritrovo nella relazione iniziale le linee guida di quella relazione.

Ne aggiungerei un'altra, che ricordo così a memoria, che è la lontananza delle Istituzioni; il centralismo nazionale, che però si ritrovava in Sardegna come centralismo della politica regionale. Quindi distanza delle Istituzioni dal territorio. Questo veniva rimarcato.

Non veniva invece rimarcato, a mio avviso, un aspetto importante: la necessità di intervenire a livello culturale, di cambiare una cultura, peraltro per tanti versi positiva da conservare per la storia e per la tutela delle proprie radici, con un intervento culturale rivolto alle nuove generazioni che consentisse di considerare le Forze dell'Ordine, la Giustizia, le Istituzioni come parte amica della società.

Ovviamente non sta a me entrare nel merito in questo momento, ma probabilmente il mio ruolo è quello di ascoltare.

Ringrazio di nuovo per questo invito e gradirei molto che, a seguito di questo Convegno, ci fosse la pubblicazione degli atti; riceverne una copia sicuramente potrà arricchire il mio bagaglio di conoscenza del mio stesso territorio e mi servirà magari per la prossima attività istituzionale.

Grazie molte e buon lavoro.

### **Dott. Alberto Lazzardi**

Alcune Autorità non sono potute intervenire per impegni precedentemente presi ma hanno mandato un messaggio di saluto.

Cito in proposito il rappresentante del Governo presso la Regione Sardegna, prefetto Giorgio Fadda; il generale Dello Monaco, Comandante del Comando Militare Autonomo della Sardegna; l'ammiraglio Roberto Baggioni,

Comandante del Dipartimento Militare Marittimo Autonomo in Sardegna; il generale Meglio, Comandante della Regione Carabinieri Sardegna; il generale Landi, già Comandante del Poligono Interforze di Perdasdefogu; il dottor Carrozza, Questore di Oristano.

Adesso dò la parola alla professoressa Liana Nannetti Polverino, in rappresentanza del Centro Studi del distretto Lions 108 L.

## **Prof.ssa Liana Nannetti Polverino**

### **Rappresentante Centro Studi “Giuseppe Taranto” del Distretto Lions 108 L**

Il mio saluto agli illustri oratori e a tutti i presenti, a nome anche del Centro Studi “Giuseppe Taranto” del distretto 108 L Lions e del suo Presidente, dottor Bruno Ferraro, che è Magistrato e Presidente del Tribunale di Velletri.

Il Centro di Studi “Giuseppe Taranto” focalizza, sostiene, approfondisce problematiche di carattere umanitario e socio - culturale e anche problematiche del Distretto Lions, in concomitanza e nel rispetto delle scelte programmatiche del Governatore in carica.

Il Presidente del Centro Studi, dottor Bruno Ferraro, avrebbe voluto essere qui presente, ma impegni professionali nella giornata di ieri lo hanno trattenuto e gli hanno impedito di essere presente e di giungere in tempo utile. Comunque mi ha mandato un fax, di cui vi leggerò l’ultima parte.

*E così scrive: “Cara Liana, ti prego di portare il mio saluto al Convegno e la testimonianza del vivo interesse del Centro Studi sui temi in discussione, temi di grande attualità per lo sviluppo dell’Isola sui quali i relatori illustri sono chiamati a fornire interessanti contributi di pensiero.*

*Un saluto a tutti gli intervenuti, agli esimi relatori, ai Presidenti ed ai soci dei Club Nuoro Host, Nuoro Valverde e della Sardegna tutta e all’amico Alberto Lazzardi, Presidente del Convegno.*

*Leggerò, se verranno pubblicati, con molto interesse gli atti”.*

Vi ringrazio per l’attenzione e buon proseguimento.

## **Dott. Alberto Lazzardi**

Adesso invito l'avvocato Paola Pau Diana, Presidente della Quinta Circoscrizione del Distretto 108 L Lions di portare il suo saluto.

## **Avv. Paola Pau Diana**

### **Presidente della Quinta Circoscrizione del Distretto Lions 108 L**

Un cordiale saluto a tutti i presenti.

Nella mia qualità di Presidente della Quinta Circoscrizione vi porto il saluto del professor Renato Palumbo, Governatore del Distretto 108 Lions, che comprende le regioni di Sardegna, Umbria e Lazio.

Il Governatore si complimenta con i Club, e in particolare con quelli di Nuoro, che, accogliendo l'invito dell'Officer distrettuale, dottor Alberto Lazzardi, referente della Sezione Giustizia della Sardegna, hanno organizzato questo importante convegno, sotto l'egida del Centro Studi distrettuale "Giuseppe Taranto", il cui Presidente è, come ha detto l'amica Liana, il Past Governatore Bruno Ferraro.

Il Governatore mi ha detto di comunicarvi che spera di incontrarvi numerosi la prossima settimana quando verrà qua in Sardegna, per visitare i Club della Quinta Circoscrizione.

Sono sicura che questo Convegno sarà molto interessante sia per l'argomento trattato, sia per gli illustri relatori che ingrano anch'io per la disponibilità dimostrata e per l'onore che ci hanno fatto accettando il nostro invito.

Ringrazio anche l'amico Lions, Piercarlo Carta, relatore del Convegno e auguro a tutti un buon ascolto.

## **Dott. Alberto Lazzardi**

A questo punto io devo cedere la parola al moderatore del Convegno, che è il dottor Piercarlo Carta, anche lui socio Lions dal 1974 del Club Cagliari Host.

Piercarlo Carta è giornalista professionista dal 1968. Nel passato è stato Capo Servizio del "Giornale d'Italia" in Sardegna; Direttore di "Tutto Quotidiano" e de "L'Altro Giornale"; Direttore anche della rivista culturale della rivista "S

come Sardegna”, fondatore e Direttore della televisione privata “Sardegna Uno”; Direttore del settimanale “Il Borghese”; Direttore del settimanale a diffusione nazionale “L’italiano”; Direttore anche della rivista del nostro distretto Lions, “Lionismo”, durante il periodo in cui è stato Governatore l’architetto Iolao Farci.

Attualmente è collaboratore e opinionista di varie quotidiani e riviste e collaboratore della RAI; ed è docente di Scienza della Comunicazione.

## **Dott. Piercarlo Carta**

### **Giornalista – Docente di Scienza della Comunicazione**

Buongiorno a tutti.

Rinnovo, e credo di interpretare il pensiero di tutti i Lions della Sardegna e degli organizzatori di questo Convegno nel rinnovare il saluto ai presenti, il benvenuto a tutti, ma consentitemi di dare un saluto particolare, una affettuosa accoglienza ai giovani che vedo laggiù nelle ultime file. La presenza di questi ragazzi delle scuole di Nuoro è un messaggio che noi dobbiamo cogliere soprattutto in una giornata come questa.

Ragazzi, io sono molto contento di vedervi oggi qui presenti ad ascoltare un Convegno su un tema tanto importante, voi sapete quanto importante soprattutto per la Sardegna, e vi invito a stare anche questo pomeriggio, perché poi alla fine - lo dico adesso e ne approfitto per dirlo a tutti - ci sarà un dibattito, ci saranno degli interventi. Questo Convegno avrà maggiore successo proprio se qualche ragazzo qui presente riuscirà ad avere il coraggio di prendere la parola di fronte a queste persone e a questi personaggi che vedete qui oggi come relatori di questo Convegno.

La vostra presenza penso che li indurrà ad usare anche un linguaggio che io voglio chiamare “il linguaggio degli umili”, che poi è il più difficile - il più difficile soprattutto quando si devono raccontare cose importanti -, e anche il più serio, mi suggerisce il professor Puggioni. Quando uno non si fa capire vuol dire che ha sempre qualcosa da nascondere, dico io.

Spero quindi nei vostri interventi e invece a tutti gli altri qui presenti ricordo che trent’anni fa per la Sardegna - l’ha già detto l’onorevole Capelli - si

incontravano personaggi che andavano in giro a fare domande, a indagare per conto della Commissione Medici, la quale svolgeva un lavoro che veniva definito “indagine conoscitiva”, un accostamento di due termini un po’ ardito, perché non so quale indagine possa non essere conoscitiva, comunque così si diceva.

Alla fine vennero stilate due relazioni - l’ha ricordato il dottor Lazzardi – che, rilette oggi a distanza di tempo (io allora ero giornalista militante e quindi mi interessai direttamente a questi argomenti) hanno persino qualche punta di ingenuità. I relatori poi diranno se è vero oppure no.

La mossa venne dal banditismo sardo che sequestrava persone con un ritmo direi quasi incalzante e mi pare di ricordare che alcune analisi, alcune indagini stabilirono che la Sardegna non avesse un tasso di delinquenza superiore a quello delle altre regioni, anzi forse inferiore - vedo che il professor Puggioni dice di no - però era il tipo di delitto che veniva commesso, che essendo più odioso degli altri delitti, indusse il Parlamento a istituire una Commissione. Oggi, il delitto che costrinse il Parlamento a istituire la Commissione sembra quasi scomparso, diciamo sembra perché non vogliamo anticipare il futuro, però oggi ci sentiamo più sicuri di ieri. Io credo che anche questa domanda debba avere una risposta da parte dei nostri relatori.

Io non voglio sottrarre argomenti e tempo ai relatori, non sono qui per fare una relazione ma soltanto per moderare il dibattito e cedo quindi subito la parola al dottor Francesco Pintus.

Il dottor Francesco Pintus è un magistrato da lungo tempo, dal 1955. Ha incominciato la carriera come Pretore a La Maddalena, poi è stato Giudice e Sostituto Procuratore a Varese, in seguito Consigliere di Corte d’Appello a Milano, poi arriva in Cassazione in seguito a un concorso per esami.

Passa poi al SECIT ( SECIT è un acronimo che significa Servizio Centrale Ispettori Tributarî; è cioè una specie di super Ispettorato) e poi diviene Senatore della Repubblica nella IX legislatura. Al termine torna in Cassazione e diventa Procuratore Generale della Repubblica a Cagliari dal 1992 al 1999. Attualmente è Assessore, esattamente Assessore Indipendente alla Tutela Ambientale nella provincia di Varese; è iscritto all’albo dei pubblicisti; è opinionista del quotidiano

“Il Giornale”.

Tra i Lions è entrato nel 1958 ed è stato socio del Club di La Maddalena, di cui è stato anche Presidente nel 1960/1961; poi nei Club di Varese Host, Cagliari Castello e adesso Varese Varisium di cui è stato Presidente dal 2002 al 2003.

Cedo adesso la parola al dottor Francesco Pintus

### **Dott. Alberto Lazzardi**

Vorrei riprendere la parola, in quanto prima, quando ho salutato le Autorità ho dimenticato il colonnello Francesco Bucarelli, Comandante del Reparto Tecnico Logistico Amministrativo della Guardia di Finanza.

### **Dott. Francesco Pintus**

#### **Magistrato a riposo**

La funzione del primo interventore è di solito quella dell'apripista. Vi trovate davanti un apripista un po' scassato, come sentite dalla voce, ma questo non dipende da me.

Ometto i saluti per entrare subito nel merito dell'argomento.

Io ho due particolari ragioni di gratitudine nei confronti degli organizzatori di questo Convegno che mi hanno invitato come relatore. La prima ragione risiede nel fatto che io avevo avuto occasione di leggere la Relazione Medici ai tempi in cui venne pubblicata. Era stata una lettura che mi aveva portato molto entusiasmo, ma oggi sono stato costretto - si fa per dire - a rileggerla a distanza di anni ed è stata una lettura proficua e utile.

La seconda ragione è certamente più personale. Infatti io ho cominciato il discorso relativo alla criminalità in Sardegna e ai sistemi per poterla combattere nel 1992, quando sono arrivato a Cagliari, dopo tanti anni di assenza, e mi si dà oggi l'occasione di tirare le fila di quel discorso che si è snodato per sette anni e che mi ha arricchito moltissimo, anche se poi è rimasto privo delle conclusioni per un anticipato allontanamento dal servizio, ma dopo aver raggiunto il traguardo della più lunga permanenza nella storia della Magistratura sarda nella sede di Cagliari come Procuratore Generale.

Ho parlato di rilettura della Relazione Medici: in effetti, quando è stata emessa, io non mi trovavo in Sardegna e, quando ha riversato i risultati delle sue indagini e ho avuto occasione di leggerli, devo dire di essermi accorto che è un prezioso strumento per chi voglia cercare di capire quello che è accaduto nella nostra isola nel corso dell'ultimo trentennio e interpretare la realtà attuale.

Io vivevo a Varese da oltre un decennio quando ho letto per la prima volta la Relazione della Commissione Medici e quindi ero lontano non soltanto sul piano fisico ma anche sul piano morale dalla realtà sarda.

Alle mie spalle c'era stato il passaggio dagli anni '60 agli anni '70 e sebbene io non potessi allora, e non possa oggi per ragioni anagrafiche, considerarmi un "sessantottino", mi è impossibile dissimulare l'influenza che quegli anni hanno avuto per me, e quindi non mi meraviglia constatare, dopo una rilettura dei lavori, che analoga influenza è stata subita dalla Commissione nella stesura finale del rapporto. E non mi meraviglia neppure sapere che esistono ancora degli epigoni attuali di quella mentalità sessantottina che è stata trasfusa nei lavori della Commissione.

Non c'è assolutamente - voglio chiarirlo subito - nessun accenno di critica nelle mie parole nei confronti del contenuto della relazione; ripeto, a scanso di equivoci, che il lavoro svolto dai Commissari e dal loro Presidente è stato eccellente, pur non sembrandomi interamente condivisibili talune conclusioni che essi hanno ritenuto di trarre stabilendo una relazione eziologica da causa ad effetto tra criminalità sarda e la spesso dolorosa storia della nostra terra con le ingiustizie di cui tutti i suoi cittadini, ma in particolare quelli dediti alla pastorizia, quelli del mondo pastorale, sono rimasti vittima nel corso dei secoli passati.

Non ritengo vi sia nulla da aggiungere o da togliere rispetto ai giudizi che sono stati espressi nella relazione, per esempio su quella che io non esito a definire infame legge, il regio editto sopra le chiudende, o sui provvedimenti con i quali sono stati aboliti i diritti adempriviri e i diritti di cussorgia, e sul modo veramente indegno con cui sono stati liquidati i residui isolani del Feudalesimo, ponendo poi in definitiva a carico dei comuni, e quindi di tutti i cittadini sardi, il costo dell'operazione a vantaggio dei feudatari.

In definitiva, i cittadini sardi sono stati posti in condizione di subire un aggravamento ulteriore delle loro già disperate condizioni di vita; molte volte si trattava di fame.

E allora non c'è da meravigliarsi se in quell'epoca ci sono state le bardane, le scorrerie dei pastori a cavallo che incutevano il terrore in tutti gli abitanti.

Ma da allora sono trascorsi due secoli e, sebbene il credito che ha maturato il sardo nei confronti della madre patria, una madre che molto spesso è stata matrigna, tale credito non è tuttavia sufficiente a spiegare e giustificare talune espressioni particolarmente efferate della criminalità isolana, soprattutto nell'epoca non tanto più recente o quella intermedia.

La criminalità è sempre e dovunque espressione della società in cui nasce, in cui si sviluppa e in cui si modella. E dobbiamo riconoscere che nell'attuale momento storico la società sarda non presenta caratteri distintivi, neppure sul piano culturale, molto differenti da quelli riscontrabili nel resto del nostro paese.

Alla massificazione del discorso culturale - suggerirei a chi volesse approfondire questo problema la lettura del libro di Bachisio Bandinu *“La lettera ad un giovane sardo”* - ha fatto riscontro la quasi totale scomparsa dei delitti tipici della nostra terra: a parte le bardane, che oggi non avrebbero molto senso, l'abigeato, gli sgarrettamenti, i tagli delle viti, e più in generale le barbare azioni di vendetta che in tal modo si realizzavano praticamente non ci sono più.

Oggi magari le azioni assumono forme e caratteri diversi, all'apparenza forse la barbarie è minore, ma gli effetti dirompenti ci sono sempre; sono forme diverse e più moderne rispetto al passato ma a ben vedere si tratta poi delle medesime azioni criminali motivate nella stessa maniera e quindi sia la realizzazione che le motivazioni non cambiano.

Solo che oggi si presentano, per quello che riguarda le modalità operative, più simili a quelle che hanno caratterizzato l'azione gangsteristica degli Stati Uniti negli anni '20, nei periodi in cui il nostro pastore sgarrettava, tagliava le viti e rubava il bestiame.

Parlare dunque di specificità della criminalità sarda in relazione, ad esempio, alle rapine dei portavalori che oggi vengono frequentemente realizzate

addirittura con tecniche militari, non mi pare che abbia molto senso. Operazioni analoghe a quelle che ci riferisce la cronaca vengono rappresentate con ricchezza di dettagli nel grande e piccolo schermo da numerose rappresentazioni cinematografiche. Voglio dire che le modalità operative che tali azioni delittuose ricopiano sono relative a modelli ben conosciuti anche fuori dalla Sardegna e qui vengono imitate addirittura nei dettagli.

Gli stessi attentati dinamitardi contro i Sindaci dei comuni dell'interno sono gravissimi atti intimidatori per la qualità del soggetto che viene fatto oggetto dell'intimidazione, ma la cronaca ci riferisce fatti analoghi che si svolgono anche in altre località, magari non nei confronti dei Sindaci, ma di altre Autorità. Ma oggi in Sardegna l'identificazione del potere nella figura del Sindaco è diventata una cosa abituale e quindi non deve meravigliare il fatto che i Sindaci vengano individuati come i responsabili di scelte sbagliate dell'Amministrazione, magari scelte che loro subiscono più che volerle personalmente.

Quelli che rispetto al passato sono cambiati, e semmai in peggio, sono l'isolamento delle zone interne che paradossalmente, in un periodo di grande sviluppo della comunicazione, risulta accentuato; e il controllo del territorio che è oggettivamente allentato in modo preoccupante, in modo da rendere meno difficile e meno rischiosa per i criminali la realizzazione dei loro piani. Nelle strade è facile trovare scarsità di traffico in determinate ore. La motorizzazione sembra prevalere nei centri urbani piuttosto che nelle strade periferiche, e chi guarda, chi vede, segue la tradizione di farsi gli affari proprio e fa finta di non vedere quello che succede sotto i suoi occhi.

C'è da dire ancora che dai paesi del più profondo interno dell'isola vanno scomparendo le figure degli autorevoli vecchi: i personaggi che una volta erano rispettati dalla comunità e i cui consigli venivano di regola ascoltati anche dagli autori dei reati più gravi, e i cui giudizi pesavano sulla condotta di questi ultimi. Gli interventi, e a volte la sola presenza di questi personaggi, esercitavano una funzione calmieratrice, di prevenzione cioè dei possibili eccessi che gli autori dei crimini potevano sentirsi invogliati a realizzare.

Gli autorevoli vecchi esercitavano in pratica una forma di controllo sociale,

pur senza concorrere mai, nemmeno sul piano morale, nei delitti di cui venivano a conoscenza e dei quali quasi sempre avevano ben chiara l'identità degli autori.

Sebbene essi sapessero di norma quali fossero le mele marce della zona, non era certamente da loro esigibile il mancato rispetto di quelle regole che da sempre sono state osservate nella società barbaricina, nessun atto di delazione neppure di fronte ai delitti più efferati. Era compito dello Stato, secondo loro, identificare e punire i colpevoli di tali delitti e la collaborazione con quest'ultimo non è mai stata vista di buon occhio da un popolo troppe volte deluso dai rappresentanti dello Stato.

Questo tipo di condotta non poteva, a mio parere, essere considerato omertoso, almeno nel senso che si attribuisce al termine, perché l'omertà è di norma frutto di paura. Invece in questo caso rispondeva a esigenze di controllo del territorio e di rispetto delle regole non scritte conosciute con il nome di Codice Barbaricino. Forse ha ragione Giannino Guiso, quando sostiene che questo Codice Barbaricino non esiste, ma queste regole certamente esistono e sono state rispettate quasi sempre.

Ora, queste figure degli autorevoli vecchi sono scomparse quasi del tutto o forse meglio sarebbe dire che le nuove generazioni ne ignorano la presenza o ne contestano l'autorità, con il risultato che le azioni delittuose che vengono realizzate anche nella nostra isola finiscono con il rispondere esclusivamente alle logiche proprie della criminalità nazionale e al cinismo cui queste di norma vengono spesso improntate.

È un ulteriore argomento, questo, per contestare l'esistenza di una specificità della criminalità sarda e per mettere in dubbio le conclusioni, a cui ha fatto riferimento l'amico Lazzardi, della relazione di maggioranza dei lavori della Commissione Medici.

Non è necessario rifarsi a Cesare Beccaria per ricordare qui che una delle maggiori spinte verso il crimine è la fiducia nell'impunità da parte dell'autore. Chi commette il reato, lo commette principalmente perché spera, perché confida che nessuno lo scopra. Quest'ultimo insomma fa affidamento sulla probabilità di non essere individuato.

In Sardegna, dove, per le ragioni lungamente spiegate da tutte le relazioni della Commissione Medici, la gente non ha mai avuto fiducia nelle strutture punitive dello Stato. In Sardegna manca lo spirito collaborativo con le Forze dell'Ordine, e la diffidenza è dalle Forze dell'Ordine largamente contraccambiata.

Il dialogo a questo punto è impossibile e l'unico modo di far fronte al fenomeno criminale è quello di rafforzare il controllo del territorio, assicurando una costante presenza di strutture operative nei punti nevralgici e rendendo funzionanti quelle caserme dei Carabinieri in cui la presenza dello Stato, la notte, è assicurata solo da una segreteria telefonica.

La dimostrazione dell'importanza di questi punti nevralgici che devono essere presidiati dallo Stato per il controllo del territorio è data dal fatto - lo ricordo quando ero Procuratore Generale a Cagliari - che, quando vi era una caserma dei Carabinieri in costruzione, veniva fatta saltare in aria puntualmente, mano mano che erano ultimati i lavori, per evitare che potesse essere mai resa in qualche modo funzionante.

Certo i tempi sono cambiati e al momento attuale non sembra realizzabile una presenza costante per lungo tempo di abili investigatori integrati nel territorio. I giovani devono infatti frequentare normalmente le Scuole Medie Superiori e le Università, e i genitori non possono rimanere costretti a vivere in piccoli isolati paesi dell'interno, dove le difficoltà dei collegamenti si dimostrano spesso i migliori alleati dei "balentes" con vocazione malavitosa.

Questi "balentes" assai spesso trascorrono infatti le loro mattine in campagna intenti ad accudire il gregge, e i loro pomeriggi nei bar, non infrequentemente indossando scarpe Timberland, magliette griffate e occhiali Ray Ban; insomma sentendosi perfettamente integrati con l'ambiente dei ragazzi della loro età, salvo poi nella notte scatenarsi in pericolose scorribande, magari nei paesi vicini, a sparare contro le caserme dei Carabinieri, al solo scopo di rompere la monotonia e vincere la noia della vita paesana. Anche qui mi richiamo al Bandinu, alla difficoltà di rendere compatibile il villaggio legale con il villaggio globale, quello della televisione, quello dei mass media.

Nella più recente riunione del Comitato per l'Ordine e la Sicurezza, che si è

tenuto a Nuoro, alla presenza del Ministro Pisanu, a seguito delle annunciate dimissioni dei Sindaci rimasti vittime delle pesanti intimidazioni, tra l'altro con sacrificio di vite umane, è accaduto un fatto nuovissimo rispetto al passato: infatti, salvo errore, è la prima volta che il territorio invoca un adeguato rafforzamento delle strutture dei Carabinieri, come unico strumento di protezione dall'azione dei criminali e per assicurare la pace interna. Questo ci dice che forse qualcosa sta cambiando nei rapporti con lo Stato.

Il quadro che usciva dalla relazione della Commissione Medici era quello proprio degli anni '60, caratterizzato ancora da una forte presenza della proprietà assenteista, cioè di proprietari che non frequentavano i terreni che davano in affitto, con i pastori alle prese con il pagamento di affitti sempre più elevati, con le difficoltà di approvvigionamento da parte loro del foraggio nel periodo invernale, con i problemi connessi alla transumanza. Può essere che questo abbia creato i presupposti per una partecipazione più intensa del mondo pastorale all'attività criminale, ma non la spiega del tutto.

E la soluzione per cercare di contribuire in modo concreto e efficace alla lotta contro la criminalità sembrò allora quella della creazione del cosiddetto monte pascoli. Una prospettiva progettuale che aveva provocato anche allora l'indignata reazione del relatore di minoranza, il compianto onorevole Pazzaglia.

Oggi, a trent'anni di distanza, preso atto che il monte pascoli non è stato mai creato, può dirsi che la realtà è completamente mutata. I pastori che portavano le loro pecore al pascolo brado, e che venivano sospettati, forse non a torto, di essere i complici, a volte magari necessitati, degli autori dei sequestri di persona per la custodia degli ostaggi, sono una minoranza tanto esigua da poter essere considerata del tutto trascurabile.

Tutti gli altri pastori, grazie anche agli effetti della legge sul blocco dei fitti agrari, almeno in Barbagia, che lungo gli anni di un trentennio ha assottigliato la proprietà assenteista sino ad eliminarla quasi del tutto, sono diventati proprietari di pascoli per i loro greggi e da pastori erranti, quali erano da oltre due secoli, sono diventati allevatori. Quando occorre, questi si spostano, trasportano con sé il proprio bestiame a bordo di camion verso le meno aspre pianure del Campidano.

Questo certo non vuole dire che tutti i problemi della società pastorale sono risolti, basta pensare ai problemi posti dall'epidemia della lingua blu; i problemi che vengono periodicamente posti dalla siccità, certamente quello del reperimento del pascolo, non sono più per la pastorizia sarda impellenti e vitali come nel passato. E può dirsi che la vita del pastore nomade si è trasformata e si svolge spesso nelle vicinanze dei paesi di origine o di elezione, consentendo al pastore condizioni di vita meno solitarie e ai suoi figli l'integrazione nella comunità del paese. La conseguenza è l'omogeneizzazione dei comportamenti.

Un discorso sulla criminalità sarda non sarebbe però completo se non venisse affrontato il tema dei sequestri di persona a scopo di estorsione. Un reato che si ritiene, questo sì, tipico della nostra terra, tanto tipico da essere, alla pari del formaggio pecorino, merce di esportazione non sempre gradita nei paesi di destinazione.

Tutti, a questo proposito, ricordiamo l'indignazione che suscitò presso i sardi, dentro e fuori dell'Isola, una vignetta di Forattini, apparsa su "La Repubblica", all'epoca del taglio del lobo dell'orecchio praticato al piccolo Farouk Kassam che aveva lo scopo di sollecitare il più possibile il pagamento del riscatto.

Nella vignetta, che era priva di commento, era raffigurato un orecchio umano sanguinante con la forma della nostra isola, e noi sardi ci sentimmo tutti feriti, in Sardegna e fuori dalla Sardegna. Perché con quella vignetta l'accusa di complicità con i rapitori del bambino era esplicita e venne avvertita come formulata non solo nei confronti dei rapitori, ma nei confronti di tutte le strutture dell'isola e con il coinvolgimento di tutti gli abitanti.

Oggi, il fenomeno dei sequestri è fortunatamente in forte regressione, come dimostrato dal fatto che nel periodo che va dal giugno del 1998 al giugno del 2003 - cinque anni - la media di tali delitti in Sardegna, stando almeno alle statistiche pubblicate in occasione dei discorsi inaugurali dell'anno giudiziario, è stata di tre sequestri ogni anno, con prevalenza, anzi possiamo dire esclusivamente, di quelli conosciuti come "mordi e fuggi" che limitano al massimo la privazione della libertà dell'ostaggio; e considerata la popolazione residente - che è l'unico modo di stabilire i numeri del fenomeno - si è trattato di un caso ogni 459.575 abitanti.

Nello stesso periodo di tempo, l'incidenza media dello stesso reato nella regione lombarda è stato di un sequestro ogni 200.900 abitanti. Ciò potrebbe indurre a ritenere che il rischio di sequestro di persona sia il doppio in Lombardia rispetto che in Sardegna.

È però da dire a questo proposito che i sequestri di persona che destano maggiore allarme sono quelli che si protraggono nel tempo e non quelli “mordi e fuggi”, proprio perché maggiore è la durata della privazione della libertà della vittima e della compressione dei suoi diritti.

Il ragionamento porta a diverse conclusioni se si considerano i sequestri veri e propri, cioè quelli di cui sono rimaste vittime, tanto per intenderci, nel corso degli ultimi dodici anni, Farouk Kassam, Checchi, Vinci, Furlanetto, la povera Licheri e Silvia Melis.

Dalla fine del 1997 sembra cessata la stagione di questi sequestri di lunga durata e certo sette anni di tregua non sono pochi. Sebbene un silenzio di ladri di uomini che si protragga tanto a lungo induca ottimismo - non tanto da dire che è stato debellato il fenomeno - è bene non dimenticare che anche in passato il fenomeno sembrò per certi periodi definitivamente debellato per periodi ancora più lunghi dei sette anni che sono passati dall'ultimo sequestro. Poi invece seguirono nuove stagioni terrificanti con decine di sequestri di persona ogni anno.

Io personalmente non mi illudo che la regressione del fenomeno sia da porsi in relazione di causa a effetto con la legge sul blocco dei beni della famiglia del rapito, e tuttavia non mi sembra questa la sede per affrontare il problema dell'efficacia di tale legge o della sua capacità concreta di scoraggiare chi si senta eventualmente invogliato a ripercorrere strade che oggi sembrano definitivamente abbandonate dalla malavita isolana.

Occorre quindi, se vogliamo davvero prepararci alla eventualità di una possibile recrudescenza del fenomeno, studiare con attenzione, forti dell'esperienza maturata sul campo, quello che è accaduto per monitorare passato e presente e tentare di evitare in tal modo di trovarci impreparati nel momento in cui la belva dovesse risvegliarsi dal torpore in cui sembra caduta. È già accaduto in passato, non possiamo escludere che possa accadere ancora.

In passato appunto, ogni volta che si verificava un sequestro di persona, si seguiva un rituale sempre identico; un rituale che i sardi ben conoscono e ricordano: inutili pattugliamenti sulle strade, elicotteri che girano intorno ai centri abitati, l'arrivo degli investigatori dal Continente, le visite dei massimi organi dello Stato, le impennate dei costi di intercettazioni telefoniche, le dichiarazioni ufficiali, i provvedimenti del blocco dei beni e poi lunghi silenzi fino al momento della liberazione dell'ostaggio, preceduto almeno di norma dal pagamento da parte dei familiari del riscatto pattuito dai rapitori, in barba a tutti i provvedimenti di blocco.

Le indagini per l'identificazione degli autori del sequestro, delle teste pensanti che di regola si riteneva sistemati in cabina di regia intenti a presiedere le trattative con i familiari del rapito, e d'altro canto i tentativi di recupero delle somme pagate per il riscatto si sono rivelate, almeno nel corso dell'ultimo decennio, un autentico fallimento.

Del pari rituale è stato sempre il definitivo abbandono di ogni ulteriore tentativo di creazione di una centrale di "intelligence" per lo studio del fenomeno dei sequestri di persona. Si è sempre ripetuto che le indagini volte all'acquisizione di elementi utili per un'efficace opera di prevenzione del fenomeno sono quelle che vengono eseguite dopo la liberazione dell'ostaggio. Prima della liberazione dell'ostaggio c'è un'ansia che condiziona irrimediabilmente l'esame razionale e coordinato dei dati di cui si dispone.

Non lo si è mai fatto. Così come è rimasta "vox clamantis in deserto" quella di chi insisteva per la creazione, almeno durante il sequestro - ma anche dopo e soprattutto prima -, di una struttura stabile della Direzione Distrettuale Antimafia proprio nella provincia dove si aveva ragione di ritenere che si trovassero gli organizzatori, gli esecutori, le famiglie in una parola, responsabili del maggior numero di sequestri di persona che si realizzavano nell'Isola.

La Commissione Parlamentare Medici aveva tra le altre raccomandazioni - condivise peraltro da maggioranza e opposizione - sollecitato un miglioramento della qualità dell'azione amministrativa statale e regionale e un adeguato rafforzamento delle strutture di repressione.

La Sardegna, secondo le sue proposte, si sarebbe dovuta trasformare in un modello di pubblica Amministrazione. Sappiamo tutti come è andata, a livello centrale come a livello regionale, a dimostrazione della validità del principio che la pavimentazione delle vie che portano all'inferno è pavimentata di buone intenzioni.

Il trentennio successivo al 1972 avrebbe dovuto essere una fucina nelle intenzioni dei Commissari per la realizzazione di quei mutamenti positivi che il piano di rinascita non era riuscito a realizzare. Qualcosa comunque, occorre dire, si è fatto e forse l'allineamento della nostra terra alla cultura massificata del resto d'Italia, a cui ho accennato prima, come la scomparsa dei reati tipici della Sardegna, dimostrano che anche le condotte criminali hanno finito con l'evolversi e con l'adeguarsi alle linee di tendenza della criminalità nazionale e forse anche internazionale.

Il nostro Parlamento, nel corso della XII legislatura, sull'onda del risentimento provocato dalle vicende dei sequestri Melis e Soffiantini, il primo e il terzo a rilevante matrice sarda, ha pensato di svolgere un'ulteriore indagine sul problema dei sequestri di persona, indagine che si ricollegava a quella già svolta nel corso della V legislatura ed i cui risultati sono oggetto dei nostri studi odierni.

L'indagine venne affidata ad un Comitato espresso dalla Commissione Parlamentare Antimafia, allora presieduta dall'onorevole Ottaviano Del Turco.

L'etica lionistica vuole i Lions cauti nella critica e generosi nella lode. Ma è veramente difficile essere cauti nella critica e generosi nella lode quando si parla di un Comitato che non vede al proprio interno nella sua costituzione originaria neppure un parlamentare sardo, tanto da vedersi costretto in corso d'opera a reclutarne uno in tutta fretta, il senatore Nieddu.

E che dire del fatto che a coordinarla sia stato chiamato un cardiocirurgo, quarantasettenne, bresciano, alla sua prima e unica esperienza parlamentare?

Le sorprese non si limitano a questo: la lettura del programma delle audizioni in Sardegna consente, per esempio, di rilevare che nessuno del nucleo storico dei magistrati e funzionari che si sono occupati di sequestri in Sardegna durante gli anni '70 e '80, anni che pure la relazione conclusiva definisce "periodo

caldo del fenomeno”, risulta inserito nella lista dei testimoni privilegiati. Giuseppe Villasanta, Angelo Porcu, Marcello Marchi, Giovanni Mossa, Ettore Angioni, Sandro Norfo, Emilio Pazzi, per non ricordarne che alcuni: di nessuno di loro è stata ritenuta utile la testimonianza.

Vi furono al loro posto cinque magistrati della Procura di Palermo che, si afferma testualmente, “*essersi occupati di sequestri in Sardegna*”. Mentre è notorio che, se non altro per elementari ragioni di difetto di competenza, questi magistrati non si sono mai occupati di sequestri di persona in Sardegna. Semmai si sono occupati dell’approdo, dopo la fine dei sequestri.

Neppure del dottor Lombardini, riconosciuto da tutti come il più profondo conoscitore del fenomeno oggetto dell’indagine del Comitato, è stata ritenuta utile la testimonianza. Egli aveva, nei mesi precedenti la sua tragica fine, chiesto di essere ascoltato dal Comitato, ripromettendosi di illustrare ai suoi componenti il suo progetto di raccolta su supporto informatico di dati relativi ai sequestri avvenuti in Sardegna e dei quali in molti casi aveva avuto occasione di occuparsi. Si trattava di oltre una cinquantina di fascicoli. Tali dati erano finiti dispersi nei vari fascicoli processuali che giacevano negli scantinati dei Palazzi di Giustizia di Cagliari, Sassari, Nuoro, Tempio Pausania, Lanusei e Oristano. Si trattava di storie di investigazioni, di elenchi di nomi, spesso ricorrenti di località, sospetti favoreggiatori, intermediari, una vera miniera d’oro per i possibili investigatori del fenomeno.

Il Comitato, però, non ritenne, non dico di aderire all’offerta, ma neppure di dare risposta a chi la formulava.

Dato l’approccio al tema da parte del Comitato non vi è da meravigliarsi se i risultati raggiunti hanno trovato accoglienza, forse dire fredda è un eufemismo, da parte del Parlamento. La relazione è stata messa in un cassetto e non se ne è parlato più.

C’è da chiedersi: era giustificato quel trattamento? Io ritengo di sì, parlo a un’assemblea composta prevalentemente da sardi, prevalentemente da barbaricini e quindi non mi soffermerò a esprimere giudizi e commenti sulle osservazioni del Comitato in merito, per esempio, ai mutamenti che si pretende siano intervenuti

nel fenomeno dei sequestri di persona rispetto al passato.

Nella relazione conclusiva si esclude, per esempio, che i rapitori possano avere avuto un' estrazione agro - pastorale. E sapete perché? Perché profumavano di sapone, quasi che i pastori sardi non abbiano imparato anche loro a lavarsi.

Un'altra novità di rilievo è quella della presenza nei sequestri di persona, dietro i sequestratori, dietro i custodi, di figure femminili. La considerano una novità. Io penso che sia stata una tradizione quella della presenza femminile nella criminalità sarda, ma forse mi sbaglio. Ma parlo a nuoresi e a barbaricini e forse loro ne sanno qualche cosa in più di me.

Si indica come nuova emergenza l'elemento della partecipazione delle medesime persone a diversi sequestri. Certo, anche se sono sistemati in posto diverso è ben possibile, ma non c'è da farsene meraviglia. E sono cose che sono accadute sempre.

Da ultimo si indica come ulteriore indicatore di mutamento della qualità del fenomeno il fatto che esistano tracce della presenza di persone esperte nella fase del riciclaggio e della cosiddetta pulitura del denaro proveniente dal riscatto. Anche questa mi pare una scoperta originale. Sempre il denaro che è stato frutto dei riscatti è stato evidentemente pulito, perché non si è mai trovato il modo di mettere le mani su quelli che ne hanno beneficiato concretamente.

Un ulteriore elemento di novità viene infine riscontrato nel minor rispetto delle persone dell'interno dell'isola verso i magistrati. Forse qui è possibile cogliere una correlazione tra questa parte della relazione e quella relativa ai dubbi che sono stati avanzati circa l'effettività dell'intervento dello Stato nelle operazioni di pagamento del riscatto in qualche caso.

È un argomento delicato quest'ultimo, sul quale forse la Commissione Parlamentare avrebbe avuto titolo e avrebbe dovuto indagare a fondo, anche allo scopo di mettere la parola fine alle polemiche che si sono sviluppate in Sardegna nel corso dell'ultimo decennio e che ancora oggi non sono sopite in merito alla liberazione, per esempio, di Farouk Kassam e a quella di Silvia Melis, due casi in cui per primi i magistrati inquirenti hanno mostrato di credere che la liberazione degli ostaggi non era stata conseguenza del pagamento di riscatto, tanto da

determinare una sgradevole polemica tra il Procuratore della Repubblica di Cagliari e Graziano Mesina; quest'ultimo, quando è stato svillaneggiato con l'accusa di avere detto delle sciocchezze allorché aveva sostenuto di avere partecipato alle operazioni di pagamento del riscatto, ha replicato dicendo: *“Mi deve spiegare il Procuratore della Repubblica di Cagliari cosa ci facevano le troupes televisive nel posto in cui il ragazzo è stato liberato”*. Ed è difficile dargli torto.

Su questo argomento invece solo poche e imbarazzate parole e solo a proposito del sequestro Sgarella, dove, come nel caso di Kassam, vi era stato quasi un preavviso dell'autoliberazione spontanea della sequestrata.

La relazione conclusiva del Comitato si sofferma, in compenso, diffusamente sulla teoria della cosiddetta zona grigia, *“che si presenterebbe - sono le parole del Comitato - quasi sempre in alcuni sequestri degli ultimi anni, tanto da consentire di concludere che appare assumere sempre più consistenza l'idea che si sia costituita una forma di rete in Sardegna, di informatori, mediatori e di non meglio precisati collaboratori”*. Peccato che di tante certezze, a distanza di sei anni non siano rimaste che poche briciole.

L'accertamento giurisdizionale, quello per il quale di regola non bastano i teoremi ma occorrono prove concrete ha, ad esempio, escluso che avessero un fondamento le tesi secondo cui la rete si sarebbe mossa pesantemente e avrebbe interferito, ostacolato le indagini e che - sempre testualmente - *“piccoli imprenditori, geometri..”* ( non riesco a capire il motivo per il quale i geometri si siano messi insieme con i piccoli imprenditori) si sarebbero associati tra loro usando come riferimento particolare il dottor Lombardini.

La Procura della Repubblica di Palermo ha disposto l'archiviazione di tutte le indagini sulla cosiddetta zona grigia, e questo fatto costituisce la dimostrazione del pericolo che è insito in tutte le ricostruzioni fantasiose, tanto più gravi se avallate in modo diretto o indiretto dal Parlamento, nelle quali al tempo verbale presente - sono, è - si usa sostituire quello condizionale - potrebbe essere - facendo confusione quindi tra verità e probabilità.

Prima di archiviare definitivamente i voli del Comitato sui sequestri di

persona della Commissione Parlamentare Antimafia, vale la pena di ricordare le parole della relazione dove essa si domanda - ed è una domanda inquietante, che leggo testualmente - *“La rete sarda e le sue propaggini sono - quindi non sarebbero - uno strumento usato in maniera spregiudicata dai vari apparati, che così effettuano e risolvono con tornaconti personali, non necessariamente sempre economici, casi clamorosi di grande valenza sociale quali i sequestri di persona”*.

Come ho già detto, le risposte a tale interrogativo sono giunte dall'archiviazione da parte della Procura di Palermo, che l'aveva iniziate, delle indagini sulla zona grigia. Quella della rete sarda e delle sue propaggini. Sono venute dall'assoluzione dell'avvocato Antonio Piras dalla Corte d'Appello di Palermo, e dai colpi che continua a subire la tesi dell'autoliberazione della giovane Silvia Melis nel corso dell'interminabile processo che si celebra nel capoluogo siciliano.

Tutto ciò induce a meditare sulla opportunità di lasciare alla prudente valutazione dei Giudici le prove raccolte nella sede naturale dei processi, prima di ritenere che quello che la tradizione considerava un fenomeno relegato al mondo agro - pastorale, ad un mondo, quindi, di subalterni, di economia elementare, in realtà oggi di alto livello di azione e di sviluppo. È dunque bene dire, come il padre Dante *“non ti curar di loro ma guarda e passa”* e misurarsi con la realtà di tutti i giorni.

La comparazione dei dati della criminalità in Sardegna e di quelli realizzati in Lombardia consente di concludere che rapine ed estorsioni dei sequestri di persona per scopo di estorsione, in rapporto alla popolazione, sono praticamente simili nelle due regioni.

Nell'arco di un decennio risulta lievemente maggiore in Sardegna il tasso degli omicidi volontari, soprattutto quelli addebitati a autore ignoto, ma questo è un fatto spiegabile con riguardo all'estensione del territorio e alla minore densità della popolazione. Si rischia di meno, vi è un'elevata percentuale di restare sconosciuti alle indagini. Del resto abbiamo un caso: l'uccisione di un prete a Orgosolo che è rimasto anche lui senza risposta.

Il problema quindi è solo di strutture di contrasto e non di particolari

caratteristiche della criminalità, che può servire per assolvere in ciascuno di noi le responsabilità; un po' come quando si parla, nel campo di altro genere di criminalità, delle strutture deviate. Sono entità astratte sulle quali è difficile poi arrivare alla identificazione degli autori e serve, in fondo, per assolvere quelli che gli autori non riescono a trovarli.

Ponendosi in questa ottica è necessario ricordare che sia la Commissione Medici, nella sua maggioranza e nell'opposizione, sia il Comitato di studio sui sequestri sono stati concordi nel ritenere che le strutture giudiziarie che operano nella zona calda dei sequestri di persona - vale a dire Barbagia e Ogliastra - sono del tutto inadeguate e devono essere rafforzate per essere rese operative.

Nella Procura della Repubblica di Lanusei sono oggi in servizio solo tre magistrati, il capo e due giovani sostituti. Qui avevo aggiunto, nel mio testo scritto, di sesso femminile, ma ho avuto paura di dirlo perché non vorrei che fosse interpretato come un atto di sfiducia nei confronti delle donne o un atto di maschilismo. Volevo dire soltanto che due donne giovani, soprattutto non sarde, possono difficilmente misurarsi con la realtà della criminalità ogliastrina e barbaricina. Mentre nel Tribunale operano un presidente e quattro giudici. Con questi numeri non si è al limite dell'operatività, ma ben al di sotto di tale limite.

A Nuoro la situazione è ancora peggiore, giacché sono presenti oltre al Presidente sedici magistrati; mentre la Procura della Repubblica è tuttora priva del Dirigente e i Sostituti sono soltanto cinque. Ma di questi cinque tre, di cui una in congedo per maternità, sono già trasferiti, e un'altra è ancora in congedo di maternità. Quindi i sostituti sono due.

E il Consiglio Superiore cosa fa? Il problema di tali sedi, soprattutto quella di Nuoro, è sul tappeto da decenni. Io stesso l'avevo più volte sottolineato al Consiglio Superiore, ma gli interessi dei singoli magistrati fanno premio rispetto alle esigenze della popolazione. E ritengo che ormai non servano più neanche i ricorrenti scioperi degli avvocati del luogo.

Che dire di più? Lo sconforto prende a questo punto il sopravvento rispetto al più intenso degli ottimismo della volontà e non rimane a questo punto che fare il verso di una pellicola che ha circolato di recente nelle sale italiane per dire "Non ci

resta che piangere”; proprio così !

Nell’attività di contrasto della criminalità, trent’anni dopo gli alati discorsi del Presidente senatore Medici, giustamente insignito dalla giuria del Premio Grazia Deledda per il lavoro svolto dalla Commissione Parlamentare da lui presieduta, la specificità sarda è soltanto un problema di inadeguatezza di strutture.

E allora, se è soltanto un problema di inadeguatezza di strutture, veramente non ci resta che piangere. Grazie

## **Dott. Piercarlo Carta**

### **Moderatore**

Ringraziamo il dottor Francesco Pintus. Abbiamo sentito con molto interesse la sua parola molto autorevole. Ha introdotto argomenti che possono essere oggetto anche di successive analisi e discussioni: ha parlato di globalizzazione, di omogeneizzazione; ha rivolto critiche a un sistema che probabilmente va appunto criticato. E questi argomenti possono diventare nel prosieguo di questo convegno oggetto di interventi e di discussione.

Adesso cedo la parola al professor Giuseppe Puggioni.

Il professor Giuseppe Puggioni è Direttore del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali dell’Università di Cagliari; è docente di Statistica Sociale alla Facoltà di Scienze Politiche di Cagliari; autore di numerosi pubblicazioni - sono circa ottanta - sulla popolazione e sulla società della Sardegna.

Gli cedo la parola e ascoltiamo con molto interesse

## **Prof. Giuseppe Puggioni**

### **Direttore Dipartimento Ricerche Economiche e Sociali Università di Cagliari**

Presidenti dei Club Lions di Nuoro, autorità, gentili signore e signori, cari studenti, io sono un professore e quindi non posso che compiacermi anche io della vostra presenza.

Devo premettere che essendo io - come ha detto il dottor Carta, il nostro

moderatore - uno statistico sociale, affronterò il tema della criminalità in Sardegna trent'anni dopo la Commissione Medici, secondo un approccio prevalentemente quantitativo.

Non che mi fidi di più dei numeri, non perché i numeri mi danno maggiore sicurezza, anche soprattutto per quanto attiene i fenomeni di criminalità, perché sappiamo molto bene che li possiamo far crescere oppure diminuire soltanto in modo virtuale. Basta depenalizzare alcuni comportamenti oppure, invece, considerare illeciti altri comportamenti che prima non lo erano e i nostri indici si muovono.

Inoltre, onde evitare aspettative che andrebbero deluse, devo anche premettervi che procederò per grandi sintesi, cioè non sarò capace, come il dott. Pintus, di articolare il mio discorso in modo così analitico e brillante, attraverso un approccio quasi clinico in riferimento anche a singoli episodi. Cercherò di fornire, sempre per grandi sintesi, solo alcune possibili risposte che l'ampio tema che oggi è in discussione pone; delle risposte che saranno certamente non esaustive.

Oltre trent'anni fa con la professoressa Rudas - ricordo che tutte e due eravamo consulenti della Commissione Parlamentare di inchiesta, allora era Deputato il professor Raffaele Camba - analizzando le caratteristiche, le tendenzialità e le dinamiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna eravamo pervenuti ad alcune conclusioni sia sul piano descrittivo che interpretativo, che costituirono una delle basi sostantive sulle quali il senatore Medici incardinò la relazione conclusiva.

Attraverso un'attenta ricognizione d'analisi dei dati allora disponibili a livello sia di serie storiche, sia di articolazione del fenomeno sul territorio nelle sue diverse manifestazioni, e attraverso anche alcune indagini condotte sul campo, si era giunti ad alcune conclusioni che desidero qui richiamare per grandi linee.

La prima era che, sulla base delle nostre ricerche, se da un lato veniva confermato che la Sardegna si collocava al quarto posto tra tutte le regioni italiane a più alto tasso di reati per diecimila abitanti, dall'altro registrava anche il maggior valore negli indici di gravità, che erano riconducibili a manifestazioni delittuose particolarmente gravi, che erano anche espressione del persistere di una cultura

arcaico - tradizionale che si concentrava in alcune regioni dell'Isola.

Le regioni dell'Isola ai più elevati quozienti di criminalità erano quelle situate nelle regioni di montagna e di collina interne della Sardegna centro orientale, a vocazione prevalentemente pastorale, che si caratterizzavano per una criminalità grave e violenta, che si esprimeva secondo una tipologia poco articolata e relativamente costante nel tempo.

L'omicidio, l'abigeato, i danneggiamenti, le estorsioni, le rapine, i sequestri di persona a scopo estorsivo e lo specifico fenomeno del banditismo infatti rappresentavano una quota a parte piuttosto elevata dei fatti delittuosi che si registravano in queste zone.

Anche attraverso alcune specifiche indagini, che in quegli anni abbiamo condotto su un campione di abitanti di queste regioni, era emerso che tale caratterizzazione della delittuosità era riconducibile all'esistenza di un rapporto organico con la struttura culturale socio - economica del sistema pastorale e sottolineava, soprattutto in riferimento a una delle sue espressioni più tipiche, qual era il banditismo, il suo prevalente carattere storico culturale.

In questo senso ci parve emblematica la conclusione cui eravamo pervenuti attraverso un'indagine sul campo a cui aveva partecipato anche Luca Pinna, che era stata condotta in venti paesi delle regioni della Barbagia, del Nuorese e dell'Ogliastra.

Tale indagine, che è stata condotta mediante un'intervista curata su un campione composto dal 2% della popolazione attiva, era finalizzata ad individuare quali fossero gli atteggiamenti delle popolazioni di queste comuni nei confronti di alcune configurazioni e situazioni tipiche della struttura e della società barbaricina e di alcuni suoi reati caratterizzanti. Ci aveva allora confermato l'arcaicità dell'ambiente e dei modelli culturali che vi erano ed esso connessi.

Con quelle indagini infatti era emerso in modo abbastanza chiaro che le componenti socio - culturali che sottostavano al fenomeno dell'abigeato, e non solo a quello, e le conseguenti dinamiche motivazionali erano riconducibili a un'adesione e fedeltà agli schemi culturali e tradizionali, ad un'accettazione dei fenomeni tipici di criminalità come elemento costitutivo naturale della vita di

queste comunità e in un persistente distacco nei confronti delle Istituzioni dello Stato.

Uno degli aspetti che con gli anni aveva maggiormente polarizzato l'attenzione e destato grandi preoccupazioni era rappresentato dal sequestro di persona a scopo estorsivo, che era strettamente connesso con quello ancora più grave del banditismo e conseguentemente del fenomeno della latitanza.

Questa modalità estorsiva, che, secondo il Procuratore Norfo, fu - se così si può dire - importata in Sardegna dalla Calabria, andava sempre più diffondendosi contemporaneamente a una flessione dell'abigeato.

Il sequestro di persona, a nostro giudizio, non rappresentava però un elemento di novità ma più verosimilmente un adattamento di modalità criminose tradizionali riconducibili non a nuovi modelli culturali ma alle mutate condizioni storiche e sociali.

Per quanto attiene poi lo specifico fenomeno del banditismo, esaminando la situazione criminologica sarda, era emerso con tutta evidenza che su una criminalità rurale permanente si innestavano - e questo un po' l'ha sottolineato anche il dottor Pintus - con improvvisa e ripetuta processualità forme tipiche e specifiche di banditismo, che sembravano rappresentare il punto centrale cui approdavano in un contesto culturale, criminologico, arcaico tutti i circoli viziosi socio - economici già descritti e analizzati dall'Arcari (che fece parte della Commissione Parlamentare di Inchiesta sulla disoccupazione), che contraddistinguevano il sistema pastorale.

In quegli anni ci era apparso legittimo affermare che il bandito, il pastore appartenessero allo stesso sistema, allo stesso mondo socio-economico culturale; fatto questo che spiegava la sostanziale integrazione del bandito nel gruppo pastorale di origine.

I processi di identificazione tra pastori e fuorilegge - spesso impropri, a mio modo di vedere, perché non è che tutti i pastori fossero dei fuorilegge - rendevano possibile l'idealizzazione e la mitizzazione del bandito, e conseguentemente la protezione di cui esso godeva.

Lo stretto legame del mondo pastorale con il banditismo, che non si

realizzava quindi in un vuoto storico ma all'interno di precisi rapporti socio - economici e storici, confermava la storicità del rapporto bandito - società pastorale.

Trattavasi però di un fenomeno che nulla aveva a che vedere con forme di criminalità organizzata presenti in altre regioni italiane, quali per esempio la mafia, la 'ndrangheta, la camorra, in quanto non presentava quell'articolazione e quei legami con certe forze sociali e gruppi politici, che contraddistinguono ancora oggi questi contesti di criminalità organizzata che si caratterizzano per la presenza di strutture rigidamente gerarchiche.

Sulla base dell'insieme delle risultanze cui eravamo pervenuti, e in particolare sul fatto che si era potuto osservare che le accessualità dei fenomeni si avveravano in corrispondenza di mutamenti storici e socio - economici, a cui ha fatto riferimento anche precedentemente il dott. Pintus, assai spesso essi erano introdotti - mi si passi questa espressione - anche violentemente dall'esterno o subito a seguito di scelte di politiche industriali indotte anche da tensioni nei rapporti internazionali (ricordiamoci la lotta doganale tra Francia e Italia che determinava la conversione in Sardegna del patrimonio bovino, che era circa la metà del totale del patrimonio zootecnico, in patrimonio ovino). Infatti, una volta che si bloccò l'esportazione della carne in Francia ci fu questo processo di riconversione da quel tipo di allevamento a un altro tipo di allevamento. L'isola, per la sua collocazione marginale e periferica, partecipava con un ruolo assolutamente passivo a questa serie di azioni che provenivano spesso dall'esterno.

Partendo da queste considerazioni avevamo ritenuto che fosse legittimo affermare che si fosse in presenza di forme diversificate, quasi di resistenza, che si esplicitavano anche con l'abnorme fenomeno del banditismo, a cui si poteva comunque legittimamente riconoscere una prevalente caratterizzazione sociale e storica.

Nel corso di questa analisi, incentrata sulle caratteristiche e tendenzialità della criminalità tradizionale, la nostra indagine sulla criminalità in Sardegna ha preso in esame dati che partivano dai primi dell'800 fino agli anni '60.

Osservando in modo più ravvicinato ed analitico l'andamento delle varie serie temporali e le dinamiche territoriali dei tempi più recenti, comprese quelle dei

delitti, già allora ci era apparso che la realtà criminologica dell'Isola, seppure in modo non ancora sufficientemente chiaro e ben definito, mostrava evidenti segni di novità. In particolare il quadro criminologico iniziava a caratterizzarsi per una tendenza all'aumento, seppure ancora contenuto, dei reati che interessavano i centri urbani e i loro hinterland, zone queste che in precedenza si connotavano, sia per quanto attiene i livelli di criminalità sia per ingredienti di gravità, per valori relativamente poco elevati e comunque, soprattutto per quanto concerne la gravità dei delitti commessi, significativamente inferiori a quelli delle zone interne.

In definitiva l'elemento di una certa novità che allora ci era sembrato di scorgere, è che si era in presenza di una nuova criminalità emergente che sia per tendenzialità sia per struttura quali - quantitativa sia per modalità di accadimento differiva da quella tradizionale.

Mentre, come abbiamo visto prima, i fenomeni di criminalità cosiddetta tradizionale tendevano a concentrarsi in un'area abbastanza ben delimitata, la nuova criminalità si presentava invece più dispersa sul territorio, con nuclei di addensamento in corrispondenza di contesti urbani e suburbani che erano, specie in quegli anni, in veloce espansione e nelle aree che allora erano investite da rapidi - oserei dire, se me lo consentite stravolgenti - processi di industrializzazione.

In sintesi, poco più di trent'anni fa, in Sardegna si andava delineando un duplice quadro di interesse criminologico. Il primo rappresentato dalla criminalità tradizionale che allora mostrava segnali che deponevano verso una contrazione se non della gravità, della sua incidenza; il secondo si connotava invece per comportamenti delinquenti che, seguendo l'espansione dei centri urbani e del loro hinterland, tendevano ad espandersi sia come tassi, soprattutto di criminalità minorile, sia come estensione sul territorio e che si manifestavano secondo una tipologia abbastanza simile a quella delle altre regioni italiane.

E' avvenuto quindi che la criminalità urbana, già relativamente poco incidente, tendeva ad espandersi sia come incidenza sia come superficie, mentre l'altra, quella rurale, seppure in termini abbastanza contenuti, tendeva a declinare sia per quanto attiene le aree interessate, sia in relazione alla specifica incidenza.

Dopo oltre trent'anni qual è il quadro criminologico attuale? La prima

evidenza proviene dall'esame del trend registrato dal numero di delitti per mille abitanti, che è andato progressivamente aumentando.

Esso infatti, nel giro di circa trent'anni, si è quasi quadruplicato, passando da dieci, dodici delitti per mille abitanti dell'inizio degli anni '70, a ben 36, 39 delitti, sempre per mille abitanti nel biennio 1998 - 2000.

Questa tendenza all'aumento, diversamente da come si caratterizzava in precedenza, non si discosta però da quella riscontrata per l'intero contesto nazionale.

Al di là di oscillazioni anche consistenti ma comunque limitate nel tempo, dall'analisi degli andamenti di fondo ci sembra che un elemento di assoluta novità sia rappresentato dal fatto che nel lungo periodo il differenziale relativo ai delitti per mille abitanti che separava la Sardegna dall'Italia non solo è andato riducendosi ma il suo segno si è addirittura invertito; infatti il differenziale del tasso di criminalità in Sardegna rispetto al dato nazionale prima era di 17,5 punti percentuali per mille abitanti, mentre adesso il tasso relativo ai delitti denunciati per mille abitanti in Sardegna è più basso rispetto a quello del resto del contesto nazionale.

Il consistente aumento dei quozienti generici di criminalità, e ciò vale anche per l'intero contesto italiano, è comunque da attribuire a un sempre maggior contributo dai fenomeni delinquenziali da parte dei centri urbani e del loro hinterland, aree queste che sono andate progressivamente sempre più estendendosi grazie sia al potenziamento delle infrastrutture stradali e dei servizi di trasporto pubblico, sia al consistente aumento della motorizzazione privata.

Se in queste aree si è in presenza di una decisa tendenza all'aumento e alla diffusione dei fatti delittuosi, tuttavia questi per lo più si caratterizzano come componenti riconducibili soprattutto a forme di microcriminalità, che in generale si qualificano per bassi gradienti di gravità.

Una tale evidenza è confermata non solo dall'indice di gravità della criminalità che attualmente si colloca solo di poco al di sopra di quello del resto dell'Italia - la Sardegna 349, l'Italia 331 - ma anche soprattutto dal progressivo decremento del numero di omicidi per centomila abitanti, che è passato da oltre 10

omicidi per centomila abitanti del 1960 - 1962 a 5,6 del 1998 - 2000, collocando i suoi valori non distanti da quelli registrati per il resto del contesto nazionale: Italia 3,4 e Sardegna 4,5.

Oscillazioni e alcune recrudescenze, da cui emerge l'ipotesi che la criminalità - come ha accennato anche il dottor Pintus- possa essere ricondotta a un andamento ciclico, nel senso che a forme di abbassamento dei tassi corrisponda poi, in tempi successivi, un forte rialzo dei tassi, non escludono comunque che la situazione attuale è che la Sardegna tende a convergere verso i valori registrati per l'intero contesto nazionale.

Un'ulteriore conferma in questo senso ci viene data anche dal posto occupato dalla Sardegna nelle graduatorie delle regioni secondo la pena media cui gli imputati, che hanno commesso delitti nelle rispettive regioni, sono stati condannati negli anni 1998 - 2000.

La Sardegna, infatti con valori inferiori alla media nazionale che registra un indice del 93,2, si colloca all'undicesimo posto di questa graduatoria.

Tutte queste risultanze sembrano confermare le previsioni fatte sulla base delle indagini svolte in occasione dei lavori della Commissione Parlamentare d'Inchiesta e cioè che si sarebbe dovuto attendere una progressiva diminuzione del fenomeno della criminalità cosiddetta arcaica.

A questo proposito è sufficiente ricordare che si è in presenza di una quasi completa estinzione sia del fenomeno del banditismo nelle sue forme tradizionali - mi sembra che l'ultimo bandito, l'ultimo latitante, Matteo Boe, sia stato catturato poco tempo fa - sia del tipico reato di abigeato, che spesso era praticato anche a fini estorsivi, sia del sequestro di persona; ed inoltre del diffondersi di nuove forme di criminalità (che, per quanto meno gravi, si qualificano sotto un profilo qualitativo e per modalità di esecuzione molto preoccupanti), i cui epicentri erano stati già allora individuati nei centri urbani e nel loro hinterland.

Se questo è il quadro di contesto generale della criminalità attuale, per quanto attiene la sua incidenza, gravità e diffusione nell'Isola, a un livello più analitico sul piano qualitativo e procedendo sempre per grandi sintesi e semplificazioni, sulla base di dati ufficiali oggi disponibili, mi sembra che si possa

affermare che dai primi anni '70 ad oggi si è assistito a un notevole aumento, specie nei contesti urbani e suburbani, di fatti delittuosi commessi da minori; a una diffusione su tutto il territorio regionale sia dei reati di spaccio e acquisto di sostanze stupefacenti a cui sono strettamente connessi tutta una serie anche di altri delitti che vanno dal furto fino ai reati gravi contro la vita; ed analogamente a quanto riscontrato per l'Italia, a un incremento del tasso di evasione dalla legge penale, per quanto ciò - forse sembra sorprendente - sia meno evidente nella provincia di Nuoro. Il numero di reati nel 1970 - 1972, per i quali non era noto l'autore, era in Sardegna il 62% contro il 59% dell'Italia, adesso aumenta sia nella provincia di Nuoro, sia in Sardegna sia in Italia, però comunque nella provincia di Nuoro questa impunità forse è meno vera di quanto non lo fosse precedentemente.

Alla presenza, seppure secondo modalità non ancora ben definite - qui ovviamente pregherei di prendere con molta cautela quello che sto dicendo - di forme di criminalità organizzata, che sono o connesse alla diffusione e allo spaccio e traffico di stupefacenti o sono finalizzate a forme di controllo di specifiche attività economiche.

Anche volendo considerare come fenomeni isolati il caso Piroddi e quello della cosiddetta banda di Is Mirrionis, che faceva capo a quel certo Tidu, e per il quale la Magistratura ha accertato tale tipologia criminosa, prendendo spunto non solo dal fatto che soprattutto nell'ultimo decennio, spesso nell'alta Gallura, si è assistito a ricorrenti e gravi episodi di intimidazione volti in particolare contro esercizi pubblici, mi sembra che sia verosimile poter sostenere che in Sardegna, soprattutto nei settori del commercio e dei servizi, ma non solo in questi, si stiano instaurando, per quanto in modo non ancora acclarato, modalità di intimidazione e di vero e proprio racket, che sono tipiche espressioni di una criminalità organizzata.

A questo proposito, vista la presenza di illustri Autorità e di Magistrati, forse un occhio particolare a questi fenomeni sarebbe opportuno darlo in modo tale da evitare che si radichino e si consolidino e quindi siano estremamente difficili non solo da debellare ma anche semplicemente da contenere.

Non affronterò un particolare tema della criminalità espressa dai sardi,

perché di troppo tempo avrei necessità per poter articolare il mio discorso, però mi dovette consentire di osservare che è aumentata la quota parte di sardi che vanno a commettere reati fuori dalla Sardegna.

Dal 1958 - 1960 la Sardegna si trovava al terzultimo posto con solo l'11,5% di delitti commessi dai sardi che venivano commessi fuori dalla Sardegna. Adesso siamo al 26%, più di un quarto dei delitti commessi dai sardi vengono commessi fuori dalla Sardegna; questo fenomeno comunque esisteva anche al tempo della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, elementi in questo senso si avevano già soprattutto analizzando il dato relativo ai pastori sardi che si trovavano nella Toscana.

Se per un verso è vero che, nelle aree della sua maggiore diffusione, la criminalità arcaica, che così brevemente ho cercato di richiamare, non si presenta secondo quei livelli caratteristici e gradienti di gravità che avevano giustificato l'insediamento della Commissione Parlamentare d'Inchiesta, tuttavia non si può fare a meno di segnalare che in queste regioni ancora oggi persistono condizioni economiche e modelli socioculturali abbastanza simili a quelli presenti oltre trent'anni fa.

Un dato che depone in questo senso è fornito anche dai recenti omicidi; infatti non pochi di questi trovano le loro modalità di esecuzione nel loro movente, nonché nel clima di silenzio complice che li circonda, strette affinità con quelle che caratterizzavano in passato tale comportamento delittuoso.

Ma ciò che ci riporta al passato, in modo ancora più significativo ed emblematico, è l'elevato numero degli attentati rivolti contro rappresentanti delle Istituzioni. Da un precedente lavoro di un collega del mio Dipartimento, il dottor Zurru, si evince in modo del tutto evidente che le zone di tali comportamenti sono maggiormente concentrati e presentano le più elevate incidenze nelle zone che in passato si identificavano come area elettiva della criminalità tradizionale.

Ma ciò che ci fa ripiombare forse - se posso usare questa espressione - nel passato, è l'atteggiamento delle popolazioni dei comuni delle zone interne in cui tali attentati sono stati posti in essere. Sempre da questo studio del collega Zurru, solo nell'11% dei casi si sono avute manifestazioni di solidarietà da parte della

cittadinanza nei confronti sia delle vittime sia delle Istituzioni, mentre in quasi il 65% degli attentati non vi è stata invece nessuna palese reazione delle popolazioni.

Trattasi di nuova criminalità o, se così si può dire, di un aggiornamento di quella tradizionale e diversi sono stati i tentativi di spiegare le ragioni di queste nuove manifestazioni delinquenti.

Secondo Melis Bassu, rimarrebbe centrale il problema della cittadinanza e del rapporto del singolo con le Istituzioni. Le zone interne vivrebbero un momento di transizione in cui l'evidenziarsi di morfologie nei comportamenti omologhi ai vecchi codici denuncia l'incompletezza e la problematicità di tale transizione. Il cittadino confronta i suoi valori tradizionali con le Istituzioni traendone delusione, motivi di distacco e di diffidenza cui sopperisce ritornando bene o male alle vecchie regole.

Per Moro, invece, queste forme di violenza affonderebbero le proprie radici nel crollo dei valori tradizionali sotto l'impatto traumatico di nuovi valori e specularmente in termini conflittuali in un'organizzazione sociale ancora arcaica.

Io penso, d'accordo con la collega Rudas, che si sia di fronte a un ambiente di per sé conflittuale, dove l'amministratore deve applicare una rigorosa ed esigente legislazione, che non sempre è compresa dai cittadini né tanto meno condivisa, ma spesso vissuta come ingiusta e offensiva.

In queste zone l'amministratore, anche proprio in quanto elemento locale, può divenire il bersaglio dell'intolleranza, del risentimento rancoroso e violento.

In conclusione: mi sembra che oggi in Sardegna sotto l'aspetto criminologico si sia in presenza di uno scenario piuttosto articolato e in continua evoluzione, di cui forse è difficile dire quale potranno essere gli esiti.

Se da un lato per alcuni versi ancora persiste una criminalità ancorché espressa secondo modalità tradizionali, comunque riconducibili a modelli culturali arcaici, dall'altro si sta sempre più affermando una nuova criminalità con caratteristiche molto simili a quelle degli altri contesti regionali italiani.

Quest'ultima desta giustamente notevole preoccupazione e forse dovrebbe destarne più della precedente criminalità per la sempre più accentuata percezione di insicurezza avvertita dagli individui. Percezione questa che in prospettiva non

riguarderà più solo prevalentemente gli abitanti delle zone urbane - in fatto di insicurezza delle grandi metropoli - e quelle degli insediamenti immediatamente vicini, ma anche coloro che vivono in regioni non contigue che per la Sardegna potrebbero anche identificarsi con le zone più interne. Grazie.

## **Dott. Piercarlo Carta**

### **Moderatore**

Ringraziamo il professor Giuseppe Puggioni per il suo intervento.

Ci ha dimostrato che forse non è vero l'antico detto che i numeri sono aridi; abbiamo visto, invece, che attraverso i numeri si possono capire, forse meglio che attraverso le parole, tanti fenomeni e, quando i numeri diventano un seme che cade sul terreno di un giusto ragionamento, questo terreno diventa anche fertile.

Tra i dati è sorprendente quello dei sardi che delinquono fuori dall'isola; è un dato in aumento. Questo mi sorprende, io non avevo mai avuto modo di riscontrarlo. Dice il dottor Pintus: e ancora più grave che si facciano beccare.

Mentre è quasi fisiologico che l'emiliano delinqua in Lombardia o viceversa, il Pugliese in Basilicata o viceversa, bene il sardo che delinque sul Continente è veramente in trasferta. Questo sì.

Credo che il dottor Lazzardi abbia da dire qualcosa

## **Dott. Alberto Lazzardi**

Sì, tolgo per un attimo la parola al moderatore per invitare il Presidente della Provincia di Nuoro, l'ingegner Francesco Licheri, nel frattempo sopraggiunto, a portare un saluto.

## **Ing. Francesco Licheri**

### **Presidente della Provincia di Nuoro**

Giusto un saluto da parte dell'Amministrazione provinciale ai Lions che hanno organizzato questo incontro, che ci consente di sfatare quasi un luogo comune.

Ogni volta che iniziamo un discorso a Nuoro sulle difficoltà delle zone interne forse è anche un po' di moda riportarci subito a quello che è il testo sacro, secondo noi, dello sviluppo, l'analisi rispetto alla quale sono poi ipotizzati dei modelli di sviluppo; il rapporto della Commissione Medici viene citato da tutti quanti, credo senza essersi in questi anni - salvo qualche tentativo da parte del Consiglio Regionale - realizzata una revisione, un aggiornamento; un efficace, importante modello di analisi come quello occorre infatti riportarlo a una condizione che è mutata (io ho avuto modo di sentire anche l'ultima relazione), a un quadro mutato non solo della patologia della criminalità, ma anche delle condizioni del contesto nel quale questa patologia, che spesso ci fa conoscere alla platea nazionale e internazionale, abbandona forme che forse ricordiamo quasi con una visione romantica in quanto siamo purtroppo all'interno di un mondo globalizzato; purtroppo siamo ora afflitti da forme criminali di tipo urbano che non fanno della Sardegna un territorio immune o comunque isolato - proprio da isola - rispetto a forme di criminalità organizzate che noi pensavamo, a causa della stessa struttura sociologica degli abitanti di questa bellissima Isola, non poter attecchire nella nostra realtà.

Quindi è importante - ecco la mia considerazione - questo aggiornamento, è importante partire dalla patologia per cercare di aggiornare i modelli, quei modelli che hanno determinato una stagione di sviluppo, giusto o sbagliato che sia. La presenza industriale nella Sardegna centrale, con il ministro Ottaviani che venne allora verso la fine degli anni '60, dopo la Commissione Medici, a ipotizzare qualcosa che rompesse una monocultura, rompesse una società che comunque era una società chiusa, deriva da questo tipo di analisi.

Su una cosa mi consentite di non essere d'accordo completamente su quanto diceva il professor Puggioni. Io sono un amministratore locale.

È vero abbiamo una sorta di sovrapposizione tra quella zona grigia che il famoso notista Ricciardetto voleva bombardare col napal per eliminare i cattivi da

questo territorio e una nuova forma di protesta criminale nei confronti di quella che è l'articolazione della Repubblica, non più lo Stato, ma gli amministratori locali, cioè l'identificazione del potere pubblico.

Io sono un amministratore dal 2000 e in questi anni ci sono stati casi eclatanti di attentati nei confronti degli amministratori e casi quasi - è una parola brutta - routinali di attentati di violenza nei confronti degli amministratori.

Però io ho visto che nessuno di questi ha avuto una mancanza di solidarietà da parte del sistema delle autonomie locali del territorio; in ogni occasione, dal caso più eclatante - l'assassinio del Sindaco di Burgos - che ha visto tanti sindaci andare al funerale.

Ieri al Consiglio provinciale si è parlato dell'attentato di sabato scorso, della notte di Pasqua, nei confronti del vice Sindaco di Oliena; ma di più, vi è stata una reazione inusuale - ecco perché io penso che sia un segnale di speranza - su gesti di criminalità di tipo urbano: Dorgali ha fatto l'assemblea pubblica in piazza per quella donna che è stata violentata.

Ci sono segnali forti che sono segnali nuovi rispetto a quella visione che avevamo dell'omertà diffusa delle nostre popolazioni.

Allora, io penso che sia importante il parlare, il manifestare, il diffondere questo seme di educazione alla legalità. Ricordiamoci anche qui nella provincia di Nuoro la manifestazione organizzata da don Ciotti, con tantissimi dibattiti che sono seguiti; il parlare nelle scuole, il creare una coscienza civile, un senso anche di comunità e di appartenenza a una organizzazione statale, comunale, regionale sta iniziando, dovrei aggiungere faticosamente, anche per le condizioni, anche per la consapevolezza che abbiamo come abitanti delle zone interne di una disattenzione nei nostri confronti.

Io ho vissuto la stagione della rivendicazione, anche con toni alti, nei confronti della Regione per la mancata assegnazione alle nostre aree dei fondi del quadro comunitario di sostegno, che erano stati assegnati alla Sardegna per risolvere quel differenziale di sviluppo che attanaglia comunque le zone centrali della Sardegna. E questa sensazione di non essere ascoltati, questa sensazione di essere dimenticati, specialmente dal sistema regionale, è una sensazione

abbastanza diffusa.

Ecco, però, assieme a questa giusta rivendicazione, c'è, si accompagna, una ritrovata capacità progettuale da parte delle comunità di base, delle amministrazioni, dei Sindaci che sono in prima linea e un rifiuto della violenza; un rifiuto anche come sensibilizzazione, come anche reazione forte da parte di tutta la popolazione, specialmente dei giovani.

La marcia di Burgos, tantissime assemblee aperte fatte da tutte le amministrazioni con la partecipazione di tanta gente; fiaccolate; tanta reazione da parte della società veramente spero ci facciano uscire da questa cappa opprimente che ha reso sempre difficoltoso qualsiasi disegno di sviluppo.

Spero di avere a disposizione anche gli atti di questo convegno perché siano un supporto importante per le politiche delle amministrazioni locali, in questa nuova stagione di riforme in senso federalistico della Repubblica, affinché, partendo dall'analisi, come trent'anni fa si ipotizzi un modello di sviluppo. E' importante pensare, ipotizzare, porre all'attenzione dei cittadini un modello, una strada per dare una prospettiva di sviluppo e una prospettiva di speranza. Buon lavoro.

## **Dott. Piercarlo Carta**

### **Moderatore**

Grazie Presidente.

Adesso invito il vice Sindaco di Nuoro, l'ingegner Ivo Carboni.

## **Ing. Ivo Carboni**

### **Vice Sindaco del Comune di Nuoro**

Io sono venuto a questo Convegno e ho piacere di avervi partecipato.

In realtà sono venuto come consorte di una Lions. Non era prevista la mia presenza come Autorità. Immaginavo, ma sicuramente avrò avuto un contrattempo, che ci fosse invece il Sindaco.

Sollecitato, quindi, mi svesto del ruolo di consorte ed entro in quello di vice Sindaco per dire ovviamente che convegni come questi sono per la nostra

Comunità, dico per la nostra Comunità intera, molto importanti, e questo lo dico non per un fatto di tipo burocratico, ma perché da tutte le analisi sentite la nostra realtà ha, dal punto di vista della criminalità, specificità importanti.

Gli interventi, le due relazioni sono state molto esaustive e la sensazione che ho avuto io - ed entro subito nel tema, quindi esco nuovamente dalla fase del saluto e mi permetto di fare alcune osservazioni - è che tutte le analisi, essendo noi sardi “pocos, locos e male unidos”, produrranno - le sole analisi - tra noi dissensi. Perché ognuno di noi ha la sua analisi.

Abbiamo visto poco fa, e io concordo in larga parte con quello che diceva il Presidente della Provincia, che gli stessi numeri, che sono un dato certissimo, in realtà presentati disaggregati o presentati riaggregati, possono in ognuno di noi, al di là della autorevolezza di chi fa l'analisi, produrre reazioni di tipo magari sbagliato.

Cosa voglio dire? Noi dovremmo trovare l'unità sulla terapia. È chiaro che, quando si fanno incontri di questo tipo, soprattutto da parte di club di servizio, il problema è di capire e non spetta ai club trovare magari terapie, però spetta a tutti noi, aderenti ai Lions o no, cercare di indicare delle terapie, perché l'indicazione della terapia ha due momenti importanti. Uno: quello del rapporto col ricettore. Il ricettore è qualcuno che magari sta fuori da questa stanza. Sono quelle categorie sociali che sono state analizzate e quindi indicare la terapia porta a dialogare concretamente con chi è ricettore, ma non solo ricettore passivo, ma soggetto attivo.

Sono nato in un paese che da questo punto di vista è un laboratorio potentissimo per capire alcune cose. Sono nato in un paese che si chiama Orune, che ha una caratteristica: il più alto numero di laureati in Italia - almeno quando ero giovane io - e un elevatissimo numero di preti. La spiegazione di carattere sociologico porta a dire che gli orunesi avevano tre strade: laurearsi e andar via; fare i preti per avere rispetto; restare nella terza fascia e accettare le regole del gioco, che erano durissime.

Il contesto era tale che a tutti noi, anche a quelli che si sono laureati, da piccoli ci hanno insegnato a non avere mai paura. Infatti, quando a sette anni mi

puntarono una pistola sulla tempia, io non dovevo aver paura. Non ho avuto paura? Bho! Forse ero talmente terrorizzato che non me lo ricordo neppure.

La realtà di allora era questa e io da giovane sentivo dire, a proposito della Commissione Medici, che era stata egemonizzata dai comunisti. Si diceva che i comunisti avevano l'obiettivo di trasformare in modo violento la realtà sociale nel centro Sardegna, impiantando le fabbriche che richiamavano operai, sindacati, mangia bambini ecc.

Io ho fatto il '68 e l'ho superato. Non faccio sociologia di sinistra estrema; riporto solo ciò che sentivo allora.

Ecco, se ognuno vede un pezzo del problema, ne dà una lettura e una caratura che è poi devastante, perché inserisce fratture con tutti gli altri. Non vorrei apparire buonista ma l'approccio globale è l'unico strumento, secondo me, possibile per superare una situazione che nel centro Sardegna vede - quei dati poi andrebbero magari rivisti, rivisitati, digeriti - un minor tasso di criminalità. Rispetto a quali delitti? Omicidi. Quindi va tutto bene, siamo sotto la soglia, di che cosa ci stiamo preoccupando?

Ci sono poi altre forme di reato che invece sono preoccupanti e molto. Parlo degli attentati agli amministratori - non difendo la categoria ma è drammaticamente preoccupante che ci sia - e anche qui c'è un substrato che vede la politica come una cosa negativa, sporca e distante.

E' un elemento nuovo? Sono nuovi i soggetti che lo praticano? Quindi c'è un elemento di novità sostanziale, perché prima, quando ero piccolo io a Orune, tutti i ceti avevano una caratteristica; quella dei ceti criminali era lo scarso grado di istruzione e culturale unito a forme di disagio.

Un'altra cosa vado a ricordare: perché i Carabinieri a Orune avevano una vita più semplice, più facile, erano più "rispettati"? I Carabinieri erano rispettati di più perché erano più legati al territorio.

Torniamo al problema: come noi rispetto al territorio dobbiamo essere? Non dobbiamo pensare ad analisi sociologiche, non dobbiamo pensare solamente a un dato militare. Non va bene, non funziona, non può funzionare. In quel caso il dato militare attenuato, cioè il rapporto che i Carabinieri a cavallo avevano nel

territorio comunale di Orune o nel territorio comunale di Orgosolo portava a una situazione di maggiore comprensione. Comprensione, cioè, rispetto ai cittadini che sono “potenzialmente indotti” a forme criminali di tipo tradizionale o di tipo innovativo; la politica, l’Amministrazione per prima, ma tutte le ramificazioni dello Stato, devono avere un atteggiamento, diciamo così, dialogante.

In alcune parti della relazione del procuratore Pintus - forse ero distratto io - mi pareva di aver colto che comunque un’azione militare potesse essere una terapia utile. Io credo, invece che tutti i soggetti, gli stessi militari, tutti quelli che sono poi per istituto deputati alla repressione del crimine debbano avere una vicinanza, una comprensione.

Il Presidente Licheri citava le scuole; sono un potente veicolo. Se è vero che a Orune non tutti i laureati hanno forse portato la loro esperienza all’interno del paese, questo è un limite di tutti noi. Questo è un grande limite.

Ma io invece vedo che c’è un nuovo disagio che neanche la scuola, nei paesi che si stanno spopolando, riesce a tenere più, con i giovani che intravedono con difficoltà il loro futuro. La globalizzazione è un grande termine, ma la globalizzazione non vuol dire che siamo tutti assieme, tutti a fare le stesse cose, e tutti a essere pronti per un futuro radioso. La globalizzazione probabilmente genererà nuova povertà, probabilmente genererà nuovi conflitti, probabilmente genererà altri problemi che forse sono adesso solo informazione. E su quelle fasce, sulle fasce più ricettive bisogna puntare.

### **Dott. Alberto Lazzardi**

Ringrazio altre Autorità che sono presenti in sala, il Sindaco di Galtellì Renzo Soro; il Presidente dell’Associazione Coltivatori Diretti di Nuoro, Vincenzo Cannas.

Devo dar lettura di un telegramma che è stato inviato dal Prefetto di Nuoro, dottor Giuseppe Oneri: “Rammaricato che *concomitanti impegni fuori sede non mi consentono partecipare al Convegno sulla criminalità in Sardegna, ringrazio vivamente per il cortese invito formulando migliori auguri per iniziativa*”.

Sento a questo punto il dovere anche di ringraziare quegli Enti che hanno

collaborato per la migliore riuscita di questo Convegno: l'Amministrazione Provinciale di Nuoro e il Banco di Sardegna, nonché l'Istituto Superiore Regionale Etnografico di Nuoro che ci ha messo a disposizione questa bellissima sala.

A questo punto restituisco la parola al moderatore. Credo che ci siano due richieste di interventi.

## **Dott. Piercarlo Carta**

### **Moderatore**

Ha già ringraziato il dottor Lazzardi i due oratori che sono intervenuti poc'anzi che hanno inaugurato la serie degli interventi estemporanei non programmati, che io spero si moltiplichino nel pomeriggio.

Intanto sono già pervenute due richieste e io chiamo il Presidente del Club Quartu Sant'Elena, Massimo Garau

## **Dott. Massimo Garau**

### **Presidente Lions Club Quartu Sant'Elena**

Buongiorno a tutti. Io porto i saluti del Club di Quartu Sant'Elena, del quale sono Presidente quest'anno.

Un saluto alle Autorità lionistiche, civili e a tutti i convenuti; un saluto particolarmente affettuoso a Nuoro, ai nuoresi, al Lions Club di Nuoro del quale mio padre, oltre trent'anni fa, fu socio.

Dottor Pintus, mi ha colpito un accenno, più volte ripetuto, all'altra metà del mondo: alle donne.

Parto da questo punto: di professione tasto il polso, in particolare facendo l'angiologo e il sessuologo, penso che questo sia un aspetto estremamente importante, e mi riferisco all'ultimo accenno: ai Sindaci, ai giovani, alle scuole.

Tanti comportamenti criminali nascono da questo aspetto che viene tenuto pudicamente nascosto. Bene, è sbagliato. È sbagliato perché, tastando il polso, ed essendo sardo vissuto in Sardegna, ho presente un'immagine: l'uomo tre metri avanti, la donna tre metri indietro. Era così.

I ruoli erano mantenuti: l'uomo era il capo - o credeva di esserlo - in realtà

il comando lo aveva la donna.

Oggi, non solo nella mia esperienza professionale di Cagliari, ma anche nel mio studio ogliastrino a Tortolì, i disturbi della sfera sessuale vengono presentati dalle donne. Sono loro che prendono l'appuntamento per controllare - scusatemi l'espressione ma viene usato esattamente questo termine - la natura che non funziona. Cosa vuol dire questo? Vuol dire che certe menti e certi pensieri, chiamiamoli occulti, sono quelli poi che indirizzano in un modo o nell'altro.

E giungo brevemente ai giovani: certi comportamenti criminali e certa balentia nascono dall'uso o dall'abuso dell'alcool, che è talvolta sia causa che effetto di deficit.

Allora uno reagisce come? Aumenta la droga per nascondere il disturbo. Il disturbo si accresce, e questo crea una situazione di violenza.

Quindi - e concludo - due aspetti: i giovani vanno educati perché l'albero si raddrizza quando è piccolo e occorre una maggiore attenzione all'altra metà del mondo, cioè alle donne. Quindi certi comportamenti spesso sono invogliati, suggeriti, sostenuti nel bene o nel male dalle signore.

## **Dott.Piercarlo Carta**

### **Moderatore**

Dopo il Presidente del club Quartu Sant'Elena, mi fa molto ma molto piacere chiamare un giovane studente che ha chiesto di prendere la parola, Paolo Bulla, della seconda A del Liceo Classico di Nuoro.

### **Paolo Bulla - Studente**

Buongiorno a tutti. È stato un Convegno molto interessante ma mi dolgo di dover fare delle puntualizzazioni che riguardano l'aspetto Stato - Sardegna.

Mi sento italiano perché sono sardo e mi sento sardo perché sono italiano, però talvolta l'espressione dantesca - che è stata utilizzata giustamente - "*non ti curar di loro ma guarda e passa*" sembra proprio che sia stata utilizzata dallo Stato anche rispetto a molti dei nostri problemi.

Molte volte, insomma, la Sardegna è stata vista come mare, sole e nient'altro e ci sono dei problemi insiti nella nostra cultura, nel nostro territorio che comunque non sono risolti ancora. E, come diceva anche Machiavelli nel VI° capitolo del "De Principatibus", se non sbaglio, il Principe per prendere dei giusti provvedimenti deve innanzitutto abitare nel principato.

Ora, dico, se lo Stato italiano non si impegna maggiormente ad entrare in contatto anche con la Sardegna, quindi ad abitare di più nei nostri territori, come si pretende di arrivare a delle soluzioni concrete ?

Se non ho seguito male, la maggior parte delle forze che coordinano la lotta contro il banditismo proviene dall'esterno, o sbaglio? Insomma parlo dei vertici, non ovviamente del carabiniere o del poliziotto, parlo di chi comanda che di solito è siciliano o comunque di provenienza non sarda.

Io penso che bisogna nascere e conoscere prima di agire, perché solo chi conosce riesce effettivamente ad attuare dei provvedimenti concreti rivolti alla soluzione dei problemi; se non si ha la conoscenza, e conoscenza vuol dire avere una qualche radice che lega e che comunque fa veramente sperimentare quali siano i veri problemi, senza questa prerogativa, secondo me, è abbastanza impensabile, quasi un'utopia tentare di risolverli.

Quindi, prospetterei come terapia - perché si diceva che era importante dare dei consigli anche sulle terapie - un maggior impegno anche dei sardi stessi nella risoluzione dei problemi e tentare un avvicinamento dello Stato italiano anche nei nostri confronti, perché io penso che lo Stato sia ancora molto lontano dalle nostre esigenze.

Non penso perché non voglia, ma perché vi sono delle difficoltà burocratiche o di altro tipo che impediscono allo Stato di attuare una politica che dovrebbe essere più vicina.

A parte ciò, ritengo molto importante anche l'educazione che si deve impartire sui giovani nelle scuole, che poi deve essere tramandata, insieme a valori che si stanno perdendo e dovrebbero invece essere riacquistati.

Non so che altro aggiungere, penso solamente che questo mio intervento non sia stato vano e che le parole che ho detto possano in qualche modo aiutarvi.

Scusate la poca umiltà ma mi auguro che il mio intervento sia stato utile.

## **Dott. Piercarlo Carta**

### **Moderatore**

Bravo Paolo. Io spero che anche qualche altro studente questo pomeriggio possa intervenire, possa prendere la parola perché, come avete sentito, di considerazioni, suggerimenti e anche ammonimenti, non possiamo non tener conto.

Io penso che i due oratori che stasera si avvicenderanno qui terranno conto di questo intervento di Paolo.

Prima di sospendere i lavori per una pausa e rivederci più tardi, voglio di nuovo dare la parola al professor Puggioni, il quale per un impegno accademico deve tornare a Cagliari e quindi non sarà con noi questo pomeriggio, e gli dò la parola perché deve puntualizzare ovviamente qualche cosa sugli interventi che si sono succeduti.

## **Prof Giuseppe Puggioni**

### **Direttore Dipartimento Ricerche Economiche e Sociali Università di Cagliari**

Solo due puntualizzazioni: una al Vice Sindaco di Nuoro per quanto attiene il dato sui livelli di criminalità e di gravità.

Forse io non mi sono spiegato bene: la Sardegna declina sia come livelli generali di criminalità sia come livelli generali di gravità della criminalità rispetto all'andamento di tutto il contesto nazionale.

Mi interessa di più l'intervento che ha fatto - che condivido - il Presidente della Provincia. Il dato che io ho presentato relativo alle reazioni da parte del

pubblico in una situazione in gran movimento, come io ho cercato di dire, seppure con grandi sintesi, fa riferimento a un periodo di oltre dieci anni, cioè a tutti gli attentati; quindi non solo agli ultimi che sono avvenuti e a quelli particolarmente gravi che certamente hanno dato luogo ad alcune manifestazioni; ci sono state una serie di altre intimidazioni, che non hanno raggiunto quasi neanche la stampa, nei confronti di pubblici amministratori che spesso non hanno dato luogo a risposte che io invece ritengo debbano essere date in modo adeguato.

Condivido moltissimo quello che diceva il Presidente della Provincia, cioè che bisogna parlare con la popolazione. Non è un altro l'amministratore, l'amministratore che deve applicare una legge qualche volta non condivisa, e quindi spetterà all'amministratore spiegare il senso di quella legge e i motivi per cui è giusto che quei determinati provvedimenti vengano da tutti rispettati.

Presidente, ricordiamoci del grosso problema delle terre comuni, cerchiamo su queste cose di parlare con la cittadinanza.

### **Dott. Piercarlo Carta - moderatore**

Sospendiamo adesso i lavori che verranno ripresi alle 16:00.

## ***SESSIONE POMERIDIANA***

### **Dott. Piercarlo Carta**

#### **Moderatore**

Buonasera a tutti, dopo la pausa utile per masticare ma anche per meditare, riprendiamo le conversazioni con i nostri relatori.

Vi dico subito che stasera uno dei tre relatori è assente, il dottor Piero Mannironi, per improvvisi motivi di salute. Ci saluta, vi saluta e sarà per un'altra volta.

Invece sono presenti gli altri due relatori: l'avvocato Mario Lai e l'avvocato Giannino Guiso. Darò prima la parola all'avvocato Mario Lai, che a Nuoro non ha

bisogno di essere presentato; però due parole devo dirle.

L'avvocato Mario Lai del Foro di Nuoro è avvocato penalista; è stato Presidente della Camera Penale in Sardegna; è stato anche Sindaco di Ottana per ben dieci anni, dal 1970 al 1980, in un periodo quindi anche caldo; è stato Presidente del Consorzio Industriale della Sardegna Centrale e poi, come tutti sapete, è protagonista in molti processi, in processi anche di sequestri di persona, quindi diciamo per davvero un addetto ai lavori. Fra questi processi ricordo quello di Farouk, quelli di Silvia Melis, De Angelis, Checchi e altri ancora.

Cedo quindi la parola all'avvocato Mario Lai

## **Avv. Mario Lai**

### **Penalista**

Vedo che non siamo in molti, però mi pare un pubblico qualificato.

Non è sempre la quantità quella che conta ma la qualità.

Probabilmente abbiamo sbagliato la giornata perché ogni città ha le sue abitudini, ha i suoi costumi e spesso le abitudini, le consuetudini e i costumi trascinano irrazionalmente ma d'impulso la persona, soprattutto quella che è metodica.

Peraltro in questa giornata si svolgono delle importanti assise politiche fuori dalla nostra città e di conseguenza io credo che un nutrito numero di persone sia presente dove si decidono forse cose più importanti di quelle che non sarebbero meno importanti ma che ovviamente non decidono nulla, quelle che almeno oggi trattiamo noi sotto il profilo della conoscenza, della meditazione e della riflessione.

Io ringrazio gli organizzatori di questo Convegno; i Lions Club Nuoro Host e Valverde che, assieme alla Sezione Giustizia della Sardegna, hanno saputo cogliere un problema che oggi si pone, sia pure in termini diversi da trent'anni fa, nella realtà della nostra Isola.

E dico subito che il tema del Convegno, a doverlo affrontare nei suoi molteplici aspetti, sarebbe vastissimo e sicuramente non esauribile in una giornata di lavoro. Perché sono molteplici gli interrogativi che il tema pone e altresì sono molteplici le risposte che quel tema attende.

Direi che, sotto il profilo prettamente lessicale, il tema vorrebbe oggi trattare esclusivamente del fenomeno criminalità attualmente presente in Sardegna, delle forme in cui la criminalità in Sardegna oggi si manifesta. E però non possiamo prescindere, proprio perché è il tema che lo richiede, di operare un raffronto con quel tipo di criminalità o quel fenomeno criminalità esistente e operante in Sardegna quando venne istituita la Commissione Parlamentare d'Inchiesta con Legge del 27 ottobre 1969 n. 755.

Dicevo che non possiamo prescindere da questo raffronto, intanto perché lo richiede il tema, intanto perché dobbiamo stabilire se e come mutazioni vi siano state nel fenomeno criminalità in Sardegna; per poter affrontare con serietà l'argomento in questione non possiamo in qualche modo non richiamare il metodo che venne adottato allora dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta nell'indagine che svolse nella società sarda in quel tempo.

Non possiamo non richiamare soprattutto i fenomeni e i settori sui quali si incentrò l'indagine della Commissione stessa, e altresì gli esiti di questa indagine o gli esiti che furono individuati dalla Commissione Parlamentare di Inchiesta. Ma soprattutto non possiamo non richiamare quelle che furono ritenute le cause generatrici di questo fenomeno criminale allora operante in Sardegna e soprattutto le cause generatrici di quel profondo malessere imperante e serpeggiante nella società sarda di quel tempo.

E quali furono, soprattutto, le prospettive che la Commissione indicò; quali furono gli obiettivi che la Commissione mise in particolare rilievo ma soprattutto quali furono gli strumenti consigliati dalla stessa per intervenire radicalmente su questo fenomeno ma in particolare per intervenire sulle cause che quel fenomeno generavano in quel periodo.

E sotto altro aspetto, quindi, il problema più importante, è verificare oggi, a distanza di trent'anni, se realmente le prospettive individuate e indicate dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta nella sua relazione fossero delle prospettive realistiche e veritiere, ma soprattutto se gli strumenti che ebbe a indicare da attuarsi per incidere nella società e nelle cause che generavano il fenomeno criminalità abbiano di fatto ed effettivamente comportato una

modificazione radicale perché il fenomeno sia potuto regredire o addirittura totalmente attaccato ed eliminato.

Compito della Commissione, era precisato all'articolo 2 della legge, era testualmente: *“Esaminare la genesi e le caratteristiche dei fenomeni di criminalità in Sardegna, proporre le misure necessarie atte a prevenire le cause e reprimere le manifestazioni”*.

Una terminologia, voi capite, che sotto certi aspetti è contraddittoria e contrastante. Misure necessarie a prevenire e poi a reprimere.

Evidentemente erano le prospettive, i mezzi che la Commissione doveva indicare, non tanto per reprimere, secondo le tradizioni, con i mezzi di Polizia, ma evidentemente con mezzi diversi da quelli che fino a quel momento, bene o male, erano stati gli unici strumenti che contrastavano la criminalità in Sardegna.

Altresì compito della Commissione fu quello di *“proporre tutti quegli interventi pubblici, organici e coordinati che si ravviseranno necessari al fine di superare l'attuale depressa situazione socio - economica, in armonia con i criteri ed obiettivi del piano di rinascita della Sardegna”*.

Questo erano i compiti assegnati dalla legge alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta.

Per la verità quella Commissione si occupò esclusivamente, restringendo l'ambito della legge istitutiva, solo e soltanto dei fenomeni di criminalità del centro Sardegna, in particolare della Barbagia o delle cosiddette zone interne.

E non fu tanto il fenomeno criminalità a consigliare lo Stato e il Parlamento italiano sulla opportunità e necessità di istituire una Commissione Parlamentare d'Inchiesta, furono bensì degli avvenimenti che proprio nel centro Sardegna accaddero poco prima della istituzione della Commissione.

Negli anni 1966, 1967, 1968 si consumarono in Sardegna ben trentatré sequestri. Manco a farlo apposta undici per ogni anno.

Evidentemente non erano le altre forme di criminalità che avevano allarmato lo Stato, ma solo ed esclusivamente il sequestro di persona che, come tipo di delitto, destava il maggior allarme sociale, in quanto rifletteva nel settore economico e nel settore civile degli effetti estremamente dannosi; che, come

delitto, di fatto ripugnava la coscienza civile; era il sequestro di persona il delitto che aveva in qualche modo richiamato l'attenzione pressante dello Stato e aveva determinato il convincimento che fosse necessaria la istituzione di questa Commissione Parlamentare d'Inchiesta con quei compiti assegnati e prefissati all'art. 2 della legge istitutiva.

Tant'è che la Commissione poi operò esclusivamente sui fenomeni di criminalità operanti, esistenti nel centro Sardegna, nella Barbagia in particolare. E la ragione per cui l'ambito di indagine venne ristretto esclusivamente alle zone interne era dovuta al fatto che gli autori dei sequestri di persona si riteneva che provenissero da queste zone e al fatto le vittime dei sequestri venivano sistematicamente custodite e il più delle volte liberate proprio all'interno della Barbagia e o delle zone interne più in generale. Era qui che prosperava il fenomeno. Era qui che il sequestro aveva attecchito. Era qui, secondo le indicazioni e i sintomi che si potevano leggere da una serie di aspetti e di manifestazioni, che il sequestro pullulava. E di fatto la Commissione non esitò a collocare la criminalità della Sardegna in Barbagia e intravide la propulsione, la genesi della criminalità - quanto meno di questo tipo di criminalità - nel mondo pastorale.

Lo dice espressamente la relazione: *“I fenomeni di criminalità tipici della Sardegna non si estendono a tutta l'Isola ma trovano il loro centro nella Barbagia”*. E ancora *“La criminalità caratteristica della Sardegna - attenzione - è propria del mondo pastorale, che trova nella Barbagia il suo centro”*. Avanzando una previsione quasi fatalistica e affermando che *“finché vi sarà quel mondo pastorale nomade (il dottor Pintus stamattina richiamava come una delle cause di regresso della criminalità in Sardegna, o di questa tipica criminalità, proprio la scomparsa del nomadismo all'interno del mondo agro - pastorale e soprattutto la conquista da parte del pastore di uno spazio terriero nel quale esercitare la propria attività e condurre con più serenità il suo patrimonio costituito prevalentemente, come tutti noi sappiamo, dal suo bestiame) che chiameremo barbaricino, vi sarà la criminalità e i suoi banditi. Criminalità che è un prodotto di quel mondo, come la mafia dei feudi prosperava nel latifondo siciliano”*.

L'altro aspetto, o l'altra causa che la Commissione poneva come generatrice di questo fenomeno di criminalità era il banditismo. Banditismo che negli ultimi anni '50, anni '60 e '70, indubbiamente era un fenomeno certamente consistente e preoccupante in termini numerici. Tant'è che attorno al bandito si sono più o meno spiegate e costruite tutta una serie - in parte di leggenda, ma in parte anche certamente in termini realistici e veritieri - di vicende che erano significative di questo fenomeno allora ricorrente e imperante.

E però direi che questa analisi non apparve da subito corretta e soprattutto non venne accettata. Non apparve corretta perché individuava in via esclusiva in questo settore della nostra vita economica, nel mondo pastorale, il punto di riferimento e la genesi del fenomeno criminalità. Tant'è che poi la Commissione ha avuto il torto di soffermare la sua indagine e la sua attenzione esclusivamente in questo settore e in questa causa.

Perché sostengo io quell'analisi non fu corretta e per di più venne rifiutata, non accettata, dalla società sarda e ancora meno dalle comunità? Ma non venne accettata soprattutto dalla stessa Regione sarda? Perché criminalizzava totalmente un settore che costituiva, se non in via esclusiva, certamente l'asse portante dell'economia del centro Sardegna. La pastorizia rappresentava l'unico settore in cui fino agli anni '70 gran parte della popolazione del centro Sardegna aveva trovato possibilità non di arricchimento ma certamente di sopravvivenza.

Tant'è che quell'inchiesta, è inutile nascondercelo, è rimasta lettera morta e cioè gli esiti della Commissione Parlamentare d'Inchiesta hanno costituito una raccolta di dati conoscitivi ma nella pratica e nella realtà le sue prospettazioni, i suoi consigli non sono stati mai accolti né attuati. Le proposte elaborate non sono state raccolte né dallo Stato né da alcun Ente pubblico. È rimasto un lavoro, è una raccolta di mera esercitazione che ha degli aspetti certamente positivi ma che di fatto non ha trovato pratica attuazione.

Anche perché, quando la Commissione concluse i suoi lavori, ormai gli avvenimenti erano precipitati; arrivò con larghissimo ritardo.

Voi dovete ricordare che la Commissione Parlamentare d'Inchiesta viene istituita nel novembre 1969. Due mesi prima il CIPE delibera il processo di

industrializzazione della Sardegna centrale e cioè lo Stato, in altra forma e per altre vie, in qualche modo disattendendo la sua decisione di istituire quella Commissione Parlamentare d'Inchiesta, non attende gli esiti di quella Commissione ma autonomamente interviene e agisce con quel processo, quel piano di industrializzazione della Sardegna centrale, che ovviamente viene incentrato nel settore che in quel momento è l'unico settore disponibile, e sul quale possono essere consentiti degli investimenti.

Ecco perché vi dico che le analisi, le prospettazioni, le proposte della Commissione Parlamentare d'Inchiesta resteranno lettera morta, non verranno assolutamente né attuate né seguite.

Anche perché essa non dico che avesse agito con superficialità nell'indagine ma sicuramente aveva travisato realisticamente quali erano le cause di certi fenomeni e del fenomeno di criminalità in particolare, e soprattutto era pervenuta con larghissimo ritardo a dare quei suggerimenti o quelle indicazioni che, ripeto, immediatamente dopo, vennero smentite dagli eventi e dagli avvenimenti che si succedettero.

La Commissione ultimò i suoi lavori nel 1972. Nel 1972 Ottana era già uno stabilimento in esercizio e quindi non potevano non recepirsi certamente le indicazioni che provenivano dalle indagini della Commissione Parlamentare d'Inchiesta. Tanto più che quegli stessi Commissari, a conclusione dei propri lavori, si dimostrarono estremamente ottimisti o seppure cautamente ottimisti, ritenendo che i progressi compiuti nell'ultimo decennio - intendo dire '60, '70, e cioè negli anni del piano di rinascita in Sardegna - dall'economia sarda, avessero determinato un profondo rinnovamento nella vita delle città il quale, sia pure lentamente, cominciava a farsi sentire anche nelle zone interne. Tant'è che ponendosi la domanda esplicitamente in questi termini - i Commissari si domandarono se fossimo vicini all'epilogo di una millenaria vicenda di criminalità.

Purtroppo, dicevo, gli eventi e gli avvenimenti successivi li smentirono clamorosamente e direi che, in forma più corretta, direi in forma più intuitiva, il Presidente della Repubblica di allora, Giuseppe Saragat, aveva, meglio della

Commissione Parlamentare d’Inchiesta, in occasione di un intervento fatto qui a Nuoro, individuato le cause e prospettato i rimedi contro la criminalità; nel 1967 infatti egli affermava che *“certi fenomeni che si manifestano nelle zone più povere d’Italia nascono da una situazione di malessere, le cui cause affondano le loro radici nel passato e che sono curabili con la congiunta opera delle riforme sociali e del rinnovamento del costume”*.

Saragat ebbe un’intuizione, sicuramente più realistica, sicuramente più realistica, sicuramente più profonda, tanto nelle cause generatrici del fenomeno criminalità in Sardegna, così come anche nella indicazione dei rimedi che diventavano indispensabili per incidere profondamente nelle cause e nello stato di malessere che generavano la criminalità, soprattutto prospettando interventi nel settore sociale e interventi che fossero idonei a modificare la cultura e il costume.

Tenete presente che l’intervento di industrializzazione operato su Ottana non fu imposto dal fenomeno criminalità, bensì da un’altra diversa ragione che era la consistente migrazione che in quegli anni si era verificata nel centro Sardegna, tanto che buona parte dei nostri paesi si erano quasi e d’improvviso spopolati, soprattutto delle forze giovani, lasciando sul posto solo bambini e anziani.

Questo fenomeno era stato posto a base della decisione del CIPE, del Comitato della Programmazione Economica di quel tempo, per finanziare questo processo di industrializzazione.

In effetti la Commissione Parlamentare d’Inchiesta in qualche modo, essendo le sue determinazioni intervenute in tempo successivo, si era quasi adeguata a questi suggerimenti e cioè si era in qualche modo adeguata agli interventi che lo Stato, di propria iniziativa e indipendentemente dai contenuti di quella relazione, aveva già attuato con finanziamenti anche consistenti. Tant’è che la stessa Commissione nel 1972 suggeriva che *“soltanto una radicale trasformazione dell’ambiente economico sociale e quindi del costume potrà neutralizzare, sia pure in parte, i fattori che contribuiscono a favorire o a determinare la tipica criminalità sarda”*.

E il suggerimento che fece fu corretto, fu un suggerimento che, se fosse stato recepito ed attuato, avrebbe indubbiamente inciso in modo radicale e

profondo sul fenomeno criminalità in quegli anni imperanti in Sardegna.

Raccomandava la Commissione di *“instaurare un nuovo rapporto fra i poteri pubblici, centrale e regionale, e il popolo sardo avviando la rimozione dei vecchi e nuovi squilibri economico sociali di civiltà”*.

Purtroppo ad Ottana si verificò un fatto particolare; cioè quel processo industriale voluto dallo Stato, soprattutto in ragione di una emigrazione e quindi di una emorragia virulenta che si è verificata in tutti quegli anni, divenne un po' il centro, il teatro, il luogo di scontro tra i due colossi chimici del tempo: da una parte l'Anici - allora così veniva chiamata - e dall'altra parte la Sir di Rovelli.

L'industrializzazione della Sardegna centrale quindi di fatto si trasformò in questo scontro; scontro che arrivò perfino a fermare le macchine operatrici da parte della Polizia in una strada statale per tre giorni, solo perché vi era l'interesse dell'una anziché dell'altra società a essere prima a intervenire in questo mondo primitivo e quindi a vantare in qualche modo la gloria della primigenia.

Quell'intervento fu un intervento settoriale; fu un intervento che, calando dall'alto, venne accettato solo e soltanto come occasione di lavoro, per cui non operò né incise profondamente nelle cause che avevano in qualche modo determinato il fenomeno criminalità e il fenomeno del banditismo. Soprattutto perché l'intervento industriale prosciugò qualunque risorsa da destinare agli altri settori della nostra economia.

Il disegno di sviluppo concepito allora fu tale l'industria come forza traente della nostra economia ma un intervento contestuale negli altri settori tradizionali della nostra economia, e cioè la pastorizia e l'agricoltura, che avrebbero dovuto camminare di pari passo.

La verità è che tutto si concentrò sul processo industriale, tutte le risorse furono assorbite dall'industrializzazione, la pastorizia e l'agricoltura segnarono il passo e rimasero così più o meno allo stato brado. Tanto è vero che diversi pastori dovettero abbandonare la campagna, dovettero vendere il bestiame per tentare riparo all'interno degli agglomerati industriali.

Ma quello che si evidenziò nell'immediatezza, quello che gli avvenimenti e gli eventi successivi poterono dimostrare con evidenza incontestabile, fu che

quell'intervento e quel processo non arrestò il fenomeno criminalità, che invece fu quasi alimentato e sostenuto, tant'è che qualche anno dopo esplosero una serie di sequestri che caratterizzarono gli anni dal 1971 al 1980 in particolare, per arrivare poi, con ricorrenze cicliche, fino al 1996.

Che cosa avvenne? Dal 1971 al 1996 si consumano ben 105 sequestri. 1971! Ecco perché è importante ricordare la data istitutiva della Commissione - ottobre 1969 - e l'anno in cui la stessa chiude i suoi lavori, 1972; l'intervento industriale, 1969; nel 1972 lo stabilimento di Ottana è in produzione; dal 1971 al 1996 si hanno 105 sequestri consumati e ben 42 tentati.

E soprattutto si hanno dal 1971 al 1973 - la Commissione è qui presente - 12 sequestri; 23 sequestri e 10 tentativi tra il 1974 e il 1976; 30 sequestri e 8 tentati dal 1977 al 1979. Quell'ottimismo espresso dalla Commissione, sia pure in forma cauta, alla domanda: Ma siamo all'epilogo della criminalità? Quella trasformazione che aveva colto a livello metropolitano e che in qualche modo si propagava, anche secondo la Commissione, alle zone interne fu clamorosamente smentita da questi eventi e da questi avvenimenti.

Solo successivamente avremo un regresso del fenomeno criminalità, sempre ovviamente tenendo presente che criminalità in quel momento coincide con il delitto di sequestro di persona a scopo di estorsione.

Ma quel che maggiormente importa qui rilevare e rammentare è che quell'analisi operata dalla Commissione Parlamentare d'Inchiesta che individuava nel centro Sardegna, nelle zone interne, il luogo dove prevalentemente prosperava il sequestro - e poteva essere vero - , e nel mondo agro - pastorale il punto di riferimento e la genesi della criminalità ma soprattutto degli autori dei sequestri, fu di fatto successivamente smentita dagli accertamenti che interverranno sia pure successivamente.

Si accerterà dopo, negli anni '80, quando si celebreranno i processi per le due superanonime, che dallo stabilimento di Ottana partivano degli operai per andare a sequestrare.

Si accerterà allora che una componente consistente dei gruppi impegnati nel sequestro di persona erano di provenienza eterogenea e non provenivano

certamente dal mondo agro - pastorale, anzi quelli che provenivano dal mondo agro - pastorale costituivano una minoranza.

Si accerterà altresì che il luogo di provenienza degli autori dei sequestri non erano esclusivamente localizzati nelle zone interne, nel centro Sardegna o nella Barbagia, ma il bacino di utenza era ben più ampio e il più delle volte si ritrovavano personaggi provenienti dalle diverse parti della Sardegna, sia pure con quel ruolo che allora veniva definito del basista, e quindi dell'indicatore della vittima da sequestrare.

Allo stesso luogo di cattura dell'ostaggio non era più fermo al centro Sardegna, alle zone interne. Si catturava a Sassari, come si catturava a Villasimius, si catturava in Costa Smeralda, come si catturava in qualunque altra zona costiera. I fratelli Casana da una parte, dall'altra parte De Angelis, o Pupo Trofa o Andrea Olivieri, Italo Maffei, Ennio De Vecchi, Leone Concato, Ornella Fontana. Non era più quindi il centro Sardegna il luogo in cui questo fenomeno operava.

Manco a farlo apposta, lo stabilimento di Ottana era diventato quasi un centro di propulsione e di smistamento, per cui quelle anonime operavano indisturbate in diversi settori, e soprattutto vi era la risposta a una delle tesi che la Commissione Parlamentare d'Inchiesta aveva sostenuto e deciso, e cioè che fosse il mondo pastorale il centro della genesi del fenomeno criminalità della Sardegna.

E questo è molto importante perché poi, in tempi successivi, a questa regola, alla regola cioè che non fosse esclusivamente il mondo agro - pastorale il centro di propulsione della criminalità, verranno altri riscontri; fra i morti di Osposidda non c'è uno proveniente dal mondo agro - pastorale. La verità è che Gregoriani non era certamente un pastore, era un commerciante; Contini non era un pastore, era uno che lavorava per l'Alisarda.

L'ulteriore constatazione che venne messa in luce e in risalto, checché ne dica l'avvocato Guiso, è che i sequestratori erano prevalentemente dei giovani. Intendo dire e mi riferisco ai sequestri di persona che intervengono negli anni '70, perché prima, purtroppo, negli anni '60, chi era in qualche modo immischiato nel sequestro aveva un'età non più giovanile.

E allora si pretendeva o si diceva che quegli interventi avessero

radicalmente cambiato la mentalità e la cultura. La previsione fu errata, non era vero. Quelli che ritroviamo immischiati negli anni '70 nei sequestri di persona sono giovani nati attorno alla fine degli anni '50; sono giovani che quando la Commissione Parlamentare d'Inchiesta era presente qui in Sardegna erano poco più che ragazzini.

E la prima considerazione mi pare che sia ovvia: il sequestro di persona non regredi in Sardegna per gli interventi operati dallo Stato; non regredi in Sardegna per l'attuazione di quegli interventi nel campo economico e sociale. Il fenomeno del sequestro di persona in Sardegna regredisce per fattori che sono interni al gruppo e che allo stesso tempo incidono profondamente nella modificazione dei rapporti interpersonali.

Ed è avvertibile questo fenomeno nel momento in cui alla vecchia guardia vengono a sostituirsi le nuove generazioni.

La spavalderia proprio giovanile, l'improvvisazione del sequestro negli anni '70, l'assortimento di forze eterogenee che venivano meno al principio di pochi fidati e in famiglia, porterà successivamente alla disgregazione del gruppo stesso e alla identificazione degli autori del sequestro.

Nasceranno proprio dall'improvvisazione del raggruppamento, dalla spavalderia che i giovani dimostreranno, dal venir meno a quelle regole fino ad allora osservate (e cioè il rispetto del maggiorenne dell'ambiente del paese), personaggi come Gregoriani, come Contini o come quel contatto orgolese del caso Checchi che lasciò il diario di quel sequestro nelle mani degli inquirenti.

Fu questo il primo sintomo di disgregazione del gruppo e quindi del venir meno del fenomeno sequestro. Tant'è che negli anni '80, salvo una recrudescenza mi pare attorno al 1986 - 1987, noi registriamo un numero sempre più esiguo di sequestri, che lentamente si spegnerà, perché - mi pare che lo ricordasse il dottor Pintus stamattina, io lo ripeto - ormai il sequestro di persona non è più un delitto praticabile in Sardegna e ancora meno nel centro Sardegna. Convincimento che credo sia maturato negli autori e nella realtà e che nasce soprattutto dal rapporto rischio profitto o convenienza che diviene spropositato e sproporzionato.

Il sequestro non conviene più perché le cifre da realizzarsi dovrebbero

essere altissime e o la vittima non le possiede o, se anche le possedesse, difficilmente sono acquisibili.

Ma certamente vi è un altro fattore che ha inciso, il fatto che la durata del sequestro è un elemento pericolosissimo per l'individuazione degli autori, che i nuovi mezzi di investigazione e i sofisticati mezzi di ricerca della prova utilizzati ampiamente negli ultimi sequestri - ricordiamoci il sequestro Checchi, ricordiamoci il sequestro ultimo di Vinci - hanno portato spesso alla individuazione degli autori.

Certo c'è anche la difficoltà ormai di conseguire il riscatto. La difficoltà di reperire persone che possono operare l'intermediazione tra il sequestratore e la famiglia, tenuto conto del fatto che soggetti diversi dai propri familiari oggi incorrono in responsabilità di natura penale, ove operassero come intermediari. Cioè un complesso di ragioni porta a ritenere che in Sardegna il sequestro a scopo di estorsione abbia esaurito il suo ciclo. Con sollievo, credo, di tutti quanti ma soprattutto delle stesse popolazioni, le quali - lo dobbiamo ricordare - erano propense a manifestare ma, fosse per necessità o fosse per virtù, mai portate a parlare sebbene a tacere.

E allora, se questo fenomeno si è esaurito, per ragioni certo diverse da quelle che aveva prospettato attraverso l'indicazione di determinati strumenti la Commissione Parlamentare d'Inchiesta, la domanda che ci si pone oggi è: la criminalità sarda - diciamo la criminalità del centro Sardegna - è in qualche modo modificata o si è modificata, oppure conserva ancora quelle forme caratteristiche di tipicità che l'avevano posta un po' all'attenzione del governo nazionale? Credo che questa sia l'altra domanda che pone il Convegno.

Intanto vorrei dire che il bandito è scomparso, è sparito. Oggi non abbiamo più il bandito e credo che con Pasquale Stocchino sia chiuso quel ciclo del bandito leggenda, del bandito quasi tutela della comunità, del bandito che era, non dico accettato o sopportato, ma che in qualche modo faceva parte della stessa comunità, diventava quasi un elemento essenziale alla convivenza civile, sia perché in qualche forma costituiva un parafulmine e una tutela del patrimonio e della stessa comunità, sia perché il più delle volte si riteneva che fosse un perseguitato

ingiustamente dalla Giustizia.

E quindi occorre chiedersi e rispondere se questa criminalità, tipica di allora, tipica sarda esista ancora, resista o si sia modificata.

Vi ho detto prima che l'elemento che viene meno è il bandito. Esiste ancora il latitante. Ma sempre più assistiamo al latitante che si costituisce volontariamente e che quindi ha preso coscienza del fatto che è preferibile espriare una sanzione anziché consumare la vita lontana dal contesto civile.

Il bandito è sparito e, se il bandito era il punto di riferimento o l'elemento direi coagulante di una certa criminalità, il venir meno di questo elemento consente di affermare che certamente le forme di criminalità in Sardegna non sono più quelle di un tempo, ma sono radicalmente modificate.

Tanto è vero che c'è stato un tentativo anche, per fortuna di breve durata, di un altro tipo di delitto che ha avuto lo spazio di una stagione e che mi pare sia stato richiamato stamattina dal dottor Pintus, e cioè il cosiddetto sequestro breve, finalizzato più che a fini estorsivi soprattutto ad assicurarsi l'accesso a casseforti di istituti bancari o di uffici postali attraverso la persona che aveva una determinata qualifica e che poteva consentire, sotto la forma della minaccia e della violenza, un facile accesso alle casseforti di un istituto di credito o di un ufficio postale.

Certo è che il sequestro di persona io ritengo sia definitivamente sparito e scomparso.

Tant'è che la criminalità sarda oggi è focalizzata su una tipologia diversa di reato: un reato che da noi non è stato mai, almeno fino agli anni '70, ripetitivo né ricorrente, cioè la rapina, e in parte anche l'estorsione.

Oggi il reato tipico ricorrente è certamente la rapina: l'assalto ai furgoni postali, l'assalto agli istituti di credito, si è modificata addirittura la vittima. Negli anni del dopoguerra, in Sardegna la rapina era consumata prevalentemente nei confronti dell'individuo che viveva in campagna per sottrargli i beni di sua proprietà, salvo qualche caso sporadico di assalto alla diligenza, orientato prevalentemente - poiché era un portavalori - ad assicurarsi le somme che venivano trasportate. Ma di fatto nel dopoguerra e in tempi ancora più antichi, la rapina era prevalentemente consumata nei confronti del singolo per l'appropriazione dei beni

di sua proprietà.

Oggi certamente il fenomeno del mercato della droga non interessa direttamente la criminalità nostrana del centro Sardegna, più che altro è un fenomeno in espansione e che potrebbe preoccupare, ma solo nelle zone costiere e nelle grosse metropoli.

Quel che occorre anche in questo contesto rilevare è che quelle forme di organizzazione, a cui si riferiva stamattina il professor Puggioni, non sono certamente da noi visibili né assolutamente avrebbero modo e luogo per potersi radicare, quanto invece potrebbero essere visibili e direi attuabili solo e soltanto a livello di criminalità metropolitana e di criminalità cittadina.

Difficile che da noi possa prosperare l'associazione. Tante volte diversi inquirenti l'hanno anche prospettata e in questi tempi- il dottor Pintus lo sa- vi sono state tante volte da parte degli inquirenti evidenti forzature, laddove ricorreva il mero concorso, per configurare invece l'associazione. Ma evidentemente mancano, e sono sempre mancate da noi, quella struttura, quei mezzi, quelle finalità che sono le caratteristiche qualificanti di un'associazione a diversi fini.

Probabilmente aveva avuto una parvenza di associazione, in altri tempi, il fenomeno della criminalità politica. Quando cioè imperavano le Brigate Rosse, anche qui in Sardegna, seppure in via embrionale, sorse una forma di associazione in questo settore e sotto questo profilo.

Né io riterrei che sia un fenomeno radicato nella cultura e nella mentalità sarda la criminalità politica cui pure si è fatto riferimento, che ha visto il reiterarsi di attentati verso determinate Autorità o verso le Istituzioni.

Concorrono in questo momento due cause: vi è una causa politica che è stata individuata anche di recente attraverso l'arresto di determinati personaggi, e da un'altra parte sono sempre e comunque fattori personali, cause personali che portano il cittadino a reagire in queste forme violente nei confronti delle Istituzioni e in particolare di chi in loco rappresenta l'autorità e il Governo.

Il Sindaco, purtroppo, è colui che bene o male esprime immediatamente e concretamente alla presenza del cittadino il rigore della legge e del divieto. Basta il diniego di una concessione edilizia o di un permesso a costruire perché si possa

ritrovare, il giorno dopo, la bomba piazzata sotto casa e la casa saltata o il padre ammazzato come è avvenuto a Burgos.

Quindi il fenomeno criminalità oggi è radicalmente mutato. Siamo in Sardegna con una criminalità che pratica un delitto non diverso da quello che viene praticato in altre regioni e in altri luoghi dello Stato italiano.

Vi è però un delitto, che a mio avviso ha conservato le caratteristiche tipiche della criminalità barbaricina, di quel mondo cioè che aveva rappresentato e tanto bene delineato Antonio Pigliaru: l'omicidio per vendetta, che ancora rimane.

Ogni qualvolta si scatena una faida, ogni qualvolta vi è una contrapposizione, in quel territorio viene meno quasi d'incanto ogni altro tipo di delitto. Manco a farlo apposta persino il sequestro di persona scompare quando si accendono le lotte di faida.

Negli anni in cui si ammazzava a Fonni, a Mamoiada, a Benetutti, a Oniferi non vi è stato un sequestro di persona. E questo è significativo.

In tempi recenti la faida di Noragugume si è sviluppata e si è consumata con le tradizionali regole della vendetta barbaricina. Ma quel che più preoccupa è che anche qui sono i giovani i protagonisti di questo delitto. Ad Orune, all'interno di un bar, due giovani vengono uccisi e chi uccide, per sua confessione, è pure un giovane.

È questo il delitto che oggi desta il maggior allarme sociale. Anche perché questo delitto è stato da sempre considerato come un fatto privato, come un fatto di famiglia, come un fatto del gruppo familiare e in qualche modo le stesse Istituzioni non l'hanno sentito come un delitto allarmante, per cui, quando si accerta o quando si apprende la notizia di un omicidio, non vi è assolutamente quell'allarme né quella forza investigativa che dovrebbe portare all'individuazione degli autori.

Certamente, quando vi era un sequestro di persona, c'era un sollevamento generale da tutte le parti, un impegno massiccio dello Stato, vi era soprattutto l'impegno di risorse per assicurare alla Giustizia gli autori e per la liberazione dell'ostaggio. L'omicidio non desta tanta preoccupazione.

Si dice in giro spesso che anzi, ci sarebbe quasi una specie di appagamento da parte delle Forze dell'Ordine quando avvertono che un omicidio sia stato

consumato, perché è venuto meno un elemento pericoloso e quindi vi è un pericolo in meno per la società e per lo Stato.

E la stessa società, purtroppo, le nostre popolazioni, ancora oggi, l'omicidio per vendetta lo accettano come un fatto ineluttabile; come un fatto cioè che è destinato ad essere gestito dal gruppo familiare o dalle diverse famiglie.

Secondo quel che Vilfredo Pareto diceva per Orgosolo "*piccolo stato entro il grande Stato*" o "*piccola società entro la maggiore*", chi gestisce questo tipo di delitto - ripeto - è il gruppo familiare.

Anche quando lo Stato vi interviene, non può essere ritenuto questo un elemento di soddisfazione perché è la famiglia a ripagare, a doversi vendicare. L'avversario è sempre considerato uno da demolire, se non lo si uccide bisogna "*reportare a domo*", portarlo a casa, distruggendo il suo patrimonio.

Questo è l'unico delitto, a mio avviso, che ancora resiste nel tempo con le caratteristiche, con le peculiarità, con la tipicità proprio dell'atavica società barbaricina, ed è uno dei delitti proprio perché opera come fattore disgregatore di divisione della società che deve destare allarme e al quale bisogna prestare attenzione perché occorre sradicarlo dalle radici e lo si può sradicare solo e soltanto quando lo Stato opererà con lo stesso impegno, con la stessa intensità con cui bene ha operato nel sequestro di persona. Anche perché vi è oggi l'insorgenza di una certa criminalità minorile che ha in qualche modo attinto, assimilato queste ataviche regole e queste vecchie abitudini, ed è una criminalità che preoccupa..

Nei nostri paesi spesso si sente dire di ragazzini che girano armati, che sparano, di ragazzini capaci di commettere il furto dell'autovettura, capaci anche di partecipare alle rapine.

Questo è un elemento di preoccupazione, questa è una forma di criminalità alla quale la società dovrà prestare attenzione se si vuole in qualche modo prevenire ma soprattutto assicurare tempi più tranquilli, tempi più sereni così come credo la società, anche quella barbaricina, oggi chiede e pretende perché convinta che solo e soltanto nella tranquillità sociale vi possa essere progresso e sviluppo.

**Dott. Piercarlo Carta**

## **Moderatore**

Ringraziamo l'avvocato Mario Lai, che ha fatto una lettura critica della Relazione Medici e anche in parte, indirettamente, della controrelazione di minoranza; ha espresso le sue idee che ho visto che non tutti condividono al 100%, ma noi siamo in una società, in un'associazione, cioè i Lions, libera, di uomini liberi per cui tutti esprimono le proprie opinioni e le proprie opinioni verranno espresse da ognuno - chi vorrà farlo potrà farlo - al termine dell'intervento dell'avvocato Giannino Guiso.

Se qualcuno si vuole iscrivere per una richiesta di intervento può farlo rivolgendosi alla nostra segreteria o, come ha fatto adesso l'avvocato Bagedda portando adesso una richiesta qui.

Abbiamo anche assistito, direi piacevolmente, a un episodio di alta disputa forense che ci ha fatto anche piacere perché ha ravvivato l'uditorio.

Cedo adesso la parola all'avvocato Giannino Guiso.

L'avvocato Guiso è nato proprio qui a Nuoro, dove ha cominciato la professione nel 1958; ha svolto grandi processi in tutta Italia sul banditismo sardo, la ndrangheta, la nuova camorra organizzata, la sacra corona unita, credo anche le Brigate Rosse.

Ha difeso personaggi noti come i Sindaci di Milano; è stato difensore di Renato Curcio; difensore di personaggi eccellenti, tra cui Bettino Craxi, di cui credo sia stato anche ottimo amico. Chiamato ad elencarli, forse neanche lui saprebbe enumerare tutti i processi ai quali ha preso parte e dove è stato protagonista.

È autore di tre saggi importanti, che hanno avuto successo editoriale; *“Criminalizzazione della lotta di classe”*; *“La condanna di Aldo Moro”*; *“L'uomo senza diritti, il detenuto politico”*. Questi tre saggi credo che siano ancora reperibili delle librerie.

Cedo adesso la parola all'avvocato Giannino Guiso

## **Avv. Giannino Guiso**

### **Penalista**

Io ringrazio gli organizzatori per avermi invitato nella mia città a

partecipare a un dibattito che rievoca l'attività di una Commissione Parlamentare d'Inchiesta alla quale io, a mio tempo, diedi anche un valido contributo - così mi fu detto -; e quindi mi fa anche ritornare un po' al passato, a quel tempo ormai antico - oltre trent'anni - quando giovane avvocato entusiasta percorrevo le strade della Barbagia e dell'Italia cercando di portare un contributo per modificare una realtà che appariva immutabile ed immobile.

La Commissione Parlamentare d'Inchiesta fu un grosso sasso lanciato nello stagno, perché i problemi della Sardegna, che avevano investito la società sarda, si fermavano col mare; non venivano mai trasferiti all'esterno e raccontati perché la stampa sarda, molto limitata allora, e la stessa televisione tentavano di rappresentare questi fenomeni solo in chiave negativa, quasi per impedire che la nostra regione potesse svilupparsi, potesse avere un futuro, potesse accentrare degli interessi economici che altri avrebbero potuto e dovuto trasferire nella nostra Isola che invece aveva le prerogative e gli attributi.

La Commissione Medici, che oggi viene rievocata, svolge un compito a mio parere meritevole.

L'avvocato Lai l'ha criticata molto; io mi permetterò di dissentire su alcuni punti. Altri invece hanno definito la Commissione Medici come una Commissione monopolizzata dai comunisti - l'ha detto stamattina il vice sindaco di Nuoro - e io sono rimasto molto meravigliato perché Medici era un democristiano puro.

Altri hanno partecipato con un contributo di sapere e con una spontaneità di giudizi, con una obiettività che hanno trasferito negli atti della Commissione, indipendentemente dallo loro appartenenza politica. Anzi, se una prima cosa si può dire sulla Commissione Medici è proprio che non fu un atto politico, fu un po' come una costituzione, come una costituente per cercare di sanare un grave problema della Sardegna. Che poi questa volontà si sia tradotta o meno in azioni concrete o abbia dato esiti positivi o negativi è un altro discorso, ma certamente l'intenzione di quei commissari era quella di ricercare le cause di un fenomeno che andava debellato, distrutto per poter dare finalmente alla Sardegna un clima di tranquillità e di progresso.

La Commissione inizia perciò uno studio, che si presenta come uno studio

storico, importantissimo, perché risale al periodo in cui sostanzialmente dovrebbe essere sorto il banditismo, cioè al 1700, all'epoca in cui in Sardegna arrivano i Savoia e il Regno Piemontese si impadronisce della Sardegna. Quindi la storia del banditismo viene collocata dalla Commissione in un periodo in cui a mio parere non c'è un banditismo in Sardegna.

In Sardegna non esiste il banditismo perché in effetti, prima dell'occupazione straniera, esistevano tanti gruppi, tante società che, attraverso il diritto consuetudinario, rigorosamente applicato, vivevano portando e tenendo all'interno di questi gruppi un ordine sociale che fino a quel momento era rimasto solido e valido, tanto da poter consentire ai pastori di poter sviluppare la loro attività, soprattutto in quei pascoli comunali liberi con un accesso per tutti, con la possibilità data a tutti i pastori di godere di questi beni della natura.

Il periodo che va invece dal 1700 in poi, con l'invasione piemontese, ha una caratterizzazione diversa, perché i Piemontesi hanno sì la Sardegna come punto di riferimento, ma non strategico, perché essa in realtà non serviva molto, tant'è che la Francia la rifiuta; l'Isola è povera ma vogliono trarne tutto il possibile.

Iniziano attraverso una imposizione di tasse e di tributi a vessare il pastore, a imporre al pastore delle gabelle alle quali non era abilitato e soprattutto a pretendere da lui del danaro che egli non aveva perché fino a quel momento la società consuetudinaria era stata regolata dal baratto oppure anche dall'abigeato, dal furto del bestiame alle comunità vicine. E la criminalità sostanzialmente si sviluppava attraverso lo scontro tra paesi, tra gruppi; però era sempre contenuta a questi fatti che il mondo pastorale riusciva a controllare.

Pintus stamattina ha parlato di una cosa molto importante. Ha detto che a un certo punto dalla società barbaricina scompaiono i saggi. Mi pareva di ricordare il discorso di quell'articolo di Pasolini che parlava della comparsa e della scomparsa delle lucciole. Ed è vero, una volta che i saggi vengono esautorati da uno stato esattore che impone, attraverso leggi violente e imposte altrettanto violente, un determinato comportamento a popolazioni che non erano abituate a quel tipo di ordine che sconvolgeva completamente la loro vita, si ha una reazione, che Lussu nei suoi scritti definisce non banditismo ma resistenza di un popolo che

difende i propri interessi, che difende il proprio diritto alla vita, che difende quella povertà o quella poca ricchezza che il pastore era riuscito a concentrare nelle proprie mani e che costituiva il sostentamento del nucleo familiare.

Lussu scrisse che *“la difesa della ricchezza sarda contro i rapinatori stranieri fu condotta da una rappresentanza esigua e barbarica”*; in effetti era una rappresentanza esigua perché si trattava di nuclei erano sparsi nel territorio, e barbarica perché in effetti fino a quel momento essi avevano vissuto in maniera primitiva ma barbarica, ovviamente tenendo presente che il mondo pastorale arriva da una civiltà che aveva espresso i nuraghi, che aveva espresso altri modi di vita sociale che certamente oggi noi non ricordiamo nella nostra storia ma che sono esistite e sono tuttora presenti sul nostro territorio.

Diceva Lussu ancora che *“il brigantaggio ha certamente origini molto lontane nel tempo e rappresenta l’ultima discendenza, la degenerazione e la corruzione di quella che è stata per tanti secoli la resistenza nazionale isolana, la resistenza delle comunità dei pastori della montagna contro l’invasione straniera”*. Questa conclusione, che Lussu fece nel suo grande discorso alla Camera dei Deputati il 16 dicembre. 1953 sul brigantaggio in Sardegna, non è stato colto dalla Commissione che evidentemente non voleva accettare questo principio che in un certo senso appariva proprio di sinistra e che Lussu aveva invece cristallizzato anche in diversi suoi scritti, per esempio in un racconto, *“Il cinghiale del diavolo”*, dove racconta vari episodi che richiamano la resistenza dei sardi alla invasione dello straniero e che poi degenerandosi sviluppano fatti di banditismo e fatti di latitanza.

Per esempio, ricorda la Commissione di aver accertato, attraverso lo studio dei documenti dell’Archivio di Stato, che le rapine stradali, le rapine, le grassazioni avvenivano quando gli esattori Piemontesi andavano nei vari villaggi per prelevare i tributi e subito dopo, all’uscita del paese, venivano aggrediti dagli abitanti che li depredavano e riprendevano il mal tolto.

Oggi noi questa rapina stradale la vediamo rivivere col trattore che sperona il furgone blindato, cioè sostanzialmente vediamo che passato e presente si equivalgono, ma la rapina stradale era stata proprio caratterizzata dalla rapina delle

carrozze - fermare le carrozze, uccidere i cavalli, uccidere anche gli esattori, uccidere i passeggeri - che portavano questi rappresentanti dello Stato Piemontese a depredare praticamente le popolazioni sarde, senza dare nulla in cambio.

Voi pensate che avevano tassato il macinato, avevano tassato il raccolto, avevano creato tutta una serie di istituti che erano assolutamente sconosciuti al mondo pastorale. Si erano cioè imposti con la violenza creando quell'antagonismo tra rappresentante del potere e popolo, cioè tra popolo e Stato, che il sardo non è mai riuscito a superare e che anche in tempi recenti ha continuato a coltivare e che ora piano piano si va attenuando attraverso l'istituzione di organismi di decentramento amministrativo, di distribuzione del potere nel territorio, affidato dallo stesso Governo alle Autorità locali per cercare di superare la netta separazione che si era posta sin da ab antiquo tra Stato e popolazione.

I sardi furono anche oggetto di interesse da parte di scuole di criminologia. Il nostro popolo non solo è stato maltrattato sotto il profilo materiale, vessato, gravato di tasse; pensate che la tassa sul macinato aveva dei parametri che erano uguali a quelli del Piemonte. Siccome un ettaro di terra in Piemonte poteva produrre tot. quintali di grano, il contadino sardo doveva pagare - secondo quei parametri - a seconda degli ettari di terra che gli erano stati affidati, non tenendo neanche conto che, mentre da una parte ci si trovava di fronte a una terra nobile e ricca, dall'altra ci si trovava di fronte a una terra arida, pietraia, non fertile che quindi non poteva assolutamente produrre neanche quell'imposta che veniva richiesta e che veniva depredata.

Addirittura si istituì una imposta sui topi, perché i feudatari si lamentavano dell'esistenza dei topi in Sardegna che aggredivano i loro granai; allora il contadino e il pastore erano stati costretti a pagare una tassa - "*de sos soriches*" era chiamata - per compensare il feudatario della perdita che i topi arrecavano, quasi che i topi li avessero inventati i pastori sardi o i contadini sardi e che questi li aizzassero contro i feudatari che avevano immagazzinato il grano nei loro magazzini.

Comunque, dicevo, i sardi furono maltrattati sotto tanti aspetti; Enrico Ferri, quando uscì il libro "*La delinquenza in Sardegna*", saggio di criminologia

del Niceforo, scrisse nel 1987 che salutava l'entrata di Niceforo nel mondo scientifico e letterario con tale testo, con il quale venivano individuate nella Barbagia le zone criminali, ed inoltre venivano introdotti criteri di cefalometria, secondo cui il cranio del sardo rappresentava una forma antropologica di predisposizione criminale; perciò i sardi sostanzialmente non solo venivano vessati attraverso i tributi ma venivano anche, sotto il profilo umano e sotto il profilo soggettivo, indicati come esseri inferiori, come esseri diversi dalla normalità e in particolare dalla normalità piemontese o dalla normalità scientifica che Niceforo e Ferri pretendevano di rappresentare.

Quindi questa criminologia, che dovrebbe essere la scienza del comportamento dell'uomo, finiva per essere una materia che veniva ancora strumentalizzata per emarginare ancora di più il popolo sardo.

Allora, la separazione tra Stato e popolazione della Sardegna non poteva non crescere in maniera così violenta, anche perché, secondo questa rappresentazione, non vi era una terapia per migliorare tale società; bisognava solo combatterla attraverso la violenza, attraverso la repressione.

Da qui allora l'esercito che viene in Sardegna per reprimere. Lo stesso libro del Niceforo rappresenta degli uomini sardi, che sono poi dei capofamiglia, ammanettati e portati nel carcere come se fossero degli esseri inferiori, che vengono poi aggrediti dalle corti penali. Cioè la criminalizzazione, che avviene come una rivoluzione silenziosa, fa tremare questa vita collettiva e il diritto penale è utilizzato per cercare di assoggettare culture ribelli.

Ecco perché nasce il banditismo. Nasce, in primo luogo, come una resistenza ad un sopruso, a una violenza e a una ingiustizia.

Questa è la vera origine e se una censura alla Commissione Parlamentare d'Inchiesta deve farsi è che non ha fatto questa distinzione dei due momenti, quello dell'aggressione dei sardi e quello della difesa dei sardi, per poi trasferire lo studio nella seconda parte del fenomeno che, attraverso - come dice Lussu - la corruzione di queste abitudini, diventa fatto delinquenziale perché chi è abituato a difendersi dal nemico finisce per aggredire anche il proprio vicino.

Quindi, sostanzialmente, noi abbiamo quest'epoca terribile della Sardegna

che, attraverso prima l'istituzione del feudalesimo e poi la sua abolizione, provoca grandi sconvolgimenti sociali che non si possono curare in breve tempo.

Noi siamo anche un po' la conseguenza di questo grande sconvolgimento sociale che è stato portato nel 1700, nel 1800, fino anche ai primi - e anche più avanti - del 1900, tant'è che il fascismo, che si rende conto dello stato della Sardegna, interviene e con la famosa "Legge del Miliardo" dà alla Sardegna un miliardo per costruire opere pubbliche, perché nessuno fino a quel momento aveva fatto niente.

Il fascismo, pur nella sua idea totalitaria, non interviene in termini solamente repressivi ma ravvisa già un contenuto più importante, cioè quello di creare opere pubbliche e scuole per cercare di migliorare questa società, che in effetti non era identificata solo nelle parole del Niceforo.

Allora il banditismo era considerato dai piemontesi un fenomeno criminale, ma dai sardi come una resistenza, come una lotta ad un invasore che veniva solo a prendere senza lasciare niente, senza dare niente.

Quindi il problema sorge anche per via della magistratura, perché tuttora il sardo diffida di essa; in verità non solo il sardo perché ogni cittadino italiano ha paura dei giudici. Allora noi dovremo fare una piccola riflessione: perché il cittadino deve avere paura del giudice, quando il giudice dovrebbe essere - come si diceva - l'ultima spiaggia, colui che garantisce il diritto del cittadino? Se il cittadino ne ha paura, qualcosa non va.

Nel passato, questo qualcosa che non andava era rappresentato appunto da una magistratura che, servendo degli interessi padronali, o comunque degli interessi che non erano quelli delle popolazioni, pronunciava condanne - come si diceva allora e come aveva scritto anche Turati in un suo saggio - "*senza maturo giudizio*". Anche sotto questo aspetto il passato e il presente mi pare che si identifichino molto.

Da tutto questo, poi, nacque un'altra cosa importante - faccio queste premesse per poi giungere anche a confutare le tesi di Mario Lai -. Da questa persecuzione nasce la necessità di fuggire dalla persecuzione. Nasce la necessità di fuggire dalla ricerca di questo Stato militare che sparava il pastore, sparava il

contadino, da qui la latitanza. Ribellione e fuga creano questo istituto terribile della latitanza, che poi si protrarrà nelle nostre campagne; tant'è che si arrivò addirittura a dare fuoco alle foreste per cercare di estirpare i latitanti.

Poc'anzi è stato ricordato anche un articolo di Ricciardetto che proponeva di lanciare il napal nelle foreste per sradicare i banditi. Era stato fatto, perché mi pare che poco prima di Carlo Alberto si bruciarono proprio le foreste perché si dovevano sradicare i banditi. Non abbiamo gli alberi, sono rimasti i banditi. Questa è stata la risultanza di questa saggia politica governativa di allora !

La latitanza nasce quindi sostanzialmente come una esigenza di difesa, che poi però purtroppo si trasforma in un istituto violento perché il latitante, per alcuni tipi di reati, diventerà l'elemento essenziale e importante - come nel sequestro di persona - per la custodia dell'ostaggio e per la riuscita positiva del sequestro.

Certamente, facendo un salto un po' più avanti e arrivando verso gli anni '60 di cui si è parlato tanto, a quest'azione repressiva che la Commissione Parlamentare d'Inchiesta sconfessa decisamente, si aggiunge anche un'altra misura di prevenzione, introdotta dalla famosa Legge del 1956 del 27 dicembre, che prevedeva di spostare il soggetto criminale o colui che aveva una propensione criminale dal proprio ambiente, inserendolo in altro ambiente, nella convinzione che ciò avrebbe potuto modificare la sua mentalità, la sua condotta, il suo modo di vita.

È avvenuto l'opposto, perché costoro cambiando cielo portavano dietro se stessi; cioè un corpo malato inserito in un corpo sano ha finito per contaminare il corpo sano e abbiamo un'ondata di reati tipici della Sardegna che si sviluppano nella Brianza, dove furono mandati molti criminali, o presunti tali, che poi lì operarono come erano stati abituati in Sardegna; poi nelle Marche, in Toscana.

Io ricordo che in Toscana, per esempio, ci furono dei sequestri clamorosi. Io partecipai a tutti questi processi. Erano tutti sardi, pastori sardi; lo stesso Matteo Boe trovò il suo avviamento criminale col sequestro Nicoli e venne condannato a Firenze per sequestro di persona ma in primo grado gli venne concessa la seminfermità, poi praticamente continuò la sua opera anche dopo, quando riuscì a scappare dall'Asinara, dove appunto scontava la condanna per il suddetto

sequestro. Insomma attraverso il domicilio coatto noi eravamo riusciti ad esportare anche questo fenomeno dei sequestri.

Questo perché? Perché in effetti nei confronti della società sarda, indipendentemente dalla realizzazione o meno della sua capacità criminale, venivano prese queste misure di prevenzione che molte volte erano applicate senza alcun valido criterio e quindi anziché valutare la necessità di portare delle mutazioni a quell'ambiente che produceva il fenomeno; si cercava di prendere alcuni elementi, che a quel fenomeno partecipavano, e spostarli in altre società ove spesso trovavano accogliimento e trovavano la possibilità di meglio realizzare i loro propositi criminali, tant'è, per esempio, che è rimasto clamoroso il fatto di quel veterinario di Perugia, che messosi d'accordo con i pastori sardi e toscani che sequestravano diversi personaggi, provvedeva al riciclaggio del danaro proveniente dal sequestro fino a quando non fu catturato in Svizzera con quattrocento milioni e confessò, provocando lì la scoperta di un fenomeno che aveva inquinato tutta la Toscana.

Altrettanto a Bologna e altrettanto in tante altre zone, dove i sardi mandati per soggiornare obbligatoriamente avevano cambiato cielo ma avevano portato con sé quel proposito criminale che avevano praticato in Sardegna.

Che cosa ancora dice questa Commissione Medici? Parla di un piano di rinascita, ma un piano di rinascita che, come ha detto Mario Lai, era stato fatto nel 1969. Lo Stato aveva dato alla Sardegna quattrocento miliardi, che il fenomeno industriale - che l'avvocato Lai ha tanto esaltato - si è portato via. Vi faccio i nomi: Rovelli, Moratti. Voi sapete chi sono? Ottana è stato il fallimento totale dell'industrializzazione della Sardegna. È stata la più grande truffa che ha tradito il piano di rinascita.

Oggi noi parliamo di cattedrali inesistenti. Noi ad Ottana possiamo dire che sono stati non spesi dei soldi, ma rubati dei soldi, portati via dei soldi; apparecchi fatiscanti, apparecchiature desuete che sono state portate ad Ottana; sono state costituite da Rovelli 250 società perché una legge regionale dava un contributo alle società costituite in Sardegna che avrebbero prodotto dei beni che potevano servire alla industrializzazione. E allora furono fatte in Sardegna delle società per fare i

bulloni che servivano nell'industria, ma i bulloni erano dell'industria Fontana di Veduggio e di Brioso, non erano bulloni prodotti in Sardegna, si è trattato di una truffa colossale che è costata alla Sardegna quattrocento miliardi e il piano di rinascita è andato a farsi benedire.

Tutti sappiamo che cosa è Ottana; è stato un fallimento totale e oggi, quando si vuole parlare bene di Ottana, si parla di cattedrale nel deserto.

Per non parlare poi delle raffinerie che avevano fatto a Oristano, che hanno inquinato il territorio e che io ricordo in un sopralluogo fatto con la magistratura; abbiamo trovato tubi vecchissimi, marci, riverniciati, però erano stati portati lì a Oristano come prodotto in Sardegna da società che erano state costituite per la raccolta di rottami, tutta una storia molto complessa che è inutile raccontare.

Però, qual è la conclusione? Che Ottana, con questo processo di industrializzazione ha creato tutto un problema, che l'avvocato Lai vi ha rappresentato in maniera un po' colorita ma negativa dicendo: nel 1971 chiude Ottana e riprendono i sequestri. E no! Non abbiamo qui giovani che vanno a delinquere perché hanno chiuso Ottana perché l'industria non ha funzionato.

Ma cosa avviene? Avviene che il pastore che crede nella industrializzazione, il pastore che è abituato al lavoro intenso e a un reddito precario, perché l'annata può essere buona, l'annata può essere cattiva, vede nell'industria un punto di riferimento: il salario fisso, la possibilità del tempo libero, la possibilità di avere tutta una serie di rapporti che da pastore non può avere e diventa operaio. Va ad Ottana. Chiude Ottana e avviene un fenomeno: non è operaio perché Ottana chiude, non è più pastore perché ha venduto le pecore. E allora abbiamo questa figura ibrida dell'operaio pastore, perché qualcuno ha tenuto le pecore nonostante andasse a Ottana, ma la maggior parte le hanno vendute, per cui, una volta che il fenomeno Ottana, questo sogno di Ottana finisce, noi abbiamo delle persone che non sono più pastori ma non sono più operai. Abbiamo degli sbandati.

Abbiamo questa gioventù buttata sulla strada che delinque, ma l'origine è un'origine pastorale. La maggior parte degli operai della fabbrica di Ottana erano pastori. Non si può negare questa realtà, non si può negare questa mascalzonata

fatta nei confronti della Sardegna con l'industrializzazione.

Volevano industrializzare il Sologo. Pensate, portare a Lula le raffinerie del petrolio! I lulesi che non sono solo quelli che mettono solo le bombe al Sindaco, ma sono anche persone intelligenti, impedirono che la costruzione di questa fabbrica nel Sologo avvenisse e fu la loro fortuna, perché altrimenti anche loro sarebbero state persone con il doppio lavoro e con la doppia disoccupazione (non pastori, non operai) e il loro territorio saccheggiato da chi invece avrebbe dovuto portare delle miglorie per cercare di contribuire economicamente allo sviluppo di questa società.

Nessuno è entrato in Sardegna con l'intenzione di portare un contributo di lavoro, un contributo di progresso. Tutti sono venuti con l'animo di rapina. Tant'è che anche nei processi questo è emerso, questo è stato dimostrato, è solo che purtroppo la magistratura - che in altri periodi si è rivelata severa - su questi problemi non ha mai aperto delle inchieste. È venuto fuori poi il processo dei mille miliardi della famiglia Rovelli, che non solo ha preso i soldi della rinascita ma ha vinto anche la causa dei mille miliardi.

Insomma, non credo che tutte queste cause che la Commissione d'Inchiesta ha individuato possano essere criticate, piuttosto la Commissione Parlamentare d'Inchiesta è datata. Ha abbracciato un certo periodo, ha parlato di una certa zona dove il fenomeno dei sequestri che interessava maggiormente la Commissione si sviluppava.

Perché la Commissione, oltretutto, fa rilevare alcune come importanti. Quando a noi dicevano che il fenomeno della criminalità dei sardi era dovuto alla loro natura, alla zona delinquente e via dicendo, una delle zone che ha creato dei grandi problemi di banditismo e di brigantaggio era la Gallura. La Gallura perché non ha continuato in questa sua lotta di brigantaggio o in questa sua attività di brigantaggio ed è diventata una regione tranquilla, una regione ricca mentre invece le zone interne della Sardegna sono rimaste allo stato brado, allo stato primitivo?

Questo era uno dei problemi che la Commissione d'Inchiesta si poneva. Cioè è possibile migliorare dei territori; è possibile cambiare la mentalità delle persone, bisogna modificare l'ambiente, bisogna modificarlo senza snaturalizzare i

sardi che quelle zone occupano, bisogna portare in quell'ambiente una cultura alternativa, bisogna creare in quegli ambienti delle situazioni economiche che consentano di fare delle scelte diverse da quelle disperate della delinquenza, dell'omicidio e della criminalità.

Questo era il progetto; il fatto che poi questo progetto non sia stato realizzato è colpa dei politici. Io dico sempre - e mi rimproverano - che noi abbiamo una classe politica mediocre che non ha mai saputo risolvere i problemi della Sardegna. Noi abbiamo una classe politica che non si è mai occupata dei problemi seri della Sardegna, non li ha mai posti sul tavolo, non li ha mai affrontati, non ha mai deciso di svolgere nell'interesse della collettività quel mandato che gli era stato attribuito attraverso le elezioni regionali, locali, amministrative e via dicendo. Non si sono mai rivelati all'altezza del proprio compito, questa è la realtà. Nessuno ha voluto sacrificare se stesso per migliorare l'ambiente e per migliorare le condizioni sociali.

È un vizio che mi pare abbia prodotto non pochi danni alla Sardegna e continua a produrli perché noi, per esempio, diamo contributi a fondo perduto all'80% a industrie che non realizzano le opere. Nessuno poi indaga su queste cose. Sono fatti di una gravità assoluta che danneggiano l'organizzazione sociale. Sono fatti di una gravità inaudita perché sottraggono le possibilità di progresso che molte volte i sardi vorrebbero venissero attuate partecipando alla loro attuazione e allontanandosi dal delitto e da quelle forme di arretratezza che caratterizzano la nostra società.

Allora noi siamo anche un popolo di oppressi, ancora, sotto questo aspetto. Oppressi da una cultura ed una incapacità di fondo che non vuole modificare le nostre condizioni sociali.

La Legge delle Chiudende che cosa si proponeva? Eliminare la pastorizia. Ma la pastorizia era l'unica ricchezza di questa terra, perché era una ricchezza originaria. La pecora non richiede investimento di capitali, dà la lana, il latte, la carne, produce quattro volte il suo valore. L'allevamento del bestiame produceva ricchezza. Ebbene le chiudende tendono ad eliminare il pastore perché causa della delinquenza, ma il pastore, avendo grande dignità indipendente, si ribella alla

sopraffazione.

Con Ottana otteniamo la stessa cosa: si vuole eliminare la pastorizia, si vuole eliminare l'allevamento del bestiame, si vuole portare il pastore in fabbrica, gli dicono " lascia le pecore e vieni a raffinare petrolio". Questo era il programma, un programma contro la pastorizia, che non si riesce tuttavia a realizzare e rimane per aria perché Ottana è stata una brutta avventura dell'economia sarda, cioè un totale fallimento.

Che cosa dice la Commissione Medici? Bisogna trasformare il pastore nomade in allevatore. Ecco la salvezza di questa ricchezza originaria attraverso un'indicazione della Commissione, detta negli anni '70.

Io ho qui la relazione, le bozze della relazione sulla Commissione Parlamentare del 1972; in questi anni, che potevano benissimo annunciare l'inizio di una nuova era, invece abbiamo avuto l'inizio di una nuova crisi economica devastante che ha prodotto ovviamente altri fenomeni che sono stati, a mio parere, confusi come fenomeni... io ritengo che fossero ciclici, ogni dieci anni noi abbiamo sempre una nuova ondata di criminalità che si caratterizza non tanto per i contenuti quanto per le diverse forme operative.

In effetti noi abbiamo queste cricche criminali negli anni '70 che sono miste, però sono tutta gente che proviene dalla fabbrica. Quando si dice che da Ottana partivano i commandos per sequestrare, io, a dire la verità, non è che ne conosca tanti. Processi ne ho fatti tanti, ma di questi commandos che partivano da Ottana possiamo contare gli elementi sulla punta delle dita; ed inoltre erano ex pastori diventati operai o operai diventati poi pastori. Quindi non è che la fabbrica avesse la produzione del sequestratore. Non produceva nulla ma non produceva neanche il sequestratore.

C'erano dei gruppi, che, pur avendo anche un'estrazione sociale diversa, facevano parte del mondo pastorale perché abitavano in certe aree tipicamente pastorale, avevano una cultura pastorale, un abito mentale che rispecchiava quella che era la loro origine, avevano il nonno, come dice Cossiga scherzando: " Io avevo mio nonno che probabilmente era un abigeatario". Tutti noi avevamo dei riferimenti nella società pastorale.

Quindi la Commissione d'Inchiesta non sbaglia nell'individuare il fenomeno collocandolo in questa categoria. È un fenomeno che poi si ripeterà - badate - anche quando in Sardegna si affaccerà il terrorismo.

Dove vanno a beccare o a reclutare i pseudoterroristi? A Sa Janna Bassa, ad Orune. Chi sono? I nomi non si possono fare, però appartengono tutti al mondo pastorale.

Lo stesso Feltrinelli, quando viene in Sardegna si dice che incontri Mesina proponendogli - e l'avvocato Bagedda può essermi testimone - di partecipare a una lotta sociale, di popolo, cioè a una ribellione. Sostanzialmente Feltrinelli aveva fondato i gruppi armati, i partigiani, i cosiddetti Gap, e voleva sulla scia della Resistenza ricostituire una forza militare per potersi opporre al potere democristiano. Erano periodi in cui molte volte si sognava, si pensava ad utopie, a una possibile rivoluzione che poi non si realizzerà ma lascerà strascichi di sangue e gravi danni nel tessuto sociale.

Quindi sempre il mondo pastorale è al centro di questa attività di violenza. È il mondo pastorale perché è un mondo che, pur avendo una sua identità, forte, marcata e determinata, è una comunità debole, in quanto è indifesa, aggredibile, facilmente suggestionabile da questi fenomeni di miglioramento. Arriva il terrorista e gli propone di migliorare la società; attraverso la rivoluzione, attraverso i sequestri di persona si cerca di migliorare la propria condizione sociale.

Voi pensate, per esempio, a ciò che ha detto Pintus stamattina, cioè che la donna nella società barbaricina e nel mondo pastorale ha un ruolo importantissimo, perché in effetti l'uomo ha solo una rappresentanza maschilista, apparentemente è il dominus, ma non è vero; è la donna che governa tutto perché la donna, mentre il pastore stava nella campagna, mungeva le pecore, governava il gregge, faceva il formaggio, tutte le operazioni economiche che portavano il profitto alla famiglia. E quando nei sequestri, ad Orgosolo, si indicava la casa col nome del sequestrato - Villa Tizio o Villa Caio - era perché la donna voleva la casa, l'uomo voleva il pascolo. Tant'è che molti sequestri, badate, nei primi tempi, furono proprio risolti individuando i nuovi acquisti di pascoli o di case, o di mobili perché la donna spingeva l'uomo a delinquere per avere la casa, l'uomo delinqueva per avere il

pascolo. Quindi abbiamo avuto sempre questo rapporto apparente di potere maschilista dell'uomo, mentre invece avevamo - e abbiamo tuttora - in quella società pastorale un matriarcato che marca e condiziona le azioni dell'uomo.

Quindi, anche sotto questo aspetto il mondo pastorale ha sempre dato un contributo non indifferente.

La Relazione, pur superficiale che possa essere, dà un'indicazione eccezionale: modificare le condizioni del pastore, trasformare il pastore nomade in un pastore ancorato al proprio territorio con interessi sociali, interessi familiari, affetti radicati nel territorio e quindi costituendo anche la possibilità di un controllo, la possibilità di seguire la famiglia di questo pastore e, anche attraverso questa stanzialità, poter curare gli aspetti più importanti di una società, che deve avere dei cittadini formati dalla scuola. È la scuola che in Sardegna è stata sempre trascurata.

Mi ricordo, per esempio, che ci fu un periodo in cui tutti i vincitori di concorso erano degli insegnanti siciliani, che nulla sapevano della Sardegna, solo perché in Sicilia si erano laureati con 110 e lode e portavano via la cattedra ai professori sardi che si erano laureati magari con 107. Però avveniva ancora questo scontro, dovuto al fatto il professore siciliano mandato a Seui, mandato nell'Ogliastra, mandato in mezzo a comunità con le quali non riusciva a comunicare, finiva per non dare quell'insegnamento necessario che sarebbe dovuto servire per modificare l'ambiente e la mentalità e curare la formazione del ragazzo, il nuovo cittadino che, a sua volta, avrebbe dovuto poi portare questa sua conoscenza e questa sua cultura all'interno di quel mondo che doveva essere modificato dall'interno. Non dall'esterno attraverso la repressione, ma dall'interno attraverso la cultura. Ecco cosa è mancato.

La Commissione tutto questo lo dice. E allora perché dobbiamo aggredire la Commissione?

Addirittura qui si dice è stata prevalentemente dominata dai comunisti! Non è vero. Questa è una maldicenza che è nata nei confronti di questa Commissione solo perché la relazione sull'origine del banditismo in Sardegna è stata fatta dall'onorevole Pirastu che era un senatore comunista. Ma era una relazione molto

obiettiva, soprattutto una relazione storica che riporta dei dati e dei documenti, allegati alla stessa relazione, che danno la possibilità del controllo delle affermazioni che sono state fatte.

Abbiamo già detto di questo uomo malvagio che depone uova malvagie fuori, attraverso lo spostamento; un esempio lo troviamo nel sequestro De Megni, commesso da un sardo che era latitante in Sardegna.

Allora, questo turismo criminale con la Sardegna è sempre esistito, perché in effetti con i traghetti i sardi hanno potuto molte volte muoversi tranquillamente portando questo scambio di manodopera tra la penisola e l'isola; molte volte abbiamo avuto anche in Italia qualche latitante calabrese, e nello scambio di favori il sardo si era trasferito e veniva protetto nelle zone della Calabria e il calabrese era protetto nelle zone della Sardegna.

Quindi il fenomeno è complesso. Non è un fenomeno superficiale per il quale si può fare un'un'analisi e si possono dare delle terapie. È un fenomeno tutto da verificare, da verificare con una grande volontà da parte di persone che, dedicando lo studio a questo fenomeno terribile che infesta la Sardegna, decida obiettivamente di fare delle scelte di studio e ricerche che possano dare una qualche indicazione e attraverso tentativi riuscire piano piano - anche perché poi il tempo cura molte ferite - nel tempo a modificare questa nostra società.

Quindi, abbiamo detto fallimento degli investimenti industriali ma fallimento anche della giustizia, un altro settore importantissimo. Nuoro, la Barbagia. è un popolo senza giustizia. L'ha detto Pintus stamattina: manca l'organico; mandano magistrati che subito dopo vengono trasferiti; non c'è una conoscenza ambientale; una conoscenza per poter dare delle direttive; il codice di procedura penale poi, togliendo l'iniziativa alla polizia giudiziaria, l'ha affidata ai ragazzini e praticamente le indagini non si fanno e tutto ciò che viene scoperto è dovuto alla buona volontà delle forze dell'ordine che nonostante tutto riescono ad avere dei successi.

Poi un ricordo anche - per quanto io sia stato un suo avversario negli ultimi processi - per Luigi Lombardini che, rimettendoci la vita, ha finito per assicurare alla giustizia centinaia e centinaia di sequestratori. Perché le famose Anonime non

erano anonime, non erano delle associazioni. È un linguaggio romantico definirle Anonima gallurese, Anonima cagliaritana, ma in effetti non erano anonime. Erano numerosi gruppi eterogenei che si erano formati per creare un sequestro. Lombardini aveva fatto una specie di raccolta di tutti questi fatti e aveva accentrato a sé l'indagine su tutti questi sequestri, tant'è che aveva spesso rapinato la competenza territoriale e questo gli era stato lasciato fare. Perché anche noi avvocati molte volte non abbiamo eccepito l'incompetenza, perché era giusto così; sotto il profilo pratico non si poteva andare a trovare, di fronte a un fenomeno criminale grave quale quello del sequestro di persona, un'eccezione di incompetenza territoriale; non la si faceva.

Non guardava molto le forme tant'è che poi, a un certo punto, per un'illuminazione inventò il pentitismo. Il fenomeno del pentitismo è lombardiniano. E tutti sapevano quello che Lombardini faceva. Lombardini diceva: *Il latitante è l'anima del sequestro; bisogna eliminare i latitanti, dobbiamo obbligarli a costituirsi. Non riusciamo a prenderli? Paghiamoli! Ma eliminiamo un fenomeno sociale; lo Stato spende molto di più.* È stato incriminato, si è ucciso. Perché effettivamente lui non aveva svolto il ruolo del magistrato, ha svolto un ruolo sociale però. Non dobbiamo disconoscergli questo merito. E ve lo dice uno che gli è stato avversario. Perché io di Lombardini ero amico ma avversario, non gli ho mai consentito la violazione delle norme, almeno per quello che io potevo fare. Ma aveva anche protezioni, forse anche da parte di coloro che poi l'hanno aggredito.

Riprendo il discorso che Pintus forse non ha potuto fare, o ha solo accennato. Ma io ricordo che Lombardini agiva con un popolo. Non c'era clandestinità nella sua opera indagatoria. Era un uomo che svolgeva un'attività d'indagine con metodi decisi e determinati, che davano d'altronde dei risultati, pagando poi un prezzo che io - a dire la verità, da cittadino - non accetto ancora, cioè quello dell'impunità del pentito. Perché di solito chi vende un maggior sapere criminale è il peggiore criminale che dovrebbe avere la maggior pena, ma siccome è pentito viene rimesso in libertà. Così è avvenuto nel terrorismo con tutta una serie di personaggi che, pur avendo ucciso magistrati, avendo colpito persone,

venivano rimessi in libertà solo perché avevano venduto il loro sapere criminale.

Ecco, allora, questo fenomeno del pentitismo fu un fenomeno inventato da Lombardini, ma neanche così si era riusciti a raggiungere la verità, perché poi nei processi, siccome l'Italia è un paese senza verità, molte volte la magistratura ha contribuito a smarrirla.

È questo è un altro punto che bisogna coraggiosamente dire: noi abbiamo avuto una magistratura non all'altezza del proprio compito. Non bisogna generalizzare, certamente, ma gran parte della magistratura non è stata all'altezza del proprio compito.

Parliamo allora del sequestro di persona: perché il sequestro di persona in Sardegna? Perché nella Barbagia il sequestro di persona? Perché in Costa Smeralda il sequestro di persona? Sembrano dei fatti così difficili da capire ma non è affatto vero.

A Nuoro avete mai sentito parlare del reato di bancarotta? Avete mai sentito parlare di reati economici? No, perché noi non abbiamo una società mercantile, non abbiamo una società economica.

Il sequestro di persona perché? Perché è il reato più congeniale al territorio, alle persone che lo praticano; il pastore, nell'eremo suo della campagna, un pastore itinerante può custodire un ostaggio per mesi senza che nessuno se ne accorga; scoprirlo è un caso. È il reato più congeniale alle persone, all'ambiente e al territorio, ecco perché. Ed è un reato, rispetto ad altri, fino a un certo punto pagante, ma è pagante nel senso che in tanti sequestri, un sequestro di persona richiede sempre l'impiego di dieci, quindici persone, di solito ne vengono catturate due o tre per cui l'impunità rimane per quel numero in sovrappiù che ha esercitato il sequestro, quindi in un certo senso è un reato pagante.

Perché quando c'è il sequestro non c'è l'omicidio e quando c'è l'omicidio non c'è il sequestro? Io capovolgo il problema, caro avvocato Lai. Ma lei sa che la maggior parte degli omicidi derivano dai sequestri e dalla non mancata spartizione del bottino o dalla ingiusta spartizione del bottino? Che le maggiori faide in Sardegna sono dovute agli imbrogli che gli stessi sequestratori hanno fatto tra di loro. E allora cosa andiamo a dire che dove c'è l'omicidio non c'è il sequestro? Io

le dico che dove c'è il sequestro c'è l'omicidio e viceversa, perché si tratta di reati di cui uno attira l'altro, sono componenti necessari di una condotta malavitosa, di gruppi malavitosi che si associano per fare del male e continuano a fare del male anche a se stessi. Tant'è che oggi le peggiori faide noi le troviamo distribuite nelle varie zone, nel vario territorio della Sardegna e comprendono personaggi che hanno partecipato agli stessi sequestri, che hanno collaborato in concorso fra loro e poi per motivi di divisione di bottino, di problemi e via dicendo si sono anche ammazzati fra di loro.

E da qui anche il detto che lei ha citato, che la gente molte volte dice (Forse è un bene per la società) nasce proprio dal fatto che questi personaggi - che hanno fatto parte di alcune faide - non erano dei soggetti da rimpiangere, erano dei soggetti che avevano creato dei problemi sociali, e pertanto il sardo, con la concretezza che ha affrontando questo tipo di problemi, dice: "Ma in fondo a me non importa nulla perché queste erano delle persone che hanno fatto del male, si sono sistemate fra di loro, un problema in meno".

L'ipocrisia con la quale noi affrontiamo processi e argomenti sociali impedisce di capire i veri problemi. Dobbiamo dire pane al pane e vino al vino, questo dobbiamo fare.

Anche quando affrontiamo il problema Commissione o non Commissione. La Commissione ha fatto un'opera meravigliosa per quello che ha potuto fare. Ma non tutti hanno voluto contribuire a raccontare il loro sapere perché questi saggi potessero trarre delle sagge conclusioni. Molti addirittura, mi consta, si sono negati. Io ho qui una dedica che mi fa piacere e che voglio ricordare, perché sia Medici che Ignazio Pirastu, che fecero la relazione e me la mandarono in bozza, mi scrissero: "A *Giannino Guiso con la più viva gratitudine per il contributo prezioso dato ai lavori della Commissione*". E questo per me è un punto di orgoglio, perché io ho portato, anziché essere ignavo, un contributo e ho raccontato tutto ciò che io avevo visto e saputo alla Commissione, che ha nei suoi atti raccolto queste esperienze e ne ha saputo trarre quelle sintesi - giuste o sbagliate - che sono scaturite da un pensiero che voleva in ogni modo risolvere un problema sociale quale quello del banditismo.

E allora esaminiamo perché il reato di sequestro di persona sta scomparendo. Io mi auguro che non arrivi adesso qualcuno gridando “Hanno fatto un sequestro”, perché questo è probabile. Ma da un po’ di tempo il sequestro di persona è scomparso, almeno a Nuoro. Sono sette anni di pausa. Con Pintus dicevamo: Speriamo! Ed è la speranza che ci fa ancora campare.

Io sono d’accordo, avvocato Lai, che il sequestro di persona sia veramente finito. Ma sa perché potrebbe essere finito? Faccio un’ipotesi: perché sono subentrati altri reati più proficui di quelli che costituiscono un pericolo ( quale per esempio la custodia di un ostaggio per sette mesi con il rischio di vedersi scoperti e il rischio di non incassare il riscatto), come il trasporto di un chilo di droga dal Brasile che procura miliardi, con un rischio certamente inferiore anche sotto il profilo penale, perché lo smercio della droga è punito molto meno del sequestro di persona. Cioè noi oggi abbiamo una criminalità alternativa che non vede nel sequestro di persona un profitto, un reato pagante, perché il reato pagante oggi è la droga e purtroppo noi ci siamo indirizzati verso questo versante. E non se ne parli solo d’estate, quando abbiamo l’invasione dei turisti !

Io ho fatto un processo a Milano dove due corrieri sardi erano stati presi mentre portavano dal Brasile della droga in cambio di un certo compenso che non avrebbero mai ottenuto in una spartizione. Furono presi, furono condannati, ma per caso. Perché, se quel fatto fosse andato a buon fine, quelle persone, quei giovani avrebbero avuto un profitto certamente superiore a quella che poteva essere la quota di un sequestro.

Ecco, allora, il sequestro di persona scompare per una questione contingente, per una questione storica di necessità ambientale.

Io ricordo che quando i vari mafiosi furono mandati in Brianza, alcuni anche in Sardegna, creavano, sotto le cascine che avevano comprato, delle celle con un programma ben definito. Giovanni Arcai, che è morto proprio l’altro giorno, fece un processo dove erano imputati Liggio, i Mazzei, i Rossi di Montelera - niente meno quello del Martini Rosso – ed io potei constatare in quel processo che, una volta che erano stati scoperti, costoro avevano capito che il processo comportava gravissimi rischi e non era assolutamente pagante.

Abbandonarono la betoniera che faceva le celle sotterranee, abbandonarono il sequestro e si dedicarono alla droga, riempirono la Lombardia di droga con profitti decisamente maggiori.

Quindi un reato scompare non perché scompare la criminalità, scompare perché viene trovato un reato alternativo che sostituisce il primo. Questo è il problema.

Allora, io mi auguro che il sequestro di persona sia scomparso, però mi rappresento il problema di questi distributori di morte che sono i trafficanti di droga, che potrebbero veramente inquinare questa nostra gioventù e seminare qui in Sardegna un disastro.

Anche perché - lo diceva Churchill - la Sardegna è una portaerei del Mediterraneo. La Sardegna potrebbe sostituire un container di distribuzione della droga nel Mediterraneo; ed è questo il grande problema. Anche perché la Sardegna è disabitata, le coste della Sardegna non sono sorvegliate, sappiamo di navi che passano un po' a largo e scaricano con i gommoni le merci sulle coste incustodite.

Allora, l'esperienza ad Ottana negativa, la modifica dell'ambiente, le strade interpoderali, la motorizzazione, i mass - media; certo il pastore non è più quello degli anni '50, non è più quello degli anni '70; ci sono delle modificazioni che portano anche ad altre scelte.

Il pastore non è più isolato, non c'è più quell'isolamento di prima, egli ormai si è inurbato. Tant'è che, per esempio, anche il delitto metropolitano viene consumato da quelle popolazioni dell'hinterland che si sono inurbate nella città o nella metropoli, eliminando un problema in una zona e trasferendolo in un'altra, rendendo così invivibile l'ambiente cittadino.

Quindi il pastore ha modificato il suo modo di vivere; si è quasi abituato a una nuova cultura; c'è una trasformazione lenta.

Sostanzialmente diciamo che la delinquenza metropolitana oggi ha una forma mista, perché in questo mondo - parlo della Sardegna - noi troviamo una forma mista di delinquenza, che viene praticata con i vecchi sistemi ma si sta adattando sempre di più alla modernità.

In buone parole questa rinascita della Sardegna non è avvenuta, però non

dobbiamo disperare. Noi dobbiamo trovare qualcuno, che prendendo un vessillo, vada avanti e guidi i giovani e, come diceva Lussu, gridi: “*Alè piccioccos, furriaus is teulas!*” Avanti, ragazzi rovesciamo le tegole; facciamo una rivoluzione civile, facciamo una rivoluzione sociale. Tutti impegniamoci per modificare l’ambiente dove viviamo; vorremmo che tutti i sardi ritrovassero se stessi per poter allontanare questo malessere che ha costituito un malessere della nostra società, in particolare della società barbaricina, ma non solo della società barbaricina.

Io scrissi diversi articoli proprio sostenendo che la malavita sarda non è assolutamente diversa dalla malavita della penisola, non è assolutamente diversa dalla malavita di altre zone del mondo; andate in Germania, andate in Francia, andate nel Veneto, che era una zona tranquilla, andate dove volete, voi troverete che purtroppo questa violenza epidermica ci cammina addosso perché stiamo vivendo dei periodi di grande violenza che dobbiamo, con la nostra civiltà, con caparbietà, assolutamente superare.

E allora, caro Francesco Pintus, tu hai detto:” Non ci resta che piangere!”. Io sono di diverso avviso. A noi resta la speranza, resta la volontà di lotta e tutti insieme dobbiamo lottare per migliorare questa società, perché è la società dove noi viviamo, dove vivono i nostri figli e i nostri nipoti, dove noi dovremo finalmente trovare - anche nella vecchiaia - quell’eremo di serenità e di tranquillità che ci permetta di dormire con le porte aperte.

Vi ringrazio.

**Dott. Piercarlo Carta**

**Moderatore**

Ringraziamo l’avvocato Guiso che ha fatto questa ricostruzione storica molto interessante, durante questo suo intervento che potrei definire scoppiettante, quasi pirotecnico.

Ci ha detto che in passato la società sarda, essendo una società chiusa, ha conservato tante cose tra cui anche il rancore; il rancore nei confronti di chi ha imposto una legge che non veniva ben tollerata da cui è nato poi tutto un processo.

La conclusione è una conclusione di speranza che noi vogliamo tutti condividere.

Prima di concludere questo Convegno vorrei che l'avvocato Bagedda, che si è iscritto a parlare, si accomodasse e poi, se qualcun altro volesse intervenire, lo faccia sapere al Segretario del Convegno.

## **Avv. Bruno Bagedda**

### **Penalista**

Io debbo ringraziare il Presidente per l'invito che mi è stato rivolto, anche perché invitare a un convegno pubblico Bruno Bagedda non è facile.

Sul punto oggetto di questo convegno, io, che sono stato uno dei fondatori del Lions, sono lieto di questo nuovo indirizzo dell'associazione.

Francamente, vi dico subito, che non credo assolutamente nelle Commissioni, né in quelle Parlamentari e nemmeno in quelle Regionali.

La sapienza latina e quella popolare dicono al mio paese "*a onzunu s'arte sua*"; i latini "*ne sutor ultra crepidam*".

La cosa più triste nell'esame della delinquenza, che è un fattore umano e quindi difficilissimo da risolvere, è il fatto che troppo spesso si parli e si scriva su questo argomento, ripeto difficilissimo, come se si stesse distribuendo le verità del sermone della montagna.

C'è gente che ha scritto volumi e che non ha mai avvicinato un delinquente, un latitante. Mentre le persone che, anche professionalmente, come chi vi parla, erano costretti ad avvicinarli hanno maturato un'esperienza che comunque è un'esperienza rispettabile.

Io ho cominciato a fare l'avvocato, e ho fatto sempre e solamente il penalista, nel 1944. Ho avuto la straordinaria fortuna di rivoluzionare la professione qui a Nuoro, perché anche i grandi avvocati nuoresi si erano chiusi qui a Nuoro e rarissimamente andavano in Cassazione.

Addirittura molti non erano neppure iscritti nell'albo speciale, quell'albo speciale nel quale io per mia fortuna venni iscritto nel 1950.

Quindi Bruno Bagedda diventò cassazionista senza scriverlo nella carta

intestata, perché molti che lo scrivono non sanno neanche dov'è la Cassazione. Bene, io ho avuto questa straordinaria fortuna.

Per cui a Nuoro - contemporaneamente però avevo studio sempre anche a Roma -, come ha detto un ex magistrato, oggi validissimo avvocato, io ho rivoluzionato la professione.

Innanzitutto Sa Ferula e Villagrande: una strage di Carabinieri. Il bottino era destinato all'attività rivoluzionaria, ecco quando e come occorre parlare di rivoluzione.

Gli americani, ci piacciono o no, hanno rivoluzionato la Sardegna facendo scomparire la malaria e, a proposito delle componenti economico sociali della delinquenza, non bisogna dimenticare quella strage efferata. Io, per mia fortuna, in quell'occasione difendevo un innocente, uno che era stato mio soldato.

Bene, in quell'occasione altri colleghi parlarono quattro o cinque giorni di seguito. Io feci l'arringa più lunga della mia vita, un'ora e cinque - abituato dalla Cassazione -, mentre qui al Tribunale credo di non aver mai superato la mezz'ora.

Ma poi ho fatto un'esperienza internazionale che credo nessuno, in Sardegna e in Italia, abbia fatto. Giacché io ho cominciato a far processi all'estero difendendo sempre emigrati sardi, quando non era consentito dalle leggi del nostro paese e degli altri. Ho fatto decine di processi in Germania, ho fatto numerosi processi in Francia, sono finito tre volte a Sidney a occuparmi di emigrati sardi.

Ma perché dico questo? Perché ho potuto constatare come funzioni la giustizia per esempio in Germania.

Ricordo il primo processo che feci a Norimberga. Erano venuti un uomo e una donna pastori, di un paese qua vicino, dicendomi: "Avvocato, un nostro figlio dieci giorni fa è andato in Germania, stamattina i Carabinieri ci hanno detto che ha ammazzato due persone. Tutto il paese ci vuole aiutare economicamente, non è che lei ci possa andare?"

Era un'esperienza nuovissima per me, che io volevo assolutamente fare. Mi sono preso gli orari dell'Alitalia, della Luftansa e ho detto a questi due: "Ci vado, dopodomani io sono a Norimberga a parlare con vostro figlio".

Naturalmente avevo un po' di esperienza con la lingua tedesca perché ho

fatto la guerra anche con i tedeschi. Ma soprattutto avevo molti amici, e anche un collega tedesco che parlava l'italiano.

. Mi sono incontrato con il Pubblico Ministero, che i tedeschi meglio di noi, chiamano Avvocato dello Stato.

Ci siamo incontrati e questo immediatamente, senza perdere tempo mi ha detto: "Avvocato, il suo cliente ha ragione. C'erano due pregiudicati - tra l'altro il suo cliente è piccolo come lei - che sono andati lì e gli hanno versato un boccalone di birra in testa. Questo ragazzo aveva vicino il cugino che gli ha detto di lasciar perdere. E lui ha sopportato. Dopo qualche minuto quello è ritornato e gli ha di nuovo riversato la birra. Il suo cliente non ci ha visto più e gli ha dato uno spintone. Non l'avesse mai fatto. L'hanno aggredito in due tempestandolo di calci e di pugni. Egli allora ha tirato fuori la pattadese, ha spaccato il cuore a uno e ha aperto la pancia all'altro. Ho sentito i testimoni, il suo cliente ha ragione. Se aspetta un paio di giorni se lo riporta a casa".

E' possibile in Italia questo? E' possibile ma non accade mai.

Altro episodio - e poi mi avvio alla conclusione -: uno di Lodè imputato di omicidio, questa volta non a Norimberga ma a Esslingen; un mezzo scemotto, poveretto, il quale stava seduto insieme a me; in Germania allora accadeva quello che adesso accade qui da noi, cioè che l'imputato side a fianco dell'avvocato. Questo aveva toccato il "paniere" a una ragazza. Figuriamoci se in Germania ciò costituisca un problema; ma in quell'occasione ha trovato un tale che gli ha mollato un ceffone. Lui gli ha sparato un calcio tra le gambe ed è scappato lungo un fiume. È stato inseguito e il primo che lo ha preso per la collottola ha ricevuto anche lui una stoccata. Il primo giudice mi aveva detto: "Avvocato, questo coltello è sardo?" C'era scritto "Pattada", io non volevo proprio parlare troppo della Sardegna e dissi: "Non mi pare, signor Giudice". Quindi in quell'occasione altro omicidio. Io tranquillissimo sono andato lì e mi aspettavo la pena solita dei tribunali tedeschi per omicidio, quindici, diciassette anni. Ci avviavamo verso la conclusione e debbo dire che il processo, sotto un certo profilo, si era messo già abbastanza bene perché avevo trovato un presidente al quale mancava il braccio sinistro; ci voleva poco per capire che era mutilato di guerra. "Mi scusi,

Presidente?” “Sa, agosto 1941, Testa di Ponte di Dnepropetrovsky”. “Presidente, c’ero anch’io”. Quindi c’era già un orientamento favorevole da parte di questo Presidente. Mentre ci avviamo verso la conclusione - ecco un altro elemento che sottopongo alla vostro giudizio e al giudizio di tutti quelli che vogliono trattare serenamente e compiutamente il problema della delinquenza - a un certo punto uno alza la mano in mezzo alla folla. Per la procedura tedesca il presidente fa giurare solo i testimoni che ritiene importanti. “Dica?” “Presidente, io ero all’estero ma sono tornato - sentite - per fare da testimone. Ho assistito all’omicidio”. Ha giurato e questo racconta: “I nostri compaesani inseguivano lungo il fiume l’italiano, l’imputato. A un certo punto ho sentito benissimo quello che li capeggiava urlare: Pigliamolo, ammazziamolo e buttiamolo nel fiume”. Assolto per legittima difesa. Ma voi lo immaginate un episodio di questo genere in Italia? In Sardegna? A Nuoro? Cioè andare e tornare dall’estero per deporre per la verità ma contro un compaesano, “*un istranzu*”.

Ecco, mi pare di aver fatto capire che queste cose bisogna far di tutto perché avvengano anche qui da noi.

Voi avete visto quell’efferato episodio dei giorni scorsi, nessuno ha visto nulla. Bisogna lavorare per fare in modo che la gente si abitui a parlare.

È pure vero: io ho qui un mio intervento del 1953 quando ero una sottospecie di Onorevole. L’ho stampato ma non ho consegnato nulla a nessuno. Sono trenta pagine che io confermo tutte integralmente, faccio quattro soli nomi - scusatemi - quattro marescialli dei Carabinieri.

La tesi era ed è questa: oggi i marescialli dei Carabinieri possono avere ventisei, ventisette anni, ma ai tempi nostri un maresciallo era già avanti e soprattutto questi marescialli dei quali io faccio il nome risiedevano a Orgosolo, a Bitti, al mio paese, a Siniscola da oltre nove anni.

Quando accadeva un reato il maresciallo Contini - il maresciallo del mio paese - rifletteva un momento e poi andava a bussare a una porta: “Tu ieri alle 17 dov’eri?” Era l’avvio della confessione spesso.

Ma il maresciallo Contini, se trovava il ladro morto di fame con una pecora, gli dava una pedata nel sedere ma non lo arrestava e qualche giorno dopo

riceveva una telefonata anonima che gli faceva molto comodo. Quindi, ecco le modalità per combattere la delinquenza.

Tra l'altro parliamoci chiaro: io ho fatto l'esperienza che ho fatto, ma sapevo benissimo al mio paese chi erano i sequestrabili; a Siniscola chi erano in quel periodo i sequestrabili. Posso fare i nomi perché adesso sono morti: uno era il padrone della Sardocalce, e uno peraltro era un mio cugino molto ricco e l'uno e l'altro erano soliti dirmi: "Bruno, per cortesia raccomandaci". Questo padrone della Sardocalce aveva detto ai suoi sequestratori: "Mi avete sequestrato perché non c'è più Bruno Bagedda".

A Nuoro chi erano i sequestrabili? Tutti lo sappiamo. Bene, tra questi sequestrabili c'era uno che aveva fatto la guerra con me in Russia, e io in quel periodo spendevo metà del mio tempo per raccomandare quella famiglia ai miei clienti. E qualcuno: "Avvocato, sapesse quanti soldi ci ha fatto perdere lei con queste raccomandazioni?"

Ora, dunque, e finisco, il problema è molto grosso e dev'essere affrontato con serenità e con molta umiltà. Grazie di nuovo.

**Dott. Piercarlo Carta**

**Moderatore**

Ringraziamo anche l'avvocato Bagedda e ci avviamo alla conclusione. Nessun altro si è iscritto a parlare. Ecco un intervento estemporaneo, se può dire nome e cognome

**Sig.ra Maria Grazia Mortara**

Volevo chiedere all'avvocato Guiso una cosa: parlo da cittadina perché non sono competente in leggi, quindi da profana in materia, però da cittadina che vive

il problema di tutta la delinquenza che abbiamo.

In effetti avete toccato in modo particolare i pastori, ma i pastori non sono la manodopera? I veri mandanti chi sono? E su questo mi metto l'interrogativo, me lo sono sempre messo, da ragazzina dicevo: "Strano, chi ne paga le conseguenze sono due o tre pastori!".

Poi, diceva l'avvocato Guiso, prendo la parola come donna, che servivano quei soldi nelle famiglie dei pastori per la donna per poter fare la casa per l'uomo e arricchirsi come molti dei nostri latitanti che sono diventati ricchi, ma non perché la Polizia non sapeva dove fossero. Non li hanno mai presi perché non li hanno voluti prendere. Circolavano.

Ma è alla prima domanda che vorrei una risposta. I cosiddetti colletti bianchi, perché i nostri pastori non potevano sapere quanto Tizio o Caio avesse in banca. Supponevano che potesse avere una determinata cifra, ma andavano a chiedere quote fisse.

E poi, chi li difendeva? Tutti voi li difendevate e li avete sempre difesi. Direte: "Fa parte del nostro mestiere", però non mi sta bene. Non mi sta bene affatto.

Poi c'è un'altra cosa: stiamo perdendo la fiducia nella magistratura. Io, che provengo da Orani, ricordo di avere sempre visto sin da ragazzina certi fatti nei nostri ambienti che, come diceva l'avvocato Lai, si risolvono in famiglia perché riguardano quella determinata famiglia quando avviene un omicidio. Ma è mai possibile che non si sia mai riusciti a colpire veramente chi è ha commesso il fatto? Non esiste una certezza nel diritto, perché per avere giustizia devo chiamare lei che ha una determinata quota, avvocato Guiso, o ne devo chiamare un altro che è un avvocato di grido che però mi viene a costare un bel po' di soldi. E allora sequestro chiama sequestro.

L'altro argomento su cui volevo riflettere a voce alta, di cui ha fatto un'analisi così bella l'avvocato Lai, è che adesso chiaramente un sequestro è troppo rischioso. Non è meglio prendere direttamente con una ruspa un bancomat senza rischiare? Lì si hanno soldi puliti, ma è stato mai colpito qualcuno di tutti questi? Sono mai stati rintracciati? Quelli erano soldi puliti da mettere subito in

circolazione.

Il sequestro, e mi auguro che sia finito, in effetti costa molto.

Comunque quella risposta, me la può dare avvocato Guiso?

## **Avv. Giannino Guiso**

### **Penalista**

Posso dare la risposta a tutto, iniziando dal bancomat, che lei dice reato conveniente. Forse lei non è informata ma io frequento le banche e so che nei bancomat ci sono massimo venti milioni, quindi usare una ruspa, portare via un bancomat per venti milioni non credo sia un reato pagante rispetto a un sequestro che può portare un miliardo.

Secondo luogo: lei dice colletti bianchi. Ci sono stati dei personaggi che sono stati anche incriminati per sequestro. Taluno è stato condannato. Però la maggior parte dei processi ha rivelato che nessun ambiente è stato contaminato in maniera eterogenea perché, a prescindere dal basista, che potrebbe essere chiunque, ma di solito non viene scoperto ( e si capiscono le ragioni), gli altri sono sempre stati individuati e il bottino è stato rintracciato ma non in mano a colletti bianchi bensì a persone che appartenevano allo stesso mondo dei sequestratori.

In secondo luogo: il riscatto veniva riciclato anche dalle banche. Ci sono stati anche degli arresti, ci sono state delle condanne, laddove molte banche, attraverso dei funzionari, chiamiamoli infedeli, avevano usato dei sistemi di riciclaggio che sfuggivano completamente alle Forze dell'Ordine. Il cassiere di una banca non portava alla Banca d'Italia l'incasso della giornata, ma il prezzo del riscatto che veniva così automaticamente ripulito, e al sequestratore rimaneva l'incasso pulito della banca tranne qualche banconota che veniva confusa.

Quindi il sequestro di persona è un reato un po' particolare, perché non richiede il colletto bianco. Io ho sostenuto, e sostengo la tesi che il sequestro di persona viene sempre praticato nei confronti di persona invisa.

Tant'è che non abbiamo mai trovato, tranne casi eccezionali che però si sono risolti subito – per esempio la Gardu, figlia del glorioso dottor Calamida, una bandiera nuorese, che fu immediatamente rilasciata dopo era stata sequestrata da

un delinquente pazzoide, un personaggio con grossi problemi psichici -, casi di sequestri di persona praticato nei confronti di persone non invise all'ambiente.

Quindi, sostanzialmente, è sempre nello stesso ambiente. Non c'è bisogno del colletto bianco. Il colletto bianco ha altre forme di delinquenza. Il colletto bianco non ha bisogno, il colletto bianco per esempio ha gli affitti dei pascoli, non ha bisogno di andare a sequestrare. Mentre invece il pastore deve pagare gli affitti e ha bisogno di dover andare a sequestrare perché deve mandare avanti il proprio nucleo familiare.

Poi dice che noi li difendiamo. Certo, signora, perché è un problema di civiltà prima di tutto; poi lo prevede la Costituzione e lo prevede la legge e io rispetto la legge. Ma non è solo questo che voglio dirle. Un avvocato, almeno uno come me, si fa pagare perché quello è il suo lavoro; io faccio pagare perché svolgo un lavoro e lo svolgo onestamente; a me non interessa sapere se uno è colpevole o innocente.

Per me - come dice la Costituzione - il compito è quello di attenersi strettamente alle regole del processo, cioè alle norme processuali e agli atti del processo. E allora le dirò che dagli atti del processo talvolta l'innocente risulta colpevole e viene ingiustamente condannato, anzi molte volte più spesso viene condannato l'innocente che il colpevole, anche per inettitudine di chi conduce le indagini; ho detto molte volte che noi abbiamo in Sardegna Procure della Repubblica composte da ragazzini che non sanno portare a termine l'indagine perché non hanno, giustamente, la necessaria esperienza, capacità e guida. Molte volte un giovane può produrre se ha una guida valida. Una recluta può essere utile se ha un comandante che la sa utilizzare in battaglia o in pace. Altrettanto avviene per il magistrato, se ha un maestro che sa indirizzarlo nella ricerca e sa insegnargli il mestiere: Anche un giovane laureato in leggi, se capita nello studio di un buon avvocato, diventa pure lui un buon avvocato; se invece capita nello studio di un avvocato d'affari diventa un avvocato d'affari, forse non di alto rango.

Quindi il problema della difesa è un problema di civiltà. Allora non mi può rimproverare, signora, di essere civile o di farmi pagare il mio lavoro. Lei potrà invece dire che anche nell'avvocatura esistono degli avvocati che, come in tutti i

settori della vita pubblica, della vita sociale, della vita normale, della quotidianità non fanno il proprio dovere.

Ma queste sono pecore nere che non fanno parte né della mia cerchia di amicizie e direi neanche della cerchia delle mie conoscenze; quindi su questo punto, sulla loro condotta, non so proprio risponderle.

## **Dott. Piercarlo Carta**

### **Moderatore**

Gentili signori, siamo giunti alla conclusione di questo convegno.

Mi piace quindi dare la parola al Presidente del Lions Club Nuoro Valverde che darà un saluto di commiato a tutti. A mio avviso da questo convegno, che si prefiggeva di chiedere agli esperti che cosa fosse rimasto della inchiesta fatta trent'anni fa dal Parlamento italiano e quali fossero gli esiti scaturiti da quella inchiesta, è venuta una parola molto significativa

.I nostri relatori hanno introdotto argomenti nuovi, hanno parlato di globalizzazione, hanno rivisitato il problema del piano di rinascita che non è stato realizzato secondo gli intendimenti di chi lo aveva proposto; hanno parlato anche di donne, hanno detto: “La donna ha svolto un ruolo, la donna non è soltanto l'angelo del focolare, è anche qualcosa di diverso e qualcosa di più”.

Sono argomenti sui quali io credo si possa fare, per ognuno di questi, un altro convegno.

Abbiamo sentito parlare di Anonima Sequestri, perché su questo argomento la Commissione Medici incentrò il suo lavoro; a questo proposito voglio ricordare un particolare che mi riguarda direttamente: la locuzione verbale Anonima Sequestri comparve per la prima volta nel 1967 o 1968, non ricordo bene, su “Il Giornale d'Italia”, perché un redattore, un capo redattore molto abile lo estrapolò da un articolo che io gli mandai dalla Sardegna. Io usai per caso questa locuzione, la individuò e la sparò in prima pagina. Allora “Il Giornale d'Italia” vendeva centinaia di migliaia di copie in tutta Italia la locuzione evidentemente piacque e si impose.

Una parola di speranza ci è venuta dall'avvocato Guiso: ha parlato di una Sardegna che ha di fronte a sé una luce che deve seguire. Alcuni anni fa, su una rivista culturale che diressi per alcuni anni, feci fare da un abile grafico una copertina che rappresentava un pastore, visto di spalle, seduto su una panca in aperta campagna che di fronte a sé aveva un computer. Questo era un messaggio che si attaglia un poco alla situazione di oggi e che può andare di pari passo con la speranza che l'avvocato Guiso ha voluto dire a tutti noi al termine del suo intervento.

Gli atti di questo convegno saranno raccolti e saranno a disposizione di tutti coloro che per motivi vari oggi non sono potuti venire ad ascoltare questi interessantissimi interventi, attraverso i quali è stato disegnato un quadro a parer mio completo dell'attuale situazione della criminalità in Sardegna.

Ringrazio tutti i presenti, dando appuntamento a un altro incontro che certamente i Lions Club di Nuoro potranno e vorranno organizzare.

Mentre vi saluto cedo la parola al Presidente del Lions Club Nuoro Valverde, l'amico Pino Forbino.

## **Cav. Pino Forbino**

### **Presidente Lions Club di Nuoro Valverde**

Si sta per concludere dunque questa intensa giornata di studi, nel corso della quale sono stati dibattuti da parte di illustri personaggi del mondo del diritto e della statistica, argomenti che hanno condizionato la vita sociale e culturale della Sardegna.

Da tematiche così intriganti non è mai esplicitato un intento conclusivo. Abbiamo, però, la consapevolezza che, con il ripensamento a distanza di tanti anni, un momento tanto difficoltoso e a volte anche drammatico della storia della Sardegna, apparirà più chiaro e istruttivo a molti di noi, soprattutto a quanti non hanno vissuto le vicissitudini degli anni '60.

A nome dei Lions Club Nuoro Host e Valverde e dei Lions della Sezione Giustizia Sardegna, il nostro più vivo ringraziamento ai relatori: il dott. Francesco Pintus, il prof. Francesco Puggioni, l'avvocato Mario Lai, l'avvocato Giannino

Guiso, il dott. Piercarlo Carta, il dott. Alberto Lazzardi, Referente Distrettuale Sardegna Sezione Giustizia; ai convegnisti per l'apporto dato e a tutti voi per la partecipazione.

Un cordiale arrivederci, magari a un prossimo appuntamento per continuare a dibattere anche le soluzioni che nel frattempo sono state individuate per una crescita non solo delle zone interne, ma di tutta la Sardegna.

Insieme all'amico Franco Ori, Presidente del Club Nuoro Host, abbiamo il piacere di donare i guidoncini dei nostri Club ai relatori, perché si ricordino dei Lions d'Italia, che sono uomini di buona volontà che lavorano solo per servire. Grazie.

**Geom Franco Ori**

**Presidente Lions Club Nuoro Host**

.  
Il Convegno cui abbiamo partecipato è stato intrigante per le argomentazioni svolte dai detti relatori, per il godimento del pubblico numeroso nella parte mattutina ma anche per quello presente in questa seconda tornata.

Un pensiero che coltiveremo prossimamente è quello di radunare gli atti di questo convegno per portarli a conoscenza di un pubblico più vasto.

Al dott. Piercarlo Carta; al dott. Francesco Pintus; all'avv. Mario Lai e all'avv. Giannino Guiso il ringraziamento sentito dei Lions nuoresi. A tutti voi un arrivederci a presto.